

ALPEL

www.alpesagia.com

ALPE COLINA

FORTE MONTECCHIO

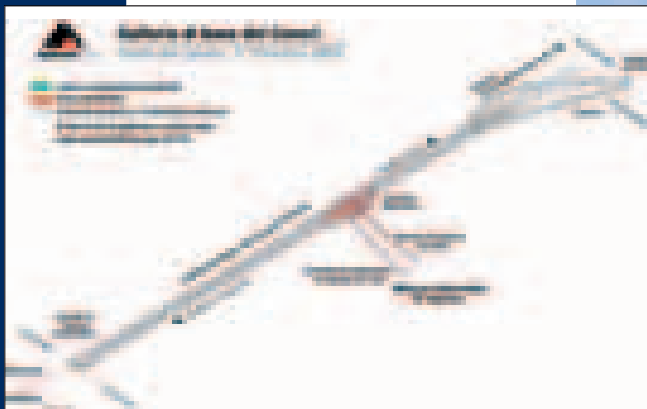
FREGGE TRICOLORI

**TERREMOTO
SBIANCHETTATO**

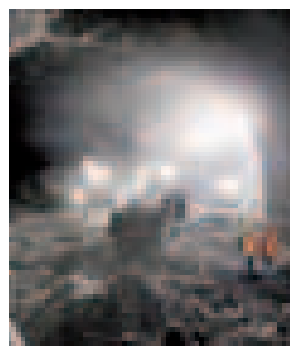
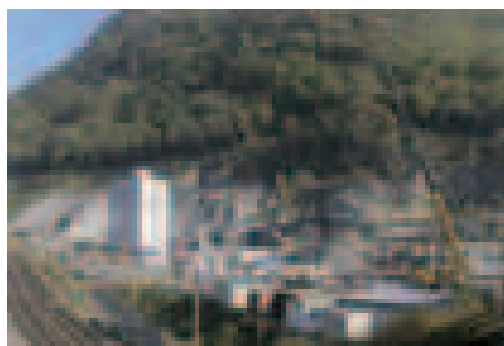
**RIPRESA ECONOMICA
E ROTTAMAZIONE**

MEZZI BELlici





Alptransit Tunnel di base del Ceneri



Firmato il contratto da un miliardo di franchi per la galleria di base del Monte Ceneri

A quattro mesi dall'aggiudicazione ufficiale dell'appalto internazionale, il consorzio italo-svizzero Condotte-Cossi, formato dalla Società Italiana per Condotte d'Acqua di Roma, da Cossi Costruzioni Spa e da Cossi SA Lugano, il 20 ottobre scorso ha firmato a Bellinzona con la società Alp Transit San Gottardo SA il contratto da un miliardo di franchi svizzeri per la realizzazione del tunnel di base del Monte Ceneri. Tappa fondamentale che dà inizio alla fase operativa della commessa e che segna la storia del consorzio Condotte Cossi e dell'intero gruppo, noto in tutto il mondo e forte della grande esperienza nel settore delle gallerie, che ha realizzato anche il traforo del Monte Bianco.

I lavori assegnati comprendono nello

specifico lo scavo e il rivestimento delle due canne del tunnel partendo dall'attacco intermedio di Sigirino ed inizieranno nel gennaio del 2010 per concludersi nel 2015, mentre la messa in funzione definitiva dell'opera è prevista quattro anni più tardi.

Con i suoi due tubi di 15,4 chilometri di lunghezza tra il portale di Vigana, a Camorino, e quello di Vezia, la galleria di base del Ceneri è il terzo tunnel svizzero per importanza, dopo il San Gottardo, che con i suoi 57 km è anche il più lungo al mondo, ed il Lötschberg e rappresenta un'opera irrinunciabile per raggiungere l'obiettivo di realizzare la nuova trasversale ferroviaria alpina che integrerà la Svizzera nella rete europea di alta velocità. Quasi un "secondo

cuore" l'ha definito Renzo Simoni, CEO di Alp Transit, che consentirà di abbreviare notevolmente i tempi di percorrenza tra la Svizzera tedesca, il Ticino e l'Italia, favorendo gli scambi commerciali e il flusso turistico. Duccio Astaldi, presidente del Gruppo Condotte, è ottimista sul successo del progetto: "Sono convinto – ha sottolineato – che riusciremo a trovare grandi sinergie con il Ticino", regione affine linguisticamente e quindi culturalmente all'Italia. Il progetto del nuovo collegamento ferroviario transalpino ad alta velocità realizzato da Alp Transit procede speditamente: i tempi della mastodontica opera vengono rispettati e i costi aggiuntivi contenuti entro un fisiologico 2%. Nel 2019, grazie a queste opere, nel cuore delle Alpi ci sarà una ferrovia di pianura.

La Cossi lavora senza interruzioni in Svizzera da ormai un decennio e, sempre per Alptransit, ha legato il suo nome ad altri tre lotti dell'imponente cantiere del Ceneri: quello per la realizzazione delle opere sotterranee al portale nord di Vigana ed i lotti già conclusi per la costruzione del villaggio operai, gli uffici l'infocentro il primo e per l'esecuzione degli allacciamenti stradali e della viabilità di cantiere nella zona di Vedeggio il secondo.



condotte cossi

Via Maggio 1 - 69100 Lugano (CH)
condotte.com
cossi.com

Con il servizio banc@perta, basta un click per vincere.

50 notebook HP

HP Pavilion Notebook PC dm1-1010 el

- Grande portabilità: *solo 1.46 kg*
- Autonomia eccezionale: *fino a 9 ore*
- Ottime performance: *Intel Celeron Dual Core, memoria 2 GB, disco 250 GB, Microsoft Windows 7 Home Premium.*

banc@perta
Sicurezza in linea

Con banc@perta, ti basta un click per vincere uno dei 50 notebook HP di ultima generazione. Infatti, per partecipare all'estrazione mensile dei premi è sufficiente collegarsi a banc@perta, il servizio gratuito di home banking riservato ai clienti delle banche del Gruppo Credito Valtellinese. E se ancora non lo hai attivato, richiedilo subito in filiale. La fortuna potrebbe essere dalla tua parte, scopriilo con un click. Per maggiori informazioni vai su www.creval.it o entra in una delle nostre filiali.

GRUPPO BANCARIO
Credito Valtellinese
VALORI IN CORSO

CREDITO VALTELLINESE, CREDITO ARTIGIANO, CREDITO SICILIANO, BANCA DELL'ARTIGIANATO E DELL'INDUSTRIA, CREDITO PIEMONTESE, CARIFANO, BANCAPERTA.

WWW.CREVAL.IT

Concorso valido dal 03/11/2009 al 31/03/2010. Montepremi complessivo pari a Euro 20.196.00 (IVA esclusa). Il regolamento completo è reperibile sul sito www.creval.it/concorso_bancaperta. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Le condizioni economiche e contrattuali sono dettagliate nei "fogli informativi" disponibili presso tutti i nostri operatori di sportello e sul sito www.creval.it.

La scuola

**È BELLO AVERE UNA BANCA
COI PIEDI PER TERRA.
SE POI QUELLA TERRA È LA TUA TERRA,
ANCORA MEGLIO.**



IL CREDITO COOPERATIVO IN VALTELLINA



Sede distaccata della Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù
SONDRIO - Via Mazzini, 37 - Tel. 0342.210.122



Filiale: **DELEBIO - Via Stelvio, 91 - Tel. 0342.685.303**

SOMMARIO

ALPES N. 11 - NOVEMBRE 2009

IL FANTASMA DELLA RIPRESA
carmelo erre viola 8

LA PAGINA DELLA SATIRA
aldo bortolotti 9

LA LIBERTÀ NELLA SOCIETÀ
MODERNA 10
manuela del togno

IL GIOCO
DELLE PAROLE CREATIVE 11
claudio procopio

QUEL TERREMOTO
"POLITICAMENTE
NON CORRETTO" 13
filippo giannini

UN PIANO REGIONALE
DEL TERRITORIO
PER LA LOMBARDIA 15
erik lucini

AUTO ROTTAMATA,
AUTO SALVATA: MA DOPO? 17
fabiano schivardi

ITALIANI IN GUERRA...
CON LE PEZZE AI PIEDI 18
alessia lai

L'35 È "INVISIBILE"?
NO, È UN BEL TRABICCOLO! 20

INCONTRO A SONDRIO
TRA APPASSIONATI DI AUTO
E MOTO D'EPOCA 21
VALTELLINESI E TEDESCHI

SPLENDORI DI CORTE
IL RINASCIMENTO, LA CITTÀ 22
carlo mola



"PERCHÉ È NECESSARIO
ABOLIRE IL DENARO" 24

luigi oldani

A CAMERI TRA LE FRECCIE
TRICOLORI 26

luigi scarzello

OTTOBRE E NOVEMBRE: I MESI
DELLA RACCOLTA DELLE OLIVE 28
annarita acquistapace

I FIOCININI 29
giancarlo ugatti

GIOVANNI BOLDINI
NELLA PARIGI DEGLI
IMPRESSIONISTI 32

françois micault



IL FORTE "LUSARDI"
AL MONTECCHIO NORD
DI COLICO 34

walter belotti

L'ALPE COLINA
CON IL SUO LAGO 37

franco benetti

E SI ERANO PERSI
NEI MENDRI DELLA VITA 40

alessio strambini

SOLOVKY: NATURA, FEDE,
SOFFERENZA... 43

eliana e nemo canetta



CESARE BEDOGNÉ 47
anna maria goldoni

MARTA DELLA CROCE 48
anna maria goldoni

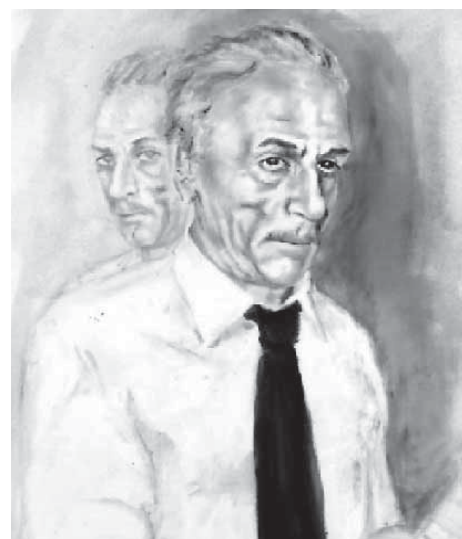
LORETO: UNA CHIESA DENTRO
UNA CHIESA 50
paolo pirruccio

L'USO DEI COLORI
NEL FENG SHUI 52
stefano vettori

GNOCCHI DI PANE 54
gizeta

"LA SCENA E IL RICORDO"
DI EDUARDO DE FILIPPO
NELL'ARTE DI VALAN 55

ermanno sagliani



LE MINISTRE
DELLA ROMAGNA 56
giovanni lugaresi

LA MOSTRA ANNUALE
DEL FORMAGGIO "BITTO"
A MORBEGNO 58

luciano scarzello

"LUCIANI, LA POLVERE
DEL SIGNORE" 59

giovanni lugaresi

"BAARIA"
OVVERO COME PECCARE
DI MANIERISMO 60

ivan mambretti

Eurocaos

Unione europea in pieno, impotente caos, su un pericoloso piano inclinato, sull'orlo di un abisso ... Sta per concludersi, in tono minore, la fase del processo di integrazione europea successiva al fallimentare Vertice di Nizza, iniziata con la Dichiarazione di Laeken del 2001 e sfociata nel Trattato di Lisbona, firmato il 13 dicembre 2007, in via di faticosa ratifica da parte dei 27 Stati costituenti l'Unione europea.

Vi è stato il sofferto SI' dell'Irlanda, che ha modificato il suo atteggiamento negativo del primo referendum, ma restano le impuntature e i ricatti naziocentrici del ceco Vaclav Klaus e la recente sentenza della Corte costituzionale tedesca a porre ulteriori ostacoli alla ratifica del Trattato stesso.

Per quanto riguarda in particolare Vaclav Klaus, caduto l'alibi del NO dell'Irlanda, non vi sarebbero più argomenti per bloccare l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona.

Eppure Vaclav Klaus ha ancora recentemente dichiarato che la sua firma sul documento di ratifica del Trattato di Lisbona approvato dal Parlamento ceco non è all'ordine del giorno! La sua strategia appare chiara: ritardare la ratifica fino alle prossime elezioni inglesi, nella speranza che i conservatori, da sempre euroscettici, affossino il Trattato. In realtà il discorso è più complesso e si deve comunque prendere atto dei limiti del metodo intergovernativo nel processo di unificazione europea e del fallimento dei goffi tentativi di rimediare a tali limiti attraverso le scelte di merito assunte dalla Convenzione europea, ma via via annacquate dai consensi intergovernativi fino alle decisioni minimali che hanno portato al Trattato di Lisbona come ultima spiaggia per non dichiarare l'affondamento del processo di integrazione europea. Con una aggravante: per due volte di seguito i governi europei si sono dimostrati imprevedenti e insipienti, sottoponendo ad una "ratifica all'unanimità" prima la Costituzione europea e poi il Trattato di Lisbona. Si deve forse capire che si è di fronte alla impossibilità di giungere ad un approfondimento dell'integrazione politica europea con una riforma a 27 dei Trattati in vigore. Non c'è infatti unità di obiettivi e di intenti tra i membri dell'Unione europea.

Non manca chi dice: "La Repubblica ceca sia posta di fronte ad una alternativa secca: o ratifica, senza menar il can per l'aia, al servizio di precisi identificabili mandanti, o esce dall'Unione!".

In realtà il Trattato di Lisbona non è tale da suscitare entusiasmi e consensi da parte dei cittadini; è solo un piccolo passo nella direzione giusta. Esso infatti, anche se ha abbandonato ogni riferimento al linguaggio costituzionale, sviluppa la costituzionalizzazione e la democratizzazione dell'Unione europea: la Carta dei diritti assume valore vincolante, le materie assegnate alla codecisione tra Parlamento europeo e Consiglio europeo dei Ministri che passano dal 60% al 90%, si introducono le cariche permanenti del Presidente del Consiglio europeo e di un quasi-ministro degli esteri che è anche vicepresidente della Commissione europea.

L'Unione europea rimane però senza un vero governo europeo e senza una costituzione, rimane in buona sostanza un organismo poco efficiente e poco democratico. Per trasformarla in una federazione occorre farla finita con il diritto di veto in settori cruciali come la politica estera, la politica di sicurezza, la fiscalità e, soprattutto, la revisione dei Trattati!

Affidarsi anche in futuro alle "ratifiche unanimi" significa impedire all'Unione di riformarsi e di rispondere alle sfide del nostro tempo.

E' in corso in queste settimane un'aspra contesa a livello di governi per individuare la personalità più adatta a presiedere il futuro Consiglio europeo, il braccio intergovernativo dell'Ue. Si parla molto di Tony Blair, candidatura di grande profilo che avrebbe però la possibilità di azzerare il peso politico della Commissione europea e la dimensione comunitaria europea in nome di una Unione di Stati sovrani come nella visione neogollista di Nicolas Sarkozy; a ciò è contraria la tedesca Angela Merkel che non sembra entusiasta dell'idea di affidare la presidenza Ue all'ex primo ministro di un Paese che non fa parte dell'area dell'euro, è fuori dallo spazio di Schengen e rappresenta il modello economico-finanziario anglo-sassone contrapposto alla economia sociale di mercato tedesca. Il rilancio dell'Unione non può comunque venire da un ex leader, al di là del suo carisma.

Si ridia un ruolo all'Unione europea associando finalmente a questo processo i cittadini europei per metterla in grado di essere ancora soggetto della storia e di rispondere alle sfide della globalizzazione.

Ha scritto Gabriele Adinolfi su Rinascita del sette ottobre scorso: "Il Trattato di Lisbona fa schifo, ma fino a quando non lo muteremo è sempre meglio attenerci a questo che avviarci all'estinzione".

Bisogna cambiare strada!

Alpes

RIVISTA MENSILE DELL'ARCO ALPINO
Anno XXIX - N. 11 - Novembre 2009

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti
cell. +39 349 2190950

Redattore Capo
Giuseppe Brivio
cell. +39 349 2118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Togno
cell. +39 346 9497520

A questo numero hanno collaborato:

Annarita Acquistapace - Walter Belotti -
Franco Benetti - Aldo Bortolotti - Giuseppe Brivio -
Elia Canetta - Nemo Canetta - Alessandro Canton
- Antonio Del Felice - Manuela Del Togno -
Filippo Giannini - Gizeta - Anna Maria Goldoni -
Alessia Lai - Erik Lucini - Giovanni Lugaresi -
Ivan Mambretti - François Micault - Carlo Mola -
Luigi Oldani - Paolo Pirruccio - Claudio Procopio
- Ermanno Sagliani - Luciano Scarzello -
Fabiano Schivardi - Alessio Strambini - Pier Luigi
Tremonti - Giancarlo Ugatti - Stefano Vettori -
Carmelo R. Viola

Direttore editoriale: Aldo Genoni

In copertina:
Lago di Colina
(foto Franco Benetti)

Sede legale
Ed.ce l'Alpes Agia - S. Coop.
23100 Sondrio - Via Vanoni, 96/A

Sede operativa
Via Maffei 11/f - 23100 SONDRIO
Tel +39-0342-20.03.78
Fax +39-0342-57.30.42
Email: redazione@alpesagia.com
Internet: www.alpesagia.com

Autorizzazione del
Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983

Stampa
Lito Polaris - Sondrio

**Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista.
La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla citazione dell'autore e della rivista.**

Abbonarsi ad Alpes è facile:

- 1) Effettuare il versamento (euro 15,5 per l'Italia, euro 33,57 per l'Europa, euro 51,65 per il resto del mondo) con causale "Abbonamento annuale Alpes" su uno dei seguenti conti correnti intestati a Alpes, Via Vanoni 96/A, Sondrio:
 - C/C Postale n° 10242238
 - Credito Valtellinese - Agenzia n. 1
IBAN: IT87J0521611020000000051909
 - Banca Popolare di Sondrio - Agenzia di Albosaggia
IBAN: IT02L0569652390000014300X86
 - Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù - Sede Sondrio
IBAN: IT95J0843011000000000220178
- 2) Inviare tramite fax, email o posta ordinaria (guardare la sezione Contattaci) i seguenti dati:
 - Nome
 - Cognome
 - Via e numero
 - Località
 - Provincia
 - CAP
 - Conto corrente su cui è stato effettuato il versamento
 - Data in cui è stato effettuato il versamento

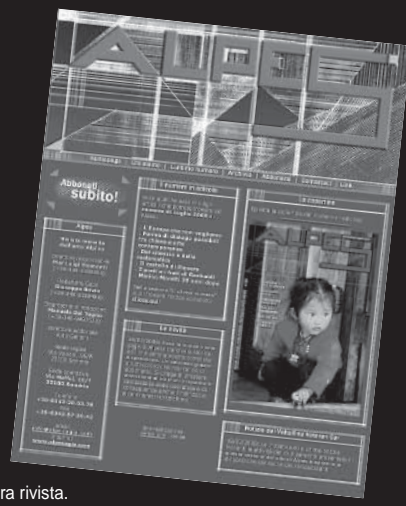


Visita il nostro sito RINNOVATO
www.alpesagia.com

- Alpes in pdf
- Chi siamo
- I collaboratori
- Link turistici
- Gli inserzionisti
- Notizie dal Valtellina
- Veteran Car

Sito ideato da
Web Agency - nereal.com
di Claudio Frizziero

*Alpesagia è il nome della nostra cooperativa
ed è il nome con il quale tanti anni fa è nata la nostra rivista.



Esoterismo convenzionale di chi fa politica ...

Il fantasma della ripresa

di Carmelo R. Viola

Mi viene da ridere mentre mi pervade una grande tristezza ... Mi pare di essere in un grande asilo per "bambini adulti", che non hanno smesso di confondere la fantasia con la realtà, il sogno con la veglia, con la seriosità tragicomica di chi non si rende conto di produrre caos e conflittualità.

Letteralmente da sempre ho sentito parlare di ripresa. Perfino il cosiddetto "boom economico" (mi scuso per la ridicola voce onomatopeica angloamericana) fu una ripresa dalle rovine di cinque anni di guerra. Oggi - invito chi mi legge a stare all'erta - se ne parla tutti i giorni alla televisione. Ci sono versioni variegiate per tutti i gusti: da quella lenta, a quella rapida, da quella che stenta a quella decisa. La gente ha ragione di chiedersi che sia mai la ripresa. Sa comunque che ha a che fare con l'economia.

Pare di ascoltare le previsioni del tempo. Il linguaggio si fa più sibillino, ovvero più metereosimile, quando si dice (per esempio) che la Germania, locomotiva dell'Europa, sta dando un impulso alla ripresa, seguita dalla Francia e che l'Italia ne trarrà senz'altro beneficio. Il quarantenne disoccupato, ignaro di liberismo, può dimenticare per un momento di essere abbandonato a sé stesso. Ci si trova davanti ad una teatralità i cui attori sono addirittura delle Nazioni come persone vere e proprie. Il linguaggio diventa più oscuro per l'uomo della strada che, se in difficoltà, aspetta che la Germania faccia di meglio dato che a beneficiarne sarebbe anche l'Italia.

Tutti i giorni la rassegna della stampa economica è un giostrare di nomi e di circostanze, che sanno di mistero, come tutti i linguaggi esoterici (voglio dire "per gli iniziati") e la parola ripresa è puntualmente presente. Ed è il punto di forza dell'esoterismo del politicante. Vadano come vadano le cose: quel che

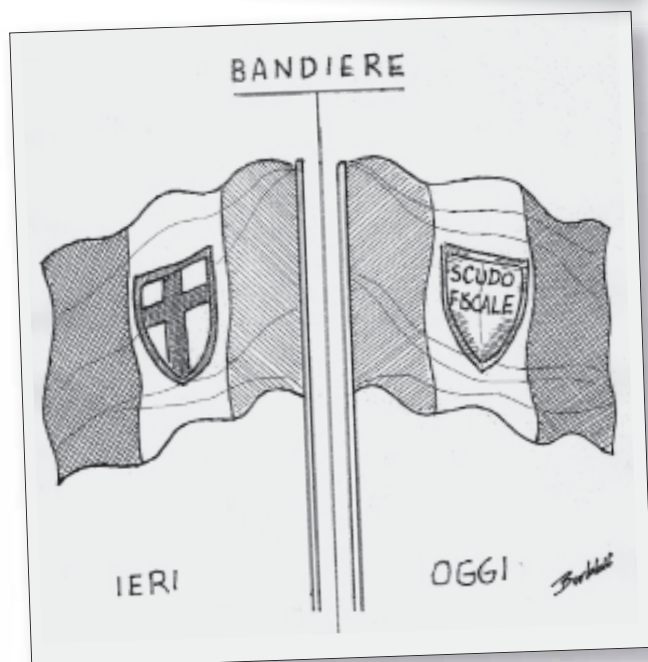
conta è che ci sia la ripresa. E la ripresa c'è, sorniona, furtiva, dolce, vigorosa ma diciamo piuttosto indefinibile e inafferrabile. Come un fantasma, appunto. Ma dopo la crisi, una ripresa è più credibile perché sa di relitto salvavita se non addirittura di terra ferma per un naufrago. Forse neanche i più smaliziati si sono accorti che la parola *ripresa* è un espediente demagogico: è come promettere a chi attende un maggiore potere di acquisto o un lavoro: che qualcosa sta per avvenire. Ma che cosa mai? In passato ci sono stati altibassi. Pochi sanno che più alto diventa il tasso tecnologico del liberismo - estremizzazione del capitalismo - più improbabile diventa il vecchio sogno della piena occupazione, e la ragione è perfino ovvia. La combinazione "liberismo-tecnologia" è il peggiore nemico della giustizia sociale. Il liberismo non sarebbe tale se la sua sola ragion d'essere non fossero i profitti in totale contrasto con l'ideale socialista, che vuole il bene di ogni singolo cittadino. Tutti i servizi sociali privatizzati seguono un percorso analogo: tagliano i rami secchi, cioè i settori meno produttivi (una linea ferroviaria come un pronto soccorso o un ambulatorio o uno sportello), riducono il personale e fanno crescere la disoccupazione. Il servizio pubblico dato in pasto ai privati non va dai cittadini - cioè non si fa capillare ma è il cittadino che deve andare dal servizio pagando sempre di più. Il sanitario, il ferroviario e il postale sono servizi pubblici, consegnati al mercato, che illustrano perfettamente questa triste decrescita sociale.

A questo punto possiamo tradurre il linguaggio esoterico in terminologia essoterica (cioè per i non iniziati), dare un volto alle Nazioni e un contenuto alla parola *ripresa*. Per la verità dobbiamo cominciare dall'economia. La quale non è niente di arcano anche se ha due ordini di significati. Uno si riferisce alla

produzione e al consumo di beni e servizi (come dire al mercato), senza riferimento al modo (rapporto) di produzione. L'altro si riferisce proprio a questo che, nel caso del liberismo, è la depredazione dell'uomo da parte dell'uomo. Perciò pensiamo, che, limitatamente a questo, sia meglio usare il termine predonimia, che sta per "caccia alla preda e gestione della stessa". Il primo non comprende - e qui sta la chiave di lettura - tutti i produttori e tutti i mercanti: dal calzolaio e dall'esercente sotto casa ai magnati delle auto e dei farmaci, ma - e siamo al punto - soltanto i secondi. La ripresa, di cui quotidianamente si parla - non è la ripresa del nostro calzolaio e del nostro panettiere ma la ripresa di coloro che hanno nelle loro mani il grosso delle materie prime e dei mezzi di produzione. I soggetti dell'economia e della ripresa sono dunque solo i più grossi uomini d'affari: questa è la realtà tale e quale. Il compimento tecnologico - liberista comporta la scomparsa dei piccoli operatori e, quel ch'è peggio, degli artigiani, a favore dei grandi magazzini, dei supermercati e delle catene di vendita, nazionali e internazionali. E' quanto sta avvenendo. Chi nasce povero ha 99% di probabilità di restarlo per tutta la vita. La competitività, la meritocrazia e la stessa uguaglianza davanti alla legge - con pari potere di autodifesa - sopravvivono come figure retoriche.

Ripresa non vuol dire che "ti possa cadere un posto dall'alto" ma soltanto funzionalità degli affaristi maggiori, di quelli che fanno la borsa e la storia dei nostri giorni. La ripresa di oggi non significa nemmeno modifica del triste fenomeno della "liberizzazione" dei servizi pubblici, di cui aumentano i costi e la loro distanza dagli utenti ridotti a "clienti" ovvero a consumatori. La ripresa del "mercato del lavoro" è la ripresa di una vergogna, non la fine del bisogno. ■

di Aldo Bortolotti



Si fa oggi, nella società moderna, un uso spropositato e improprio della parola libertà, si tende ad esaltarne e travisarne il significato.

Che cos'è la libertà? Cosa significa essere liberi? E soprattutto cosa rappresenta la libertà nella società di oggi?

La libertà indica l'essere libero, non avere restrizioni e costrizioni, agire e pensare in autonomia.

Essere libero però non significa "dire quello che ci pare o fare quello che si vuole" né essere liberi da condizionamenti e autorità o dall'influenza di chi ci sta vicino. Per libertà non s'intende agire senza regole rispettando esclusivamente i propri desideri e cancellando l'altro in nome del proprio egoismo. La libertà di ciascuno inizia quando finisce quella dell'altro e non prescinde dalla responsabilità e dal rispetto.

Purtroppo oggi si tende a giustificare tutto in nome di una malintesa concezione della "libertà", secondo la quale si ritiene che essere liberi significa poter fare quello che si vuole, ma la libertà non può essere intesa come "licenza, sfrenatezza, prepotenza, egoismo, cioè la libertà che s'inebria di se stessa, che si abbandona agli eccessi, che toglie libertà agli altri..." in altre parole assoluta e senza vincoli, ma come sosteneva Oriana Fallaci, la libertà deve essere "ragionata, disciplinata anzi autodisciplinata" e responsabile. Non è vero che possiamo fare tutto ciò che vogliamo, ma dobbiamo limitarci a fare quello che non danneggia gli altri.

In apparenza può sembrare che qualunque forma di autorità che ci dice cosa fare e cosa non fare limiti la nostra libertà. In realtà le cose non stanno così. La prima autorità con cui ci scontriamo è quella dei genitori, durante la nostra crescita ci pongono molti limiti, e una volta cresciuti ne comprendiamo le motivazioni e ci rendiamo conto di come quei limiti ci hanno aiutato a crescere e a essere delle persone responsabili. L'educazione non limita la nostra libertà, ma ci aiuta a comprenderla e a gestirla.

Secondo Hobbes lo Stato, qualsiasi sia l'ordinamento e la Costituzione, limita necessariamente la libertà dei cittadini, ma le leggi sono indispensabili per evitare che l'arroganza e la sopraffazione diventino regole di vita. Non può esistere libertà senza il rispetto verso gli altri.

La filosofia politica distingue tra libertà positiva, libertà di fare, cioè la capacità di autodeterminazione ovvero di essere padroni delle proprie decisioni e libertà negativa, libertà da qualcosa, l'assenza di limitazioni e restrizioni.

La storia purtroppo ci insegna come l'estremizzazione di questi due concetti sia alquanto pericolosa. Avvantaggiare la libertà negativa porta a gravi squilibri sociali mentre favorire la libertà positiva a danno di quella negativa porta alla dittatura.

Nel corso della storia la libertà è stata tanto osannata quanto oppressa e negata ed è stata alla base di due importanti rivoluzioni quella francese e quella americana.

Il grande messaggio della storia è che la libertà è un valore che si conquista giorno per giorno difendendo i propri e gli altrui diritti contro ogni sopruso e primo tra tutti difendendo la libertà dei nostri simili.

L'uomo moderno, sembra paradossale, è diventato schiavo del concetto di libertà. Non passa giorno senza che non si gridi allo scandalo per la mancanza di libertà, ogni giorno ci si lamenta della condizione in cui viviamo e ogni pretesto è opportuno per giustificare la violazione delle regole considerate un ostacolo alla vera libertà.

La libertà di tutti è garantita fintanto esistono valori e regole comuni, la vera libertà non è fare ciò che vogliamo, ma poter vivere e convivere pacificamente rispettando tutto e tutti, altrimenti il fare come ci pare e piace degenera nella violenza e nell'anarchia.

"Dove non c'è legge, sosteneva il filosofo inglese Locke non c'è libertà".

La libertà è varietà e diversità. Gli uomini hanno idee, desideri e aspettative diverse, ma è proprio attraverso il confronto e il dialogo che possiamo esercitare la nostra libertà.

Kant affermava "Nessuno mi può costringere a essere felice a suo modo, ma ognuno può ricercare la sua felicità per la via che a lui sembra buona, purché non rechi pregiudizio alla libertà degli altri di tendere allo stesso scopo".

L'unica limitazione alla nostra libertà sta proprio in questo: non pregiudicare attraverso le nostre azioni la libertà altrui. ■

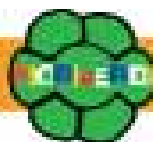
La libertà nella società moderna

di Manuela Del Torno

"C'è una sorta di libertà corrotta il cui uso è comune agli animali come all'uomo, e che consiste nel fare tutto ciò che ci piace. Questa libertà soffre impazientemente qualsiasi regola, con essa noi diventiamo inferiori a noi stessi; ed essa è il nemico giurato della verità e della pace"

(Alexis de Tocqueville)





Adessa ci Penso

Il gioco delle parole creative
di Claudio Procopio

OGNI MESE IL GIOCO
VIENE PUBBLICATO SU



Le regole ormai le conosci: sette carte, ciascuna contenente sette parole, e una frase da comporre facendo uso di tutte le carte una sola volta. Questa volta la carta Jolly è quella degli Articoli. Potrete scegliere a piacere per formare la frase, tra un articolo determinativo (il, lo, la, i, gli, le), un articolo indeterminativo (un, uno, una, un'), un articolo partitivo (degli, delle). L'articolo della carta Jolly è evidenziato. Per ogni "partita" si usano 7 carte e le regole sono riportate nel riquadro sotto.

chiarire
essere
lutto
peccato
rosso
ricerca
terra

avere
con
di
sbagliare
sordo
timido
volere

e
dare
fra
luna
mangiare
nessuno
stringere

chiedere
credere
perdono
ripetere
studiare
tanto
usare

agnello
bicchiere
coraggio
innocuo
per
sentire
solo

amare
consiglio
idea
marmo
pace
premere
religione

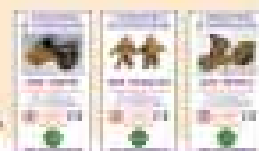


ESEMPIO: Le religioni hanno coraggio...fra tanti peccati

REGOLE DEL GIOCO

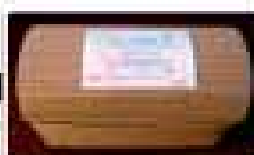
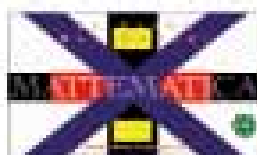
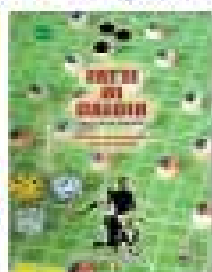
Lo scopo è comporre una frase di senso compiuto e corretta grammaticalmente utilizzando una sola parola per ogni carta, sapendo che:

- i verbi, all'infinito sulla carta, possono essere coniugati a piacere;
- gli aggettivi e i sostantivi da singolari possono diventare plurali e i maschili diventare femminili;
- la punteggiatura è libera;
- nessuna parola può essere aggiunta oltre a quelle stampate né modificata;
- l'ordine delle carte può essere cambiato a piacere;
- la carta jolly permette di usare una qualsiasi parola appartenente alla categoria.



Mandaci la tua frase al seguente indirizzo e-mail: muro@adessocipenso.it

La frase più bella verrà premiata con un abbonamento ad ALPES



www.adessocipenso.it





idrosud

s.n.c.

- Idraulica
- Riscaldamento
- Pompe immerse e di superficie
- Pozzi battuti e trivellati h mt. 50
- Trasporto rifiuti speciali con autocarri ADR
- Spurgo tubazioni con getto ad alta pressione
- Pulizia fosse biologiche
- Bonifica serbatoi
- Teleispezioni con videocamera

Via Miotti, 11 - SONDRIO - Telefono 0342-511136 - Fax 0342-571408



Colorificio Varisto

1969-2009, 40 anni di Qualità

NUOVA APERTURA

TALAMONA (Sondrio) - Strada Statale - Tel. 0342 514394



QUEL TERREMOTO “politicamente non corretto”

È stato sbianchettato. Ci avete fatto caso? Strane dimenticanze...

di Filippo Giannini

“Deve esserci un esame di coscienza senza discriminanti nè colorite politiche riguardo a chi ha avuto responsabilità. Bisogna vedere come sia potuto accadere che non siano state attivate indispensabili norme, che erano state tradotte in legge e chiedersi come non siano scattati necessari controlli”.

Sono parole del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, parole apparentemente condivisibili. Ma sono parole e i fatti dimostreranno, una volta ancora, che individuati i colpevoli di un così grave danno, cioè coloro che non hanno attivato quelle norme che erano state tradotte in legge, costoro, con marchingegni e raggiri riusciranno a farla franca.

Come ultima eventualità potranno godere di un più che certo nuovo indulto o amnistia. L'uno e l'altra tanto comuni in questo Paese dei diritti e della libertà. Credo di essere una persona equilibrata, pertanto voglio riconoscere che nel caso del funesto terremoto che ha sconquassato l'Abruzzo, gli interventi sono stati tempestivi ed efficaci.

Ripeto, sono una persona equilibrata, ma molto scettico sulle capacità ed onestà della classe dirigente scaturita dalla liberazione, di conseguenza ritengo che gli interventi sopra indicati non siano altro che la ripetizione (e questo sarebbe già cosa apprezzabile) di quanto si verificò a seguito di quel terremoto avvenuto

alcuni decenni fa, terremoto non politicamente corretto.

Ci avete fatto caso che i mezzi di informazione hanno ricordato i principali sismi che si sono verificati nel secolo scorso, partendo proprio da quello che interessò Messina e Reggio Calabria nel 1908, la Sicilia 1967, l'Irpinia 1980, l'Umbria 1997, ma hanno dimenticato quello del 1930. Perché?

Provo a rispondere. Prima di affrontare il tema debbo parlare di me, ma brevemente, non vi preoccupate, e poi siano i lettori a giudicare sul “perché?”.

Ho lavorato diversi anni all'estero, ma nel mio pendolare mi trovai in Italia nel 1980, proprio nell'anno del terremoto che devastò l'Irpinia. Nelle ore immediatamente successive al tragico evento ascoltavo le ultime notizie alla radio e fui colpito da una stranezza: un contadino del luogo che stava rispondendo alle domande di un intervistatore, raccontava di aver avuto la casa completamente distrutta e, cosa ancor più grave, di aver perso una figlia. Alle insistenti domande del giornalista, il pover'uomo rispondeva che tutto il paese era stato raso al suolo, ma le uniche case che avevano resistito al sisma erano quelle costruite a seguito del terremoto del 1930. A questo punto il contatto si interruppe, ma in modo così maldestro da convincermi che era cosa voluta.

1930? Un terremoto? Non ne sapevo niente. Incuriosito volli indagare e scoprii cose turchesche, turchissime.

Prima di addentrarmi ancora nel discorso, chiedo venia perché questo argomento fu da me trattato in altra occasione e per alcuni lettori potrei sembrare ripetitivo.

Ecco dunque i fatti, ricordando che stiamo trattando di un avvenimento accaduto quasi ottanta anni fa, quando le attrezzature tecniche non erano così sofisticate come quelle di oggi.

La notte del 23 luglio 1930 uno dei terremoti più devastanti (6,5° Scala Richter) che la nostra storia ricordi (1.500/2.000 morti) colpì vaste aree della Campania, della Lucania e del Subappennino pugliese: all'incirca quelle stesse regioni colpite dal sisma del novembre 1980 (6° Scala Richter).

Mussolini, appena conosciuta la notizia, convocò il Ministro dei Lavori Pubblici **Araldo Di Crollalanza**⁽¹⁾, certamente uno dei più prestigiosi componenti del Governo di allora e gli affidò l'opera di soccorso e di ricostruzione.

Araldo Di Crollalanza, in base alle disposizioni ricevute e giovandosi del RDL del 9 dicembre 1926 e alle successive norme tecniche del 13 marzo 1927 (ecco come è nata la Protezione Civile), norme che prevedevano la concentrazione di tutte le competenze operative, nei casi di catastrofe, nel Ministero dei Lavori Pubblici, fece effettuare, nel giro di pochissime ore, il trasferimento di tutti gli uffici del Genio Civile, del personale tecnico, nella zona sinistrata, così come era previsto ►



dal piano di intervento e dalle tabelle di mobilitazione che venivano periodicamente aggiornate.

Secondo le disposizioni di legge, sopra ricordate, nella stazione di Roma, su un binario morto, era sempre in sosta un treno speciale, completo di materiale di pronto intervento, munito di apparecchiature per demolizioni e quant'altro necessario per provvedere alle prime esigenze di soccorso e di assistenza alle popolazioni sinistrate. Sul treno presero posto il Ministro, i tecnici e tutto il personale necessario. Destinazione: l'epicentro della catastrofe.

Naturalmente, come era uso in quei tempi, per tutto il periodo della ricostruzione, Araldo Di Crollanza non si allontanò mai dalla zona sinistrata, adattandosi a dormire in una vettura del treno speciale che si spostava, con il relativo ufficio tecnico da una stazione all'altra per seguire direttamente le opere di ricostruzione.

C'è la testimonianza di un giovane di allora, il signor Liberato Iannantuoni di Meda (Mi) che ricorda: "Nella notte del 23 luglio 1930, il terremoto distrusse alcuni centri della zona ai limiti della Puglia con la Lucania e l'Avellinese, in particolare Melfi, Anzano di Puglia, Macedonia. Proprio tra le macerie di questo borgo, all'indomani del terribile sisma, molte personalità del tempo accorsero turbate da tanta straziante rovina, fra le quali il Ministro dei Lavori Pubblici Araldo Di Crollanza. Avevo allora 22 anni, unitamente ad altri giovani fummo comandati allo sgombero delle macerie. Ecco perché conobbi da vicino Crollanza; si trattene un po' con noi con la serena e ferma parola di incitamento al dovere; restò per me l'uomo indimenticabile per i fatti che seguirono. Tutto quello che il sisma distrusse nell'estate 1930, l'anno nuovo vide non più macerie, ma ridenti case coloniche ed altre magnifiche costruzioni con servizi adeguati alle esigenze della gente del luogo. Moderne strade fiancheggiate da filari di piante ornamentali; si seppe anche che i costi occorrenti furono decisamente inferiori al previsto".

Ecco, caro lettore, perché quel terremoto non è politicamente corretto. Ma oltre a quello cui ho appena accennato: c'è

ben altro.

I lavori iniziarono immediatamente. Dopo aver assicurato gli attendamenti e la prima opera di assistenza, si provvide al tempestivo arrivo sul posto, con treni che avevano la precedenza assoluta di laterizi e di quant'altro necessario per le ricostruzioni. Furono incaricate numerose imprese edili che prontamente conversero sul posto con tutta l'attrezzatura.



Lavorando su schemi di progetti standard si poté dare inizio alla costruzione di casette a pian terreno di due o tre stanze ⁽²⁾ anti-sismiche, particolarmente idonee a rischio.

Contemporaneamente fu disposta anche la riparazione di migliaia di abitazioni ristrutturabili, in modo da riconsegnarle ai sinistrati prima dell'arrivo dell'inverno. Si evitava in questo modo che si verificasse quanto accaduto nel periodo pre-fascista e quanto accadrà, scandalosamente, nell'Italia post-fascista: la costruzione di baracche, così dette provvisorie, ma che sono, invece, di una provvisorietà illimitata.

Sembra impossibile (data l'Italia di oggi): a soli tre mesi dal catastrofico sisma, e precisamente il 28 ottobre 1930 - come a simboleggiare che con determinati uomini i miracoli sono possibili - le prime case vennero consegnate alle popolazioni della Campania, della Lucania e delle Puglie. Furono costruite 3.746 case e riparate 5.190 abitazioni.

Ma, caro lettore, che vivi in questa Italia di piena libertà, ascolta come Mussolini salutò il suo Ministro dei Lavori Pubblici al termine della sua opera: "Eccellenza Di Crollanza, lo Stato italiano La ringrazia non per aver ricostruito in pochi mesi perché era Suo preciso dovere, ma la ringrazia per aver fatto risparmiare all'erario 500 mila lire".

Sì, avete capito bene: fate un raffronto con quanto accadde a seguito del terremoto del 1980.

Ricordo che nel corso di una trasmissione televisiva, ad un certo momento un pover'uomo telefonò alla RAI e disse che dal 1980 viveva in Irpinia dentro un container e ancora aspettava la casetta. Avete ora capito perché i quaquaraqua considerano il terremoto del 1930 politicamente non corretto?

Dato l'interesse dell'argomento e per

rinnovare la memoria di quel che fu, riporto quanto il signor Adolfo Saccà di Roma scrisse al direttore de 'Il Giornale d'Italia' il 28 novembre 1988: "Il terremoto del 1908 ridusse in fumanti macerie Reggio Calabria, Messina e le cittadine di quelle due province. Con l'aiuto di mezzo mondo ben presto furono costruiti interi baraccamenti per il ricovero dei superstiti. Ed in quelle baracche vivemmo per ben venti lunghissimi anni! Dal 1908 al 1928. Finché nel 1928 Mussolini lasciò la capitale per recarsi in Sicilia. Il Capo del Governo poté vedere dai finestrini della sua carrozza, riportandone vivissima impressione, il succedersi ininterrotto di baracche già vecchie e stravecchie. L'anno dopo al loro posto c'erano già in tutti i paesi terremotati altrettante belle, decorose palazzine che ancora oggi testimoniano il sollecito, deciso intervento di Mussolini che ci tolse, (finalmente!) dalla miserrima condizione di baraccati". Non so se per questa lettera il signor Saccà sia incorso nelle sanzioni previste dalle leggi Scelba, Reale o Mancino.

Nella situazione dell'attuale cataclisma abruzzese, sapete amici lettori cosa mi preoccupa di più? Quel che ha detto Berlusconi: egli avrebbe giurato sulle bare delle povere vittime che tutto sarebbe stato ricostruito bene e subito. Questo giuramento mi ricorda quello pronunciato dal suo lacché Gianfranco Fini che giurò sulle bare di Romualdi e di Almirante che sarebbe stato "l'artefice del Fascismo del XXI Secolo".

Se tanto mi dà tanto ...

Tratto da "Il Corriere d'Italia"

Il diario digitale italiano del Nuovo Mondo del 7 Ottobre 2009

1) Si vuole che la famiglia sia originaria di Milano, dove Giovanni Alboino, che seguì l'imperatore Corrado III° alla seconda crociata nel 1147, fu soprannominato Crolla-lancia per la sua abilità. Il figlio Cristoforo si sarebbe stabilito a Piuro nel 1162 in seguito alla distruzione di Milano.

I Crollanza si diressero poi a Chiavenna, e di qui in Sicilia, a Piacenza, Danzica, Genova e Graz. Tra i suoi componenti si segnalano Giovan Battista, storico e genealogista (nato a Fermo nel 1819 e morto a Pisa nel 1892) e suo figlio Goffredo, autore di una sintesi storica sul santuario di Gallivaggio (1872), padre a sua volta del sen. Araldo, che fu ministro dei lavori pubblici dal 1930 al 1935.

2) Qualcuno sostiene che le prime strutture anti-sismiche furono messe in opera negli anni '60. Menzogna. Le casette anti-sismiche costruite nel 1930 furono progettate ingabbiandole in strutture portanti in cemento armato e furono quelle che resistettero al sisma del novembre 1980.

Un piano regionale del territorio per la Lombardia

di Erik Lucini

Lil 9 Ottobre presso la Sede Territoriale Regionale di Sondrio, Regione Lombardia, rappresentata dal Consigliere Regionale Giovanni Bordoni e in primis dall'Assessore al Territorio e Urbanistica Davide Boni, è stato presentato il Piano Territoriale Regionale. Una presentazione che vede l'Assessore Boni impegnato in ogni capoluogo di Provincia lombardo per spiegare e illustrare le novità che il piano regionale del territorio porta non solo per quanto riguarda l'ambiente, ma per l'intera società lombarda. Un piano, quello territoriale, che, come ricordato dallo stesso Assessore Boni, vede finalmente la luce dopo essere stato atteso per ben trentaquattro anni.

Il Piano Regionale del Territorio non è un piano urbanistico bensì un documento di governo regionale, che segue la legge 12, e che vuole dare un indirizzo di sviluppo che ciascun soggetto presente nel territorio può e deve assimilare secondo le caratteristiche peculiari del territorio in cui opera. Non quindi una sorta di piano calato dall'alto o Milano Centrico, ma al contrario, uno strumento che sa e deve essere policentrico. Una scelta, questa, inevitabile se si tiene conto di come vari in maniera notevole il paesaggio da una provincia all'altra della regione Lombardia. Un piano che getta uno sguardo più ampio ai prg comunali o agli stessi piani territoriali provinciali, capace di poter dare ampio respiro non solo alla tutela del paesaggio e dell'ambiente ma capace di poter pianificare e organizzare un sistema di infrastrutture regionale che sappia essere un corpo unico. Un piano sentito, voluto e necessario se si pensa che a oggi solo trecento su 1147

comuni lombardi hanno varato un piano di governo territoriale.

Il Piano Regionale Territoriale, o PRT, non è e non può essere visto come l'ennesimo "orpello" burocratico varato da una istituzione, ma come uno strumento essenziale di programmazione e valutazione dello stesso territorio lombardo. Oltre alla parte prettamente normativa, il PRT racchiude un piano paesaggistico estremamente utile e vario. In tale piano non solo troviamo una raccolta e catalogazione di ogni singolo paesaggio lombardo, ma ne troviamo la storia, i caratteri geologici e soprattutto le trasformazioni che lo hanno portato a essere quello che è oggi. Un piano coadiuvato da una ricca e dettagliata cartografia, ma che contiene anche degli indirizzi di tutela del territorio che possono evitare, una volta seguiti, sbagli amministrativi a livello locale per quanto concerne l'ambito edilizio e il rapporto tra rete infrastrutturale e territorio. E che finalmente parla di Sistema territoriale in ogni forma, non più un concetto vago e confuso, ma una ricca articolazione che tiene conto di tutti i sotto sistemi territoriali presenti nella nostra regione, non solo dunque città o metropoli, ma anche laghi, montagna, pianura e soprattutto i grandi fiumi, troppo spesso non considerati nella tutela e nel paesaggio.

Il PRT non è quindi solo policentrico nella sua attuazione e tutela, ma lo è soprattutto nel suo raggio d'azione; è un piano che finalmente parla di assetto territoriale in tutti i suoi accenti, come quello sociale, quello economico-produttivo o quello del patrimonio culturale. Una visione a trecentosessanta gradi al passo con i tempi

che, finalmente, vede le singole parti territoriali legate una all'altra come in una grande rete, e affrontando la tutela paesaggistica cominciando a considerare che ogni piccola cosa fatta nel territorio può avere su di esso una forte influenza. Importante e quasi rivoluzionario, parla di prevenzione di rischio idrogeologico e sismico e, grazie a tale prevenzione e avendo fatto tesoro delle lezioni avute dai precedenti disastri ambientali (in primis l'alluvione in Valtellina del 1987), indica delle linee per il riassetto idrogeologico di tutto il territorio.

Un Piano territoriale quasi onnicomprensivo nella sua ricchezza e declinazione, uno straordinario strumento normativo che permetterà finalmente di armonizzare i vari piani territoriali presenti nella nostra regione e di obbligare i singoli enti presenti a fare i conti con esso nella loro legislazione locale. Un Piano che però non vuole e non sarà statico ma dinamico e flessibile alle singole critiche che verranno dai territori, per permettergli di potersi plasmare meglio sulle singole entità locali, e di poter abbracciare con maggiore precisione la ricca varietà dei singoli territori.

Un PRT, quello lombardo, necessario e utile non solo perché si pone il problema del territorio in una delle zone più ricche d'Europa, ma perché permette a tutti, operatori e non, di poter conoscere nella sua essenza e struttura tutto il territorio lombardo, di conoscere la nostra regione nella sua bellezza e nei suoi limiti, di farci capire dove e come è più opportuna una infrastruttura o una tutela territoriale e, soprattutto, di farci comprendere cosa la Lombardia voglia fare da grande. ■



pubbli...vall

Serigrafia

Oggetti e idee per farvi notare

**etichette adesive, tessere in PVC,
magliette, cappellini, striscioni,
cartellonistica, decorazioni per vetrine e automezzi,
articoli promozionali, gagliardetti, targhe magnetiche,
stampa in serigrafia su qualsiasi materiale**

**Via IV Novembre, 23 - PONTE IN VALTELLINA (SO)
Tel. e Fax 0342 482449 - E-mail: pubblivall@tele2.it**



AUTO ROTTAMATA, auto salvata. Ma dopo?

*Il problema fondamentale del settore automobilistico
è la capacità produttiva in eccesso.*

di Fabiano Schivardi *

L'effetto degli incentivi è semplicemente di rinviare la resa dei conti fra i produttori europei. Almeno, negli Stati Uniti gli aiuti sono stati condizionati a un piano draconiano di ristrutturazione del settore che apparisse sostenibile nel medio periodo. In Europa invece le rottamazioni sono state decise dai singoli governi, senza forme di coordinamento esplicito. Il rischio è che i costi sociali saranno molto più alti e concentrati geograficamente quando il gioco al rinvio non sarà più possibile. Ci risiamo. La **Fiat** batte cassa. L'amministratore delegato Sergio Marchionne ha dichiarato "Sono scelte del governo, faccia quello che deve fare: se non si continua con gli incentivi, la domanda scenderà, perdiamo volumi, non vendiamo vetture, chiudiamo gli stabilimenti". La logica del discorso è ferrea. Ma come, meno di sei mesi fa scrissi che era difficile nascondere la sorpresa e l'orgoglio per l'exploit americano di Fiat, ora è altrettanto difficile nascondere un senso di delusione. La ricreazione è finita. Come ai vecchi tempi, si torna a chiedere soldi paventando licenziamenti.

Incentivi d'America

Il problema fondamentale del settore automobilistico è la **capacità produttiva** in eccesso. L'effetto degli incentivi è semplicemente di rinviare la resa dei conti fra i produttori automobilistici europei. È come se un malato che necessita di un'operazione chirurgica venisse curato con antidolorifici. Quanto più lunga la somministrazione di incentivi, tanto più doloroso rischia di essere l'intervento quando non sarà più rinviabile. Con la disoccupazione in crescita ovunque, un mercato automobilistico americano sovvenzionato e una situazione già fortemente condizionata dall'intervento pubblico in Europa, soluzioni puramente di mercato non sembrano alla portata. La concessione di incentivi non stupisce. Quello che lascia sconcertati nella gestione degli aiuti in Europa è la mancanza di un **progetto organico** per gestire lo smaltimento dell'eccesso di capacità produttiva. Gli americani non hanno esitato a intervenire pesantemente a sostegno della loro industria automobilistica, con buona pace per il

libero mercato. Accanto alla bombola di ossigeno del "Cash for Clunker", con **3 miliardi di dollari** di incentivi alla rottamazione, e ad altre forme di aiuti diretti, l'amministrazione Obama ha però richiesto un piano draconiano di ristrutturazione del settore che apparisse sostenibile nel medio periodo. Il piano si basa su una ripartizione dei costi della ristrutturazione fra gli azionisti, gli obbligazionisti e i lavoratori. Anche se la situazione è difficile e non è ovvio che il piano abbia successo, la logica è chiara: soldi pubblici solo se accompagnati da progetti di ristrutturazione che dovrebbero riportare il settore a camminare sulle proprie gambe nel giro di pochi anni; inoltre, ogni attore coinvolto si accolla una parte dei costi.

E incentivi d'Europa

E in Europa? Niente di tutto ciò. I programmi di incentivo alla rottamazione sono stati assunti dai **singoli governi**, senza forme di coordinamento esplicito e senza accompagnarli a piani di ristrutturazione. Anzi, anche quando ►

il mercato sembrava prospettare soluzioni in quella direzione, le scelte sono andate da tutt'altra parte. La cessione di **Opel** in Germania rappresentava un'opportunità di creazione di un **polo europeo**, che avrebbe reso più naturale il coordinamento delle azioni a sostegno della ristrutturazione del settore: la proposta di Fiat puntava a questo. Purtroppo, il processo di cessione ha ricordato da vicino quello di Alitalia: gestita da politici in piena campagna elettorale, con **sindacati** che privilegiano assicurazioni sui livelli occupazionali nell'immediato rispetto a piani industriali più credibili nel medio periodo, e imprenditori che trattano con il governo su più piani. E come nel caso Alitalia, il risultato è un progetto già in crisi prima di nascere: con promesse occupazionali subito messe in discussione e accuse ai tedeschi da parte della Commissione Europea e degli altri governi di voler scaricare sugli stabilimenti fuori dalla Germania gran parte dei tagli occupazionali del gruppo. Se non si cambia rotta, questa sarà la cornice nella quale si determinerà il processo di ristrutturazione del settore nei prossimi anni. Difficile pensare a uno scenario peggiore. L'inevitabile riduzione della capacità produttiva costituirà motivo di scontro fra i governi europei, secondo la logica del cerino acceso: quali imprese soccomberanno? Dove sono localizzati i loro impianti? Poiché la posta in gioco sono decine di migliaia di **posti di lavoro**, si assisterà a un rincorrersi di aiuti pubblici, rimanendo la ristrutturazione e spendendo migliaia di miliardi per costruire e vendere automobili in eccesso rispetto a quelle che i cittadini europei vorrebbero acquistare senza gli incentivi. I rischi sono più grossi per i paesi con situazioni di **bilancio pubblico** più problematiche, in quanto per loro sarà più difficile continuare a sostenere il settore. E, quanto a difficoltà di bilancio, l'Italia parte in pole position. Alla fine, la selezione potrebbe avvenire non sulla base di criteri di efficienza, di capacità di innovare e produrre buone automobili a basso costo, ma sulla capacità dei governi dei singoli paesi di mantenere artificialmente alta la domanda.

Guardare al medio periodo

Un'alternativa è possibile, anche se difficile da percorrere. Richiede una visione di medio periodo del settore in Europa, che parta dalla constatazione che un certo numero di posti di lavoro andranno persi. La ristrutturazione deve anche passare per una fase di consolidamento: oltre che troppa capacità produttiva, in Europa ci sono anche **troppi produttori**. Imprese più grandi ed efficienti potrebbero meglio competere sui mercati internazionali, limitando i danni in termini occupazionali. Inoltre, un settore consolidato sarebbe meglio in grado di distribuire tagli occupazionali secondo criteri di efficienza ma anche tenendo conto di un'**equa distribuzione dei sacrifici** fra paesi produttori. L'intervento pubblico si dovrebbe concentrare su ammortizzatori sociali che rendano meno dolorosi i tagli, possibilmente coordinando a livello europeo, o almeno a livello di paesi produttori, forme di compensazione per i paesi più colpiti dalla ristrutturazione. In quest'ottica, un prolungamento degli incentivi, con l'obiettivo di accompagnare la ristrutturazione e posticipare almeno in parte a una fase ciclica più favorevole i tagli occupazionali, sarebbe meno indigesto. Purtroppo, tutti (politici, azionisti, sindacati) sembrano privilegiare una visione di breve periodo: rinnoviamo gli aiuti un altro anno, poi si vedrà. Procedere con incentivi non coordinati e senza un piano di risistemazione del settore non farà altro che caricare ulteriormente una molla già molto tesa. Il rischio è che i **costi sociali**, quando la molla salterà, saranno molto più alti e concentrati geograficamente nelle aree in cui operano i produttori che soccomberanno in questo gioco al rinvio. ■

* È professore straordinario di Economia Politica presso l'Università di Cagliari. Si interessa di economia industriale e del lavoro, focalizzandosi in particolare su produttività e demografia d'impresa. I suoi lavori recenti considerano gli effetti della struttura dimensionale e proprietaria sulla performance delle imprese. Ha lavorato al Servizio Studi della Banca d'Italia dal 1998 al 2006, dove è stato responsabile dell'Ufficio Analisi Settoriali e Territoriali dal 2004. Ha conseguito il Ph.D. in Economia presso la Stanford University e la laurea e il dottorato presso l'Università Bocconi. È fellow dell'Einaudi Institute of Economics and Finance (EIEF), del CEPR, del Centro Ricerche Economiche Nord Sud (CRENoS) e del BRIK. Fa parte del comitato scientifico dell'Osservatorio sulle piccole e medie imprese. I suoi saggi sono stati pubblicati su riviste internazionali e nazionali.

Tratto da www.lavoce.info

Italiani in

di Alessia Lai

L'Italia è in guerra. Per conto d'altri ma è in guerra. Non resta quindi che rassegnarsi all'idea di contare i morti e non c'è da stupirsi che i ribelli afgani considerino i soldati italiani un bersaglio della loro resistenza. Un target, come amano definirli analisti e commentatori vari.

Sorvolando sulle inevitabili lacrime a comando di politicanti di ogni schieramento - che alternatisi alla guida del Paese, in questi otto anni di guerra afgana non si sono mai sognati di mettere in discussione i servizi italiani alla potenza occupante statunitense - quel che resta sono le amare considerazioni su un esercito di ascari, di uomini mandati consapevolmente a rischiare la vita per interessi superiori, che non sono certo quelli etici e morali che sbandierano quelli che ieri definivano "eroi" i sei connazionali disintegrati da un IED. Decidiamoci: i soldati italiani portano la democrazia in una missione di pace o partecipano attivamente ad una guerra? Un misto di entrambe le cose potrebbero rispondere alcuni. Come dire, una cosa "all'italiana". Si agisce in un limbo giuridico ed etico che permette di fare la guerra ad una popolazione che non vuole essere assoggettata e occupata da forze esterne e, nel contempo, si gioca a fare gli umanitari inaugurando i soliti ospedaletti da campo o inseminando mucche ("Il Provincial reconstruction team" a guida italiana di Herat ha realizzato un nuovo centro per l'inseminazione artificiale dei bovini. *Il Velino* 16 settembre 2009). Nel frattempo, i soldati di pattuglia circolano per le vie afgane con un mezzo più volte definito inadatto allo scopo: il Lince. Un mezzo Fiat-Iveco, venduto anche a numerosi altri eserciti, europei e non, alla modica cifra di circa 290.000 euro più iva. La sola casa di produzione, e il ben noto peso che ha nelle scelte strategiche italiane, desta non pochi sospetti riguardo le lodi che ne tessono gli "esperti del settore" e il massiccio uso che ne fa il nostro esercito. Dal sito dell'Esercito italiano: un "Veicolo Tattico Leggero Multiruolo (VTLM) a trazione integrale 4x4, che può essere impiegato in ogni ambiente operativo. È dotato di un elevato livello di sopravvivenza del personale trasportato, grazie al particolare studio della cellula di trasporto ed i kit aggiuntivi

guerra... con le pezze ai piedi

di corazzatura". Andassero a raccontarlo ai sei morti di ieri o al caporal maggiore Alessandro Di Lisio, che ha fatto la loro stessa fine a luglio.

Proprio la morte del Di Lisio ha scatenato polemiche sull'efficienza dei mezzi Lince. Il 22 luglio scorso, nel corso della sua visita alla sede del Comando regionale Ovest di Isaf ad Herat, il ministro italiano della Difesa, Ignazio La Russa, ha garantito che verranno aumentati i livelli di sicurezza dei militari italiani con l'aumento dei Predator, l'utilizzo dei Tornado per la copertura aerea e una maggiore protezione per il soldato che sta sulla torretta del mezzo blindato Lince. Il "rallista" infatti è il più esposto agli attacchi nemici e soprattutto, in caso di ribaltamento del mezzo - proprio come ha dimostrato la morte del Di Lisio - rischia di rimanere schiacciato dal blindato. Il 27 luglio scorso, in un articolo del Corriere.it si poteva leggere: "Nelle informative arrivate al comando dei carabinieri del Ros di Roma viene definito il "punto debole degli armamenti". E sono gli stessi generali della Difesa a confermare come la "ralla" non sia sufficiente a proteggere il militare addetto alla mitragliatrice sui blindati Lince. Perché chi si trova sulla torretta rimane completamente scoperto mentre il mezzo è in movimento, dunque esposto all'attacco del nemico".

In un articolo pubblicato da Rinascita il 4 settembre scorso, Giancarlo Chetoni spiegava alcune cose interessanti su questo mezzo: "Lince manifesta un'accentuata tendenza al ribaltamento su un fianco quando affronta anche a bassa velocità una curva in salita o in discesa(...) ha un baricentro troppo spostato verso l'alto per il posizionamento della cellula di sicurezza. Inoltre la luce tra il terreno e i parafrangente anteriore-posteriore per assorbire l'effetto di cariche esplosive ne compromette in movimento la stabilità, l'assetto, anche con l'inserimento delle marce ridotte. Un carente bilanciamento dei pesi tra parte anteriore (motore) e parte posteriore (gruppo di riduzione) fa il resto. Anche se la Fiat lo presenta come un blindato di nuova generazione, ad alta affidabilità, sicurezza e caratteristiche "stealth"(!), la realtà è che il Lince, almeno in Afghanistan, sta dando dei grossi grattacapi a chi deve uscire in



perlustrazione o muoversi in colonna su aree accidentate. La blindatura laterale sopporta l'impatto di proiettili cal 12.7 millimetri ma è estremamente vulnerabile al tiro di data-tissimi RPG. Un colpo in pieno penetrerebbe come un coltello nel burro nelle blindature laterali e nella cellula di sicurezza determinando la perdita immediata dell'intero equipaggio del Lince. Non è ancora successo ma è fatale che succeda".

Non era chiaroveggenza. Prima o poi qualcuno avrebbe "testato" l'inefficienza di mezzi palesemente inadatti allo scopo per il quale vengono utilizzati in Afghanistan.

Ancora Chetoni: "Osannato come "avveniristico" da giornali, tv, da esperti e riviste militari (...) il Lince in realtà è quello che è: un gipponi "protetto" uscito dalla Iveco di Bolzano in fretta e furia, con un approccio progettuale e modalità costruttive che hanno tenuto in scarsa o nulla considerazione la "lezione sul campo" arrivata dall'Iraq.

Nel Paese delle Montagne il Lince si sta lasciando dietro, e siamo appena agli inizi, uno strascico di contusi, traumatizzati, feriti e morti. E succede ogni volta che esplode anche la più modesta carica di esplosivo fatta brillare empiricamente al centro "carreggiata" o interrata ai bordi della viabilità. Il peso dell'Iveco, 4.6 tonnellate, due volte scarse quello un Suv, avrebbe già dovuto allertare gli esperti militari e il settore prove e valutazioni del ministero della Difesa".

Dopo la morte del caporale Di Lisio la Magistratura di Roma aveva sequestrato tre Lince danneggiati da esplosioni per vederli chiaro. Immediatamente il ministro La Russa aveva chiesto ai PM della Procura di dissequestrare i blindati, servivano come "pezzi di ricambio". Una affermazione che può essere letta in due modi: le forze armate italiane si

arrabattano come possono per "sopravvivere" nelle missioni all'estero, oppure il ministero della Difesa preferiva evitare indagini troppo approfondite sui mezzi Lince. Forse entrambe le cose. Dopotutto i limiti, evidenti, dei mezzi blindati in dotazione ai militari italiani dovrebbero portare alla conclusione che non sono adatti a teatri di guerra come quello afgano. Non si tratta di una missione come la Kfor o l'Unifil, teatri relativamente tranquilli nei quali dei "gipponi" blindati soddisfano appieno le esigenze di protezione del personale. A Kabul si tratta di difendersi da ordigni artigianali di discreto potenziale, da tiri di RPG e piccoli mortai. È evidente anche ai meno ferrati in questioni militari, che i militari italiani operano con mezzi che non ne garantiscono la sicurezza. I politici italiani lo sanno bene. Non solo quelli che ora stanno al governo. L'ex generale Mauro Del Vecchio, a suo tempo comandante di Isaf e oggi senatore Pd, ha tardivamente ammesso (se ne è guardato bene ai tempi in cui comandava la forza Nato in Afghanistan) che "Quello dei Lince, che sono comunque veicoli apprezzati anche da altre forze armate presenti in Afghanistan, è un problema che esiste e che è tragicamente sotto gli occhi di tutti per gli attentati degli ultimi mesi. E' necessario aumentare la sicurezza di questi mezzi (...) in attesa dei Freccia, che rappresentano sicuramente un'evoluzione dal punto di vista della sicurezza".

Nel frattempo però la priorità di Ignazio La Russa, come emerge da una intervista concessa dal ministro a Defence News è quella di sostituire i Tornado con gli AMX, che avranno l'autorizzazione all'impiego dei cannoncini di bordo già in uso nei Tornado ma con la possibilità di "subire revisioni in teatro". Una frase che potrebbe significare la possibilità, da parte degli AMX, di impiegare bombe di precisione, opzione finora sempre esclusa dalla Difesa, ma per la quale 10 AMX e 34 piloti si sono addestrati in agosto nel Deserto del Nevada.

Dopotutto gli Stati Uniti "ammirano ciò che i militari italiani stanno facendo in Afghanistan e si attendono che il nostro impegno nella regione continui", ha dichiarato mercoledì l'ambasciatore nord americano in Italia, David H. Thorne in un'intervista a Corriere della Sera. Washington chiama, Ignazio risponde. ■

Per i talebani ...

Offerta Fiat: Lince a Km zero, GPL compreso, navigatore satellitare, sedili alcantara, 290.000 euro @ iva. Ovviamente è una balla!

L'F35 è "invisibile"?

No, è un bel trabiccolo!



Se gli "esperti" fanno il loro mestiere (confondere le idee) giocicchiando con le parole, una "classe dirigente" vile e fellona si riempie la bocca con "l'interesse nazionale" ma fa l'esatto contrario, condannandoci ad una servitù senza fine agli Usa. A partire dalla metà degli anni '70, grazie a un solido sistema economico-industriale, allora in costante espansione, gli Usa hanno messo in campo un apparato aereo, aereonavale, sottomarino e missilistico integrato dallo sviluppo di sofisticati sistemi d'arma, avanti di tre generazioni rispetto all'Urss, ad eccezione del nucleare strategico basato a terra. Altrettanto sbilanciato nei livelli di produzione, di tecnologia applicata e di efficienza militare il rapporto di forze tra la Nato e il Patto di Varsavia. Washington in quegli anni superava Mosca anche nel numero dei vettori di lancio, nel numero delle testate atomiche e nella capacità e precisione di farli arrivare a bersaglio (Cep). Il che assicurava agli Stati Uniti un vantaggio fondamentale sull'Urss nella deterrenza tattica e strategica nucleare e convenzionale. Le sole esportazioni militari hanno consentito agli Usa dal 1948 al 1989 di attivare un'influenza politica senza precedenti a livello planetario. La Mc Donnell di Saint Louis, nel Missouri, una delle dieci industrie aerospaziali Usa, al momento della fusione con la Douglas nel '67 aveva 140.000 ingegneri, tecnici e lavoratori ad altissima specializzazione continuativamente impegnati sulle catene di produzione da cui uscivano nel 1974 jet da combattimento come gli F15. Un cacciabombardiere che è ancora in linea nelle aviazioni di Usa, Israele, Corea del Sud, Giappone e Arabia Saudita e ci resterà ancora almeno fino al 2013-2015, grazie a cellule, avionica di base e motori rimasti di assoluta eccellenza anche negli anni '90, fino alla messa in linea del russo SU 27 Flanker con una produzione però numericamente insufficiente a determinare un completo riequilibrio militare in una manciata di anni tra le due superpotenze e i loro alleati in più aree regionali, Medio Oriente compreso, con un sostanziale trend verso la

parità tecnologica a partire dal 2000 con la presidenza della Russia ormai saldamente nelle mani di Vladimir Putin. Nel 2009 le grandi industrie aeronautiche superstiti sono la Boeing e la Lockheed Martin, la Grumman vive stentatamente con le sole commesse del Pentagono e tutto il comparto non supera le 220.000 unità lavorative compreso l'indotto. Le due Società si trovano per di più in stato pre-fallimentare, anche se è prevedibile che saranno destinatarie di ingenti stanziamenti del Tesoro per evitarne la bancarotta. La Boeing, anche nel settore dell'aviazione civile, è ormai dietro al Consorzio Airbus. Anche se si evita accuratamente di parlarne, l'A380 con una capacità di trasporto di 750 passeggeri uscito dagli stabilimenti di Tolosa, ha finito per mettere letteralmente in ginocchio la Società di Seattle. Per arrivare alla cessione della Russia alla Siria dei primi 24 Su 27 Flanker e degli R27 e 73-77 bisognerà aspettare il 2003 per il superamento in termini di prestazioni dei più sofisticati sistemi missilistici aria-aria in dotazione ai 115 F 15 di "Israele", i primi 40 consegnati nel 1976 gli ultimi 25 nel 1999. La McDonnell Douglas chiuderà definitivamente i battenti per bancarotta nel 1997 licenziando in tronco 110.000 dipendenti, lasciando aperta una sola linea di produzione a "termine" su ordine della Amministrazione Clinton per l'ulteriore rafforzamento della prima linea di attacco della Heyl Ha'Avir (l'aeronautica militare israeliana). Circostanza che si verificherà anche per altri 110 cacciabombardieri F16 nella versione I (Sufa) con Bush alla Casa Bianca a ordini internazionali esauriti e a catene di montaggio dichiarate chiuse. Israele utilizzerà gli F15, insieme agli F16, nel luglio agosto 2006 per l'aggressione al Libano e nel dicembre 2008 - gennaio 2009 a Gaza. Per capire la sorprendente rapidità del declino economico-militare Usa come effetto secondario dell'ingresso di Cina, Russia, India e America Latina sulla scena mondiale, può essere utile mettere sotto la lente di ingrandimento quello che potremmo definire uno dei fallimenti di portata storica per l'aeronautica militare a stelle e strisce:

lo "stealth".

Faccenda che ci riguarda molto da vicino perché l'F35 della Lockheed Martin è un costosissimo bidone "invisibile" che gli Usa si apprestano a rifilare all'Italia con la complicità, dalla XIII alla XVI legislatura, dei "rappresentanti" di Palazzo Madama e Montecitorio, di "maggioranza" e "opposizione", con esecutivi di "sinistra" e di "destra", dei Csd, delle presidenze di Regione, delle banche, delle industrie private e pubbliche e, buon ultimi, i Csm di Aviazione, Esercito e Marina, dal 1995 al 2008. Il generale Tricarico e il ministro Martino saranno le figure centrali intorno a cui ruoterà, come venne definito da una conosciutissima banda di trombettieri e portaborse, l' "affare del secolo". Personaggi e soggetti istituzionali "eccellenti" di cui abbiamo fatto, in più occasioni su "Rinascita", nome e cognome e seguito in dettaglio gli spostamenti a Washington. Ad aprile 2009 le commissioni Difesa di Camera e Senato si sono espresse favorevolmente (non ci siamo mai illusi sul risultato finale) sull'atto presentato da **Ignazio La Russa** (all'anagrafe di Milano di secondo nome fa **Benito** anche se non l'ha mai usato) che prevede l'acquisto di 131 cacciabombardieri F35 Lightning II nell'arco dei prossimi 18 anni! La spesa complessiva per Palazzo Baracchini, l'ha comunicato alla stampa il ministro della Difesa, sarà di oltre 14 miliardi di euro. Un dato che appare del tutto inattendibile, per difetto, anche alla luce del "profondo rosso" che investe l'economia planetaria e la volatilità delle valute, salvo - ma questo lo diciamo noi - un incremento finale, prevedibile, dei costi di produzione maggiorati nell'ordine di un 40-50 % ad F35 prodotto nell'arco dei primi 5 anni a partire dal 2012. La Lockheed Martin ha comunicato che nel mese di Marzo 2009 la produzione è di un F35 al mese. Dimostrazione di una crescente sofferenza finanziaria, bancaria e industriale del sistema Usa e del settore di punta della sua economia. ■

Tratto da Rinascita - Venerdì 7 Agosto 2009



Incontro a Sondrio tra appassionati di auto e moto d'epoca valtellinesi e tedeschi

Fine settimana a Sondrio all'insegna dell'amicizia per i soci del **Valtellina Veteran Car** e per quelli dell'**Automobil Club di Oberammergau** (ADAC). E' stata una ottima occasione per consolidare l'amicizia tra i due presidenti, Pier Luigi Tremonti che ha giocato in casa e l'ospite Georg Glass.

Dal 2005 ogni due anni un gruppo di valtellinesi si reca nella splendida cittadina tedesca per partecipare alla König Ludwig - Veteranen Fahrt: un raduno internazionale.

La settimana scorsa una trentina di soci del club di Oberammergau sono giunti a Sondrio in visita "ufficiale".

Nella serata di venerdì il gruppo ha visitato il centro di Sondrio: Municipio, giardini Piazza, museo, piazza Quadrivio, Scarpatetti, salita Schenardi, piazza Vecchia, ponte levatoio, via Dante e ... cena presso "Il Locale".

La giornata del sabato è stata dedicata ad un tour sul lago di Como.

All'imbrunire un pullman ha prelevato gli ospiti all'albergo Vittoria e li ha portati a Mossini dove per l'occasione era stato aperto il **Museo Moto Storiche** del club



Moto Storiche in Valtellina. Molti valtellinesi erano presenti con i loro mezzi storici nel cortile ad attendere gli ospiti ed il presidente Arnaldo Galli ha fatto gli onori di casa.

Qui tra moto d'epoca e prodotti tipici locali di ogni tipo il ghiaccio si è subito sciolto e, sia pure con l'aiuto di una bravissima interprete, si è entrati subito in sintonia.

Il gruppo sul solito pullman ha raggiunto Chiuro dove presso il ristorante "Baffo"

è stata proposta una cena particolare durante la quale si sono alternati piatti valtellinesi con altri un po' ibridi per far felici gli ospiti. Immancabile la presenza di vini che sono stati molto apprezzati, e non solo dai tedeschi!

La proiezione delle foto del König Ludwig - Veteranen Fahrt edizione 2009 dove spiccavano le immagini dei valtellinesi con le loro "veterane" in terra di Germania.

La serata è poi continuata fino a notte all'insegna dell'amicizia, quella vera che tiene uniti quelli che hanno una stessa passione e che hanno molto da dirsi. Poi tutti a casa e gli ospiti col pullman in albergo.

Insomma l'immagine della Valtellina in questa occasione ha avuto modo di farsi conoscere e di offrire di sé gli aspetti migliori agli ospiti.

Gli arrivederci non sono stati solo formali, come troppo spesso si usa, ma sinceri e leali.

Strette di mano e parole di ringraziamento sono circolate in una strana mescolanza di lingue che sta a dimostrare come sia facile abbattere sbarramenti assurdi e frontiere: siamo o non siamo "europei" accomunati dalla passione per le auto e le moto d'epoca? ■





Giovanni Angelo Del Maino, *Cristo risorto*, legno intagliato e dipinto.

Eccoci a Vigevano non solo per ammirare la bella mostra "Splendori di corte. Il Rinascimento. La città" che ricerca i legami di Vigevano con la signoria sforzesca, la personalità di Leonardo da Vinci e le sue testimonianze sul territorio, dando particolare importanza così al mondo rinascimentale. Poi, per apprezzare l'altra grande mostra anch'essa sita in Palazzo Ducale su "Il laboratorio di Leonardo - i codici, le macchine e i disegni" di cui parleremo in un'altra occasione. Ma è su un altro punto che ci sembra importante soffermarci. Per confronti e rapporti. Ed è che in questa mostra ci troviamo di fronte ad opere d'arte lignea da paragonare a quelle presenti in Valtellina. Cominciamo dal capolavoro di Giovanni Angelo Del Maino "Compianto", qui presente e proveniente dalla Chiesa di San Paolo in Gambolò e ancora Del Maino con "Cristo risorto", che viene dalla basilica di San Lorenzo a Mortara.

I De Donati sono anche nella mostra di Vigevano con uno straordinario frammento di ancona dedicato alla "Immacolata Concezione" e proveniente dall'ospedale di Vigevano. Una Madonna

in trono col Bambino dalla parrocchiale di Sartirana. La scultura lignea subì nel corso dei secoli manomissioni e oltraggi difficili da concepire. Ma, per nostra fortuna, nonostante queste perdite, ancora oggi il patrimonio di opere lignee del Rinascimento lombardo è ragguardevole. C'è voluto la mostra del 2005 "Maestri della scultura in legno nel ducato degli Sforza", nelle Sale Viscontie del Castello Sforzesco che con circa 80 opere ha presentato la scultura lignea realizzata in Lombardia tra Quattrocento e Cinquecento. Dopo quella mostra siamo riusciti a guardare il nostro Rinascimento in



SPLENDORI DI CORTE

Il Rinascimento, la città

di Carlo Mola





Giovanni Pietro e Giovanni Ambrogio De Donati, frammenti di un'ancona dedicata all'Immacolata Concezione, legno scolpito

Come sapete noi in Valtellina possediamo opere di Giovan Angelo Del Maino. In Morbegno con la celebre ancona nel Santuario della Beata Vergine Assunta; l'ancona di San Lorenzo in Ardenno. La "Discesa dello Spirito Santo" di Stazzona. Le opere presenti nel Santuario della Madonna di Tirano. Ancora altri riferimenti, quelli con opere dei De Donati in Grosio e Caspano.

modo più autentico ed approfondito. Il legno è più adatto ad essere dipinto, più del marmo o della pietra, ed essere dorato e spesso vi era collaborazione, con gli scultori del legno, dei grandi maestri dell'epoca, tra cui Foppa, Luini e Gaudenzio Ferrari. Leonardo osservava, partecipava a questo mondo. La celebre "Vergine delle Rocce" era collocata in un'ancona di Giacomo del Maino, ed altri influssi leonardiani si ritrovano in questi capolavori lignei. Ma la mostra di Vigevano non si ferma solo alla scultura lignea, vi sono opere pittoriche, rarissimi libri miniati e a stampa. Monete e medaglie. Tra l'altro una vera rivelazione, il grande Crocefisso del Duomo di Vigevano. Fra i codici miniati quello di un'opera dell'umanista Filelfo, maestro del piccolo Ludovico Sforza con ritratti della famiglia. Il libro d'ore di Gian Galeazzo Trivulzio. Molte opere pittoriche appositamente restaurate per la mostra che confermano l'importanza artistica storico culturale di questa zona piuttosto scordata. Ed ancora da segnalare il tesoro del Duomo ed un paliotto proveniente dal museo della basilica di Sant'Ambrogio di Milano ed il modello ligneo del vecchio duomo di Vigevano di Antonio di Lonate. E per il magistero di Leonardo una sanguigna di Bernardino Luini dall'ultima Cena e, del Maestro della Pala Sforzesca, il Ritratto di Massimiliano Sforza bambino. Del Boltraffio il ritratto di Francesco Sforza "il duchino", tutti provenienti dalla Biblioteca Ambrosiana di Milano. ■

Splendori di Corte.

Gli Sforza, il Rinascimento, la città.

sino al 31 gennaio Castello di Vigevano da martedì a domenica dalle 9.30 alle 18.30. Lunedì chiuso.

Chiuso il 25 e 31 dicembre e 1 gennaio.

Biglietti 7 euro.

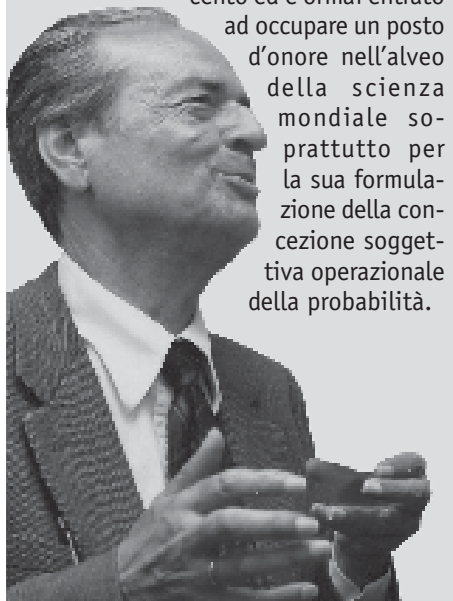
Da un articolo di Bruno de Finetti, comparso su "l'astrolabio" - Roma, n.19, 14 ottobre 1978, A XVI. (1)

"Perchè è necessario abolire il denaro"

All'inizio del suo scritto de Finetti tiene così a precisare: **"Ciò che qui mi propongo è solo di esaminare senza preconcetti le principali storture dovunque esistano, e le possibili vie per tentare di eliminarle e rimettere in discussione posizioni che non debbono mai isterilirsi nella corteccia del consueto e del definitivamente acquisito."**

E avanza le sue seguenti considerazioni in merito alla questione in esame, osservando che: "Del 'disordine costituito', principale protagonista e imputato è 'il denaro', la cui 'disfunzione' (che, per compiacere coloro che ne decantano le virtù o che ne traggono lucro, si dovrebbe chiamare 'funzione'), alimenta il 'mulino del diavolo' dell'affarismo-arraffismo (...). Fuori di metafora, mi sembra chiaro che, almeno in pratica, la 'funzione' del denaro sia prevalentemente una disfunzione. Esso circola anonimo e incontrollato a servizio di chiunque e comunque ne sia venuto in possesso, onestamente o no, anche se rendendolo 'sporco' come oggetto di furti, rapine, sequestri, scippi, truffe, bustarelle, imbrogli, assalti a banche, ricatti, strozzinaggio, droga, evasioni fiscali, usura, e ogni altra ripugnante cosa del genere. (...) L'accumulazione disuguale (oltre la misura tollerabile) crea poi una serie concatenata di conseguenze peggiorative. Tali disuguaglianze ingigantiscono lo svantaggio dei meno abbienti in misura più che proporzionale a tale stessa disuguaglianza, perché (tanto per fare un esempio tra i molti) spesso produttori e negozianti si astengono addirittura dal mettere in vendita la merce (ad es., il pane) di tipo normale, economico, obbligando così tutti a spendere di più per comperare quella più di lusso. Certo, manovre del genere avvengono anche, e soprattutto, a più alta scala, e ci sono comportamenti ancor più propriamente criminosi; ma il fatto più deprimente mi sembra

Bruno de Finetti, [Innsbruck 13 giugno 1906; Roma, 20 luglio 1985] è unanimemente riconosciuto come il più grande matematico applicato italiano del Novecento ed è ormai entrato



ad occupare un posto d'onore nell'alveo della scienza mondiale soprattutto per la sua formulazione della concezione soggettiva operativa della probabilità.

proprio vedere 'accettate', tollerate, simili disgustose furbastrie da microstrozzini ai danni dei più poveri e più indifesi".

C'è rimedio? Sì ed è semplice.

"Occorre e basta sfatare e bandire la superstiziosa acquiescenza al sistema vigente: quel sistema in cui, a dar retta agli imbonitori (prezzolati? o tanto ingenui da crederlo in buona fede?), tutto si svolge - grazie alla 'mano invisibile' del leggendario demiurgo capitalistico - 'nel migliore dei modi possibili nel migliore dei mondi possibili'.

Ma non è proprio lecito dubitare che tale mano invisibile non esista? oppure addirittura, come a me sembra, che esista, ... ma che funzioni nel sullodato senso favorevole soltanto per i ricchi aiutandoli a diventare sempre più ricchi, tutto a discapito dei poveri, degli onesti, dei laboriosi, degli idealisti. I quali non pretenderebbero privilegi o lussi, ma soltanto di vivere in un mondo più decente!"

Premesso questo, de Finetti illustra in questi termini una sua pro-

posta e quali dovrebbero essere i requisiti di un nuovo sistema e quali gli ordinamenti.

"Primo requisito essenziale sarebbe, a mio avviso, quello di escludere ogni possibilità di distorsione o disfunzione in senso speculativo: andrebbe, cioè, bandita, in ogni caso, ogni forma di 'interesse privato in fatti economici', al pari che in 'atti d'ufficio', coi quali, sostanzialmente, verrebbero ad assimilarsi o identificarsi una volta che fossimo usciti dal 'disordine costituito' di tipo capitalista".

Ed ecco la proposta, incentrata sulla figura dello Stato, che formula de Finetti: **"Tutta l'economia dovrebbe venire programmata dallo Stato (in relazione ai bisogni, con particolare riguardo a quelli socialmente rilevanti), e verrebbe gestita in suo nome dall'organizzazione a ciò delegata; per brevità la chiameremo 'Oses', 'Organizzazione Statale dell'Economia Socializzata'.**

La programmazione della produzione andrebbe fissata tenendo conto dei bisogni e delle preferenze dei consumatori, cercando però di correggerle e scoraggiarle se dannose (fumo, armi, droga, cause di inquinamento e depauperamento di risorse, di sperpero di energia, ecc.) e di promuoverle se educative e salubri".

De Finetti, poi, prosegue la sua considerazione col dire che: **"Nell'ambito della distribuzione**, il precetto generale di escludere ogni 'interesse privato in fatti economici' significa che grossisti e dettaglianti non possono lucrare nessuna differenza di prezzo: il prezzo fissato dall'Oses per ogni prodotto rimane invariato in ogni trapasso ed ha ivi semplicemente la finalità di controllo contabile. Tutti, infatti, finché i beni non pervengono in definitiva al consumatore, ne sono semplici depositari e addetti alla distribuzione, e per tale funzione stipendiati: non 'venditori' e 'temporaneamente proprietari'.

I compratori (definitivi possessori) del bene lo pagano direttamente all'Oses. Ritengo sarebbe utile prevedere due metodi, e cioè, per spese maggiori, qualcosa di analogo all'attuale 'assegno di conto corrente' a favore dell'Oses, e (per spese minori), usando bollini adesivi (doppi: metà sulla ricevuta di pagamento e l'altra sul bollettario scarico merci). Il sistema (nel secondo caso) sarebbe simile a quello della 'fustella' per i medicinali forniti gratuitamente agli assistiti (ma più semplice). **In ogni caso, tutto va a finire in addebito sul conto del compratore; la stessa Oses dovrebbe fungere anche da 'Banca' - a mio avviso senza interessi, che riterrei non consoni al sistema (ma potrebbe anche venir preferito il contrario) - e su tale conto verrebbe automaticamente accreditato lo stipendio, o salario, o - se così si vorrà dire, per usare un termine più generico - le 'competenze mensili' del cittadino.** (Sarebbe prematuro discutere se tali 'conti' debbano essere individuali, o per 'nucleo familiare', o secondo decisione di ogni nucleo e mediante quali regole, in particolare riguardo ai minori, ecc. ecc.; si tratta di cosa delicata, ma più di natura giuridica che economica od organizzativa, per cui è logico che mi limiti a segnalarela). **Il lavoro dovrebbe essere un obbligo essenziale per tutti**, in cambio di tutti i benefici di cui ciascuno gode (nella misura della retribuzione spettantegli) per il fatto di vivere in seno alla collettività cui appartiene: popolazione della terra, e via via più specificamente, di un continente, una nazione, una regione, un comune, un quartiere, od anche, da altro punto di vista, a seconda del tipo di professione o impiego o mestiere o condizione. Ognuno, uomo o donna, al termine del corso di studi seguito (e magari anche prima, a titolo di apprendistato), avrebbe il **diritto-dovere di prestare una attività a favore della collettività** corrispondente alla sua preparazione e attitudine, nonché, nei limiti del possibile, alle sue preferenze. Sembra, tuttavia, che dovrebbe risultare opportuno **prevedere delle alternanze periodiche di tipi di lavoro**

e collaborazione con gli addetti ad essi, non solo per rendersi conto di altre attività ma anche per affiatarsi e rendere reciprocamente comprensibili i problemi di altre tecnologie e specializzazioni.

Sarebbe essenziale, da un punto di vista più profondo (sul piano 'umano') cercare in tal modo di **evitare la disvisione culturale-sociologica dei cittadini in compartimenti stagni, di tipo classista e simili, e per favorire una costruttiva interazione e compenetrazione dei diversi atteggiamenti culturali.**

Verrebbe, infine, a cadere il problema della disoccupazione, ed anzi lo stesso assurdo concetto di 'disoccupazione'. In effetti, secondo de Finetti: **"Il colmo dell'assurdità, e la più chiara prova dell'assurdità del sistema capitalista, è l'esistenza della disoccupazione.**

Tutti i lavori sistematicamente e disastrosamente trascurati non potrebbero essere eseguiti occupando i disoccupati? Oibò! Sarebbero margini di lucro, bustarelle, ecc. a chi ne ha titolo!" (...). Ciò che ci si è cercato qui (2) di fare, presentando alcuni tratti di questo articolo, è stato solo quello di offrire una breve riflessione, che andasse al di là dell'usuale e del convenuto, ma che fosse unicamente tesa a presentare il libero fluire di un pensiero e di una trasparente idealità, fondamenti questi portanti di una vera democrazia e di una vera lealtà.

E' chiaro che le posizioni di de Finetti possono sembrare di per sé un po' utopiche, ma sono anche un po' anche il sale in cui ha modo di crescere e confrontarsi ogni stile di vita in comune, che non deve mai subordinarsi al luogo comune ma che è sempre invece chiamato ad alimentare il proprio perché e ad esprimere quel che è la propria questione.

Lo scritto testimonia anche l'impegno e il forte spirito critico che anima ancora quello studioso che non si dimostra mai fermo e pago di fronte a ciò che consiste il proprio sapere, ma che ha anche ben a cuore quel che riguarda il prossimo e i principi di vita in comune. E, in ciò, sa anche orientare e rivolgere ciò che costituisce essere la

sua conoscenza.

Del resto, oggi, è lecito chiedersi, come può ancora la politica saper offrire un nuovo incremento di civiltà ed essere così fonte di nuove idealità, se non sa più neppure prestar ascolto o offrire animo di fronte a ipotesi nuove e diverse che continuamente si presentano e che continuamente muovono libera questione di fronte a ciò che è il consolidato e l'abituale?

E se la politica non la si improvvisa, al pari, la convivenza civile è frutto di dialogo ed di disteso confronto. Essa dovrebbe rappresentare un continuo progredire, grazie al concorso di tutti. Frutto questo di riflessione e di ascolto, di condivisione e di reciproca correzione, che è ben altro, questo, dal semplice accomodamento o dalla pura cointeressenza.

Non solo, ma in un'epoca contrassegnata da così forti speculazioni, di pochi, a scapito dei più, non pare neanche un'idea così peregrina pensare forse oggi di far rientrare l'economia in una pianificazione di Stato (in una sede cioè di eletti e non di ignoti) e di far valere anche in una sede pubblica internazionale, unanimemente riconosciuta, quale l'ONU, i diritti di vita di tutti, e quindi di ogni persona.

Il menefreghismo, l'acquiescenza e il qualificarsi, ancor oggi, quali 'amici di' conducono null'altro che all'alienazione e all'estraniamento, nulla più. Così "per rimettere in discussione - come ha qui ben specificato de Finetti - posizioni che non devono mai isterilirsi" e per far riemergere un sentire comune, è forse il caso di ricreare ancora spazi di riflessione e di raccoglimento, formulare a tal proposito delle ipotesi, e, magari, aver ancora a cuore anche il solo fatto che ancor oggi **"l'altro mi riguarda, e la città è anche mia".**

(1) Riportiamo in questa sede alcuni dei tratti salienti comparsi in questo articolo.

(2) Questo non è null'altro che un breve scorcio, qualche parola, del pensiero di de Finetti teso a offrire nuovi margini di riflessione e argomentazioni diverse a riguardo delle condizioni di vita comuni. Per una documentazione più ampia e approfondita riguardo al pensiero di de Finetti cfr., tra gli altri, De Finetti, *Un matematico e l'economia*, Giuffrè, 2006, e il volume di Fulvia de Finetti e Luca Nicotra, Bruno de Finetti. *Un matematico scomodo*, Belforte Salomone, 2008.

Cupo ed assordante il rumore di un "Tornado" squarcia il cielo dell'aeroporto militare novarese di Cameri e dà inizio - il 4 ottobre scorso - ai festeggiamenti del centenario della nascita dello scalo, il 1909 appunto, che coincide anche con la nascita del volo in Italia. Il celebre (anche per le missioni all'estero come in Bosnia) caccia-bombardiere sfreccia a bassa quota davanti al campo dove sono assiepati migliaia di spettatori - **tra questi un folto gruppo di Sondriesi del "Club Freccie Tricolori"** - arrivati fin dalle prime luci dell'alba in auto, moto, motorino e anche in bicicletta pur di trovare un posto per assistere allo spettacolo che terminerà con l'esibizione delle Freccie Tricolori. Un appuntamento al quale non si poteva mancare perché la PAN è un po' nel cuore di tutti gli italiani, in primis di coloro che amano il volo. Prima del "Tornado" si è esibito l'HH-3E, il superelicottero da soccorso dell'aeronautica militare e subito dopo è toccato all'Eurofighter "Typhoon", il caccia europeo con le ali a delta acquisito anche dal nostro Paese che s'arram-

pica in verticale come un tuono che spacca l'aria. Scompare tra le nuvole e riappare scendendo in picchiata, salvo poi diminuire al minimo il rumore dei motori e la velocità ad una altezza di appena 150 metri. Poi riparte all'improvviso, vira con gesto di sfida verso l'alto e riappare sorvolando in posizione rovesciata la pista dell'aeroporto. In tutto ci sono oltre 50 mila persone che affollano il campo e l'interno dell'aeroporto, altri si sono sistemati più lontani chi al bordo delle strade polverose, tutti per oltre due ore con il naso all'insù ad ammirare lo spettacolo, molti armati di binocoli e macchine fotografiche pronte a cogliere i momenti più salienti. Dopo un'ora è un crescendo di attesa per l'esibizione delle Freccie Tricolori. Per i dieci "Pony", così vengono chiamati i piloti degli Aermacchi già schierati sulla pista di decollo fin dal mattino, il loro grande momento arriva poco prima delle 12,30. I piloti si infilano nell'abitacolo e si siedono ai posti di comando. Forse hanno più il cuore in gola gli spettatori che non loro. Volare anche in condizioni rischiose, perché

gli aerei sono privi - diversamente da quanto si pensa - di particolari strumentazioni, è diventata una routine. Sospesi in aria a centinaia di metri, in formazione o scendendo a picco, il pericolo c'è sempre. Sono 30 minuti di brivido, gli aerei s'arrampicano, si incrociano, si avvitano nell'aria accavallandosi in perfetta sincronia con i tempi scanditi da terra dal comandante, il tenente colonnello Massimo Tammaro. Stupendi e perfettamente riusciti sono i "tonneau", la "bomba" e le "picchiate" e altrettanto perfettamente riuscito è il grande cuore che disegnano con le loro scie fino al saluto finale lasciando dietro il famoso tricolore. Oltre ad essere uno dei più vecchi aeroporti italiani è da ricordare che da Cameri proprio un secolo fa decollò lo storico modello di aereo "Gabarda" segnando l'inizio della storia della nostra aeronautica militare. Un primato che si detiene ancora oggi se si pensa che Cameri è stata scelta per l'esecuzione di una parte dei lavori di costruzione dell'F-35 il nuovo caccia bombardiere che dovrebbe essere pronto tra cinque o sei anni. ■

A Cameri tra le freccie tricolori

di Luciano Scarzello

*Un caccia F 104
sulla pista dell'aeroporto
di Cameri.*





In alto: piccolo, tuta blu e calvo (al centro) il comandante delle Frecce Tricolori Massimo Tammaro. Al centro: il capo di SM dell'aeronautica militare italiana Daniele Tei. In basso: i valtelinesi a Cameri.

Molti gli spunti, i sapori, le combinazioni per chi sceglie il novarese per un week-end all'insegna della buona enogastronomia. Il riso rappresenta l'ingrediente principe di molti piatti locali come la paniscia ad esempio, un risotto con fagioli, verza, salame, cotiche, lardo e vino rosso. Poi la gorgonzola, risorsa suprema per insaporire la polenta, ma i cultori del gusto lo preferiscono a fine pasto, magari accompagnato da un po' di miele o dalla mostarda di frutta. Il terzo pilastro gastronomico sono i pregiatissimi salumi della bassa: salsicce, prosciutti, lardo, pancetta, salami crudi e sotto grasso meglio noto come "salame della douja", cotechini, sanguinacci, filetti essiccati sono altrettante fonti di piacere per il palato. Sui timidi rilievi che dalla zona dei laghi degradano verso Novara, infine, da sempre si coltiva la vite e si producono vini superbi. Qui, come nelle Langhe e nel Monferrato, il vitigno nobile è il nebbiolo dal quale, dopo quattro anni di invecchiamento, nasce il Ghemme docg. Poi altri "rossi" come la barbera, vespolina, croatina, uva rara ed Erbaluce. Quest'ultimo è alla base del "Colline Novaresi doc" bianco, di leggera gradazione ideale come aperitivo o da abbinare agli antipasti o con piatti di base di pesce mentre il nebbiolo e gli altri "rossi" poc'anzi citati compongono il "Colline novaresi doc" rosso. Un'idea che nacque nel 1994 dalla fervida mente di Eugenio Arlunno (attualmente vicepresidente di Promo-Novara) in collaborazione con altri personaggi come Alfonso Benedetto Mareschi e Alberto Fortina, ideatori di molte iniziative di promozione del territorio che, alcuni anni fa, hanno permesso di proporre il novarese anche come provincia a vocazione turistica. Segnaliamo per i turisti alcuni indirizzi utili: tra gli hotel merita un cenno il modernissimo ed elegante "Mareschi Palace Hotel" che dispone di 45 camere, 3 suites a tema e accoglienti salotti. Dispone anche di sala congressi e ristorante con cucina tipica (tel. 0321-694346) e l'hotel-ristorante "Victoria" a prezzi più accessibili situato in corso Della Vittoria non lontano dal centro in direzione Cameri (tel. 0321-472701). Tra i ristoranti cittadini "I due Ladroni" (tel. 0321-624581) e, nel territorio, a Loreto di Oleggio "La Griglia" con specialità anche di pesce (tel. 0321-992554).

Ottobre e novembre: i mesi della raccolta delle olive

di Annarita Acquistapace

Se la Valtellina e Valchiavenna conoscono solo in minima parte questo lavoro, il Lario invece riconosce nella raccolta delle sue olive una tradizione e storia antica che vanta anche testimonianze di gloria. In una delle plaghe più pittoresche e deliziose del mondo, il Centro Lago di Como, si trovano gli uliveti al limite nord della coltivazione della specie. I primi insediamenti sul Lario furono fatti dagli schiavi greci al seguito dei romani e la particolare dolcezza del clima lacustre ha permesso la diffusione della coltura su un'area abbastanza vasta tale da dare un tocco mediterraneo ad un paesaggio nordico. E' quindi una coltura carica di tradizioni e l'olio prodotto sul Lario è sempre apprezzato per la sua tipicità, legata sia alla latitudine sia alla presenza di cultivar pregiati come il "Frantoio", apprezzamento che venne anche dalla Regina Teodolinda che lo esigeva alla sua mensa. Sul Lario sono presenti anche anche altri cultivar quali il "Leccino" e il "pendolino". Coltivare gli olivi richiede molto tempo e rende poco anche al sud d'Italia dove il clima è più adatto, figuriamoci sulle rive del lago dove i vigneti sono quasi tutti su colline erte e talvolta terrazzate, sino a una quota di 400 metri. Per anni l'olivicoltura sul ramo di Lecco è stata per lo più a scopo ornamentale, mentre sul ramo di Como ha da sempre rappresentato un elemento fondamentale dell'agricoltura e del paesaggio. Le località storiche di produzione sul

ramo di Como sono Tremezzo, Lenno e Bellagio. Ora, grazie alla Comunità Montana, l'olivicoltura è stata rilanciata anche sul ramo di Lecco, e assistita in vari modi, dalla fornitura di piantine giovani all'assistenza agronomica. Oggi l'olivicoltura lecchese può contare su 18 mila piante da Lecco fino all'abbazia di Piona, su 200 olivicoltori e sul suo nuovo frantoio, a Biosio. Prima esisteva solo lo storico frantoio di Lenno, sul ramo di Como. Il regolamento di servizio del nuovo frantoio è improntato sulla massima igiene e qualità. E' vietato trasportare le olive in sacchi, dove le stesse potrebbero schiacciarsi e deteriorarsi. La campagna di raccolta e frangitura inizia il 15 Novembre e si protrae per un mese e mezzo circa. Il frantoio può lavorare al massimo tre quintali per volta, con un carico minimo di 150 chilogrammi, una quantità che consente a ogni olivicoltore di avere il proprio quantitativo di olio, anche se si tratta di pochi litri. L'olio extravergine del lago di Como si può fregiare della DOP con la sottodenominazione "Lario" ed è utilizzato sulle tavole dei ristoranti della riviera. ■

L'olivo, originario del Medioriente, è utilizzato fin dall'antichità per l'alimentazione. I suoi frutti, le olive, sono impiegate per l'estrazione dell'olio. A causa del sapore amaro dovuto al contenuto in polifenoli, l'uso delle olive nell'alimentazione richiede trattamenti specifici finalizzati alla deamarizzazione. L'olivo comincia a fruttificare verso il 3°-4° anno, inizia la piena produttività verso il 9°-10° anno e la maturità è raggiunta dopo i 50 anni. In condizioni climatiche favorevoli un olivo può vivere anche mille anni. Il suo legno è molto duro e pesante. E' una pianta sempreverde la cui attività è quasi continua con attenuazione nel periodo invernale. Le foglie sono coriacee, semplici e intere. Il fiore (ermafrodito) è piccolo con corolla di petali bianchi. I fiori sono raggruppati in numero di 10/15 in infiorescenze a grappolo emesse all'ascella delle foglie dei rametti dell'anno precedente. La vera fioritura avviene da maggio alla prima metà di giugno. Il frutto è una drupa globosa, ellissoidale o ovoidale, a volte asimmetrica, del peso di 1-6 grammi secondo la varietà, la tecnica colturale adottata e l'andamento climatico.

L'olivo attraversa un periodo di riposo vegetativo che coincide con il periodo più freddo. Alla ripresa vegetativa, che si verifica a febbraio, ha luogo anche la differenziazione a fiore; fino a quel momento ogni gemma ascellare dei rametti dell'anno precedente è potenzialmente in grado di generare un nuovo germoglio o una mignola. Dalla fine di febbraio e per tutto il mese di marzo si verifica un'intensa attività dapprima con l'accrescimento dei germogli, poi anche con l'emissione delle mignole, fase che si protrae fino ad aprile. La mignolatura ha il culmine in piena primavera con il raggiungimento delle dimensioni finali. Le infiorescenze restano ancora chiuse, tuttavia sono bene evidenti perché completamente formate. Da maggio alla prima metà di giugno, secondo la varietà e la regione, ha luogo la fioritura, piuttosto abbondante. In realtà la percentuale di fiori che porteranno a compimento la fruttificazione è ridottissima, generalmente inferiore al 2%. L'impollinazione è anemofila. Alla fioritura segue l'allegagione, in linea di massima dalla metà di giugno. In questa fase la corolla appassisce e si secca persistendo fino a quando l'ingrossamento dell'ovario ne provoca il distacco. La percentuale di allegagione è molto bassa, inferiore al 5%, pertanto in questa fase si verifica un'abbondante caduta anticipata dei fiori (*colatura*). Si tratta di un comportamento fisiologico dal momento che la maggior parte dei fiori ha lo scopo di produrre il polline. Sulla percentuale di allegagione possono incidere negativamente eventuali abbassamenti di temperatura, gli stress idrici e i venti caldi.



I fiocinini

di Giancarlo Ugatti

La storia delle valli di Comacchio e della comunità ad essa legata è sempre stata condizionata da fenomeni naturali di eccezionale gravità ed intensità, quali: l'irrompere tumultuoso dei suoi fiumi, i rigidi inverni, le prolungate siccità, i caldi eccessivi che destabilizzavano questo delicatissimo ecosistema, che facevano crollare la produttività, ma che contribuivano a mettere sovente in discussione e svelavano come impotenti le acquisizioni tecniche e le conoscenze affermatesi nel tempo. Le Valli, hanno sempre goduto di quella fama che aveva richiamato l'attenzione di tecnici ed esperti, di studiosi, di naturalisti: la loro singolarità è sempre stata motivo d'interesse scientifico ed economico. Ed oggi, offrono lo spettacolo straordinario di un ambiente naturale regolato sapientemente e tenacemente dalla mano dell'uomo nello srotolarsi continuo dei secoli.

"... Laonde non a vizio di educazione, non a positiva cattiveria di carattere, non a principi di reale malignità devesi incolpare l'ostinata civile discordia che regnò sempre tra la nazione Comacchiese, piuttosto fa d'uopo ripeterne la fonte dell'indole costituzionale del loro territorio, e del fondo su cui i comacchiesi dalla natura gettati ..."

(Farinelli)

Ma quante battaglie, quanti sacrifici, quanta povertà, quanta fame, quante sofferenze, quante angherie hanno dovuto sopportare e subire generazioni complete di comacchiesi. Finalmente, con un ritardo di trent'anni si arrivava a quelle conclusioni che tanti esponenti politici comacchiesi già dal

1919 avevano individuato: la bonifica delle valli.

La bonifica fatta negli anni 1950/1960 con l'arrivo dell'Ente Delta, trasformò i Comacchiesi da "gente d'acqua" in "gente di terra". Oggi, chi transita sulla strada Ferrara - Ostellato - Comacchio può ammirare il simbolo del traguardo tanto agognato: è una stele raffigurante un aratro, in bella mostra a lato della strada. Proprio in quegli anni, avvenne il distacco del cordone ombelicale che aveva legato in toto l'economia comacchiese alle Valli.

Non esiste segnale più evidente che la scomparsa ... dei **Fiocinini!**

Chi erano questi personaggi, ancor oggi avvolti nella leggenda, di cui si narrano imprese al limite della resistenza umana. Erano uomini che ritti sulle prue dei loro barchini, in perfetto equilibrio come abili danzatori, erano pronti a lanciare la fiocina con uno scatto preciso del braccio; la "lancia" ►

Lagosanto (Fe)
monumento al Fiocinino.



risalendo portava attorcigliata la preda più ambita: l'Anguilla.

Erano tempi duri e addirittura la magistratura cittadina, in un memoriale indirizzato a Pio VI, gli rivolgeva questo grido di angoscia: "... appena resta per il popolo, la semplice aria che respira". Su dodicimila abitanti, solo mille trovavano occupazione nell'Azienda Valli, tutti gli altri vivevano in condizioni che non trovavano riscontro in nessuna altra parte d'Italia. Per la maggior parte delle famiglie, unico cibo era la polenta. Le valli erano quasi tutte prosciugate e gli uccelli acquatici, anatre e folaghe, se ne erano andati da tempo e restavano i gabbiani per quelli della "bassa", ed è risaputo, che quella carne, chiamata dei poveri, è sgradevole a causa dell'intenso sapore di pesce e perché è durissima e coriacea. Pertanto i padri di famiglia erano costretti, di notte, a rubare un po' di pesce, affrontare il rischio di una fucilata, la galera, le cadute in acqua, ecc ... Il furto delle anguille da parte delle popolazioni rivierasche era un fatto normale. La pesca con la fiocina, per la facilità e la rapidità di esecuzione, si prestava benissimo per la cattura delle anguille di frodo. Sembra semplice pensare di pescare le anguille in quel modo, ma bisognava andarci nottetempo, nelle notti buie senza luna, quando c'era la nebbia più fitta, la pioggia o i temporali, per poter eludere i controlli delle guardie di valle. Questi uomini operavano, nudi a "guazzo" nella melma, con la fiocina e un filo di ferro per infilarvi le anguille che catturavano, dopo averle tramortite con un morso

alla testa, di conseguenza va loro la bocca impastata da una colla viscida e squamosa. Ritornavano a casa alle luci dell'alba con il sacco della "refurtiva", non prima di aver nascosto la fiocina; attraversavano acquitrini, campi arati, senza lasciare la minima traccia dei loro passaggi, oppure usando i "velocipedi" (le loro barchette) per la pesca "a lumino", più impegnativa e pericolosa. Uscivano sempre in coppia; a volte a bordo di queste esili imbarcazioni venivano inseguiti da diverse barche dei "Vallanti" e, inseguiti da altre guardie, a piedi o in bicicletta, che cercavano di tagliargli la strada stando sugli argini delle valli. Erano lotte contro la velocità, sul filo dei secondi, tesa all'estremo, che assumevano spesse volte aspetti drammatici e spettacolari. L'essere raggiunti, significava la confisca e la perdita della barca, degli attrezzi, del pesce catturato con immensa fatica, denuncia alle autorità giudiziarie e successivamente ... mesi di prigionia. Era una sciagura immane per le loro famiglie. Ho incontrato in questi giorni due superstiti di quei tempi: Vincenzo e Primo erano seduti sul molo e fumando la pipa, con gli occhi socchiusi, mi hanno raccontato di quei tempi lontani, delle mogli che correivano sugli argini per ostacolare i Vallanti che stavano per raggiungere i mariti inseguiti; nascondevano, dentro ai fossi adiacenti alle loro povere case, mimetizzati da erbe palustri i loro "velocipedi". Erano lunghi circa otto metri, larghi cinquantacinque centimetri nel punto centrale più largo: appuntiti e affusolati, scivolavano leg-

geri sulle basse acque dei canali e delle valli ed erano costruiti appositamente per consentire rapide fughe.

Durante gli inseguimenti spingevano a braccia con lunghe, leggere e maneggevoli aste forcate, chiamate "paradelli" e, con un pizzico di nostalgia, ricordano compiaciuti, quando schizzavano via a tutta velocità, anche in una spanna d'acqua; togliendosi la pipa di bocca, guardano le acque increspate del mare e cercano di vedere in lontananza il verde delle valli costellate di bilancini per la pesca.

Ricordano la sincronia dei movimenti, la coordinazione di coppia, la forza, su di una barca che, solo con lo stare in piedi, rendeva l'equilibrio sempre precario.

I fiocini si mettevano in coppia tenendo conto della prestanza fisica, dell'abilità e della sensibilità nella coordinazione dei movimenti. Addirittura anche l'abilità nell'usare la fiocina doveva essere uguale fra i due.

Vincenzo continua: "... quando i guardiani ci scoprivano ed iniziava l'inseguimento, all'alba la lotta era sempre allo spasimo, all'estremo delle forze, eravamo come lepri, inseguiti da una muta di cani rabbiosi; nella nostra disperazione davamo fondo a tutte le energie per salvarci dalla gogna e dalla rovina della famiglia.

"Ti ricordi, Primo, che le guardie erano tutti i giorni in perlustrazione? A piedi, in bicicletta, sugli argini e nelle valli, con velocipedi come i nostri, ma diversi nella voga, noi usavamo il paradello, mentre le guardie usavano i remi.

Le loro imbarcazioni erano colorate di



**Elaborazione
dati contabili**

**Consulenze
aziendali**

SONDRIO - Via Maffei, 11 f/g - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023

nero, come quelle dei corsari; in piena azione potevano raggiungere anche i trenta chilometri all'ora. Erano scelti tra i migliori vogatori giovani, pagati profumatamente e, per mantenere il posto davano anche l'anima".

Vincenzo, interviene, spiegando che: "In caso di aggancio con i Vallanti, valutavano immediatamente se valeva la pena di tentare la fuga o, se ritenevano che le condizioni di successo erano zero ... desistevano immediatamente.

Se ne stavano buoni e non reagivano, in attesa della compilazione del verbale, del sequestro del pesce, delle fiocine, dei paradelli, del battelletto, detto in comacchiese Vulicepi. A volte le guardie erano magnanime, e disubbidendo al regolamento di servizio, sequestravano solo una parte del pescato.

Quando reagivano, o perché c'era della ruggine precedente, nascevano aspri litigi, e, spesso risse con pestaggi e lotte accanite. Quando riuscivano ad arrestarci, spesso con l'aiuto dei carabinieri, ci conducevano in catene nelle carceri di Comacchio, vicino al ponte "degli sbirri".

Quando la facevamo franca, si segnalavano bene i nostri connotati e redigevano lunghi e circostanziati verbali, dato che non tutti sapevano "di lettera" si avvalevano degli scrivani delle stazioni di pesca. "Quando pensavamo di farla franca" prosegue Primo, "ci scatenavamo con tutta la forza delle nostre braccia per raggiungere la riva della valle". Ci caricavamo la barca sulle spalle, tenendola ben ferma per le due punte e ben dritta e iniziavamo una corsa da dannati attraverso vigne, prati, campi, sterpi, saltando fossi e siepi, al fine di sfuggire alla cattura. Molte volte siamo riusciti nell'intento, ma purtroppo qualche volta a quelli che ci inseguivano se ne aggiungevano altri a piedi o in bicicletta, ci sbarravano la strada e ogni via di fuga. Allora era la resa.

Quanta fatica, spesso inutile! I due amici si asciugano la fronte, pensierosi e ansimando cercano di sorridere; le rughe dei loro visi si fanno più profonde e, per un attimo restano silenziosi e assenti guardando il volo dei gabbiani e ascoltando il sciabordio dell'acqua ... stanno rivivendo quei terribili attimi della sconfitta per rimediare un



Come viene praticata ancora la pesca delle anguille presso le valli del Po.

pezzo di pane per la famiglia, terminata in modo ingiusto. Poi riaccendono le loro pipe coprendole con vecchie scatole di fiammiferi, spandendo nell'aria un profumo di tabacco che mi ricorda tanto quello di papà, quello dal pacchetto dai colori scozzesi.

Entriamo più tardi in una simpatica "Osteria", vicino ai Tre Ponti (costruito nel lontano 1634 su disegno di Luca Danesi) sorseggiando un buon bicchiere di vino rosso del Bosco Eliceo. Qualcuno si unisce a noi e racconta sottovoce, con fare carbonaro, che la forza dell'antico istinto comacchiese, non per bisogno o povertà, spinge il nostalgico discendente degli antichi

fiocinini a tentare le eroiche imprese dei suoi avi, a provare di fare "il ladro di anguille" nelle ultime valli rimaste, sfidando le guardie ormai imbolsite, battendole con la straordinaria capacità di "corridori", felice di farla franca in barba ai Vallanti ed in omaggio ai fiocinini.

Ormai i fiocinini sono rimasti solo nella memoria dei miei cari amici Vincenzo e Primo che hanno vissuto quel triste passato.

Ci abbracciamo e ci salutiamo come vecchi compagni di ... Velocipede, e ci allontaniamo tra le vie e i canali di Comacchio, salutati solamente dai rintocchi delle campane del Duomo. ■

Oggi la pesca sta rendendo bene nelle valli comacchiesi.





AL PALAZZO DEI DIAMANTI DI FERRARA

I primi anni di attività di Boldini nella Parigi degli Impressionisti

di François Micault

Il Palazzo dei Diamanti di Ferrara ospita fino al 10 gennaio prossimo una rassegna di circa novanta capolavori di Giovanni Boldini (1842-1931), che si concentra sui primi quindici anni di attività del pittore a Parigi, dal 1871 al 1886, periodo della sua carriera poco studiato, durante il quale dipingeva soggetti estremamente vari, dalle scene di genere alle vedute di città, dai paesaggi agli interni di atelier, teatri, caffè e ritratti, che riscuotevano già un grande successo, anche per la loro altissima qualità. La mostra inizia con le opere degli anni fiorentini, che costitui-

scono un'esperienza fondamentale per la formazione, ma anche per lo sviluppo di idee e soluzioni formali, ispirandosi dalla cultura francese, da Degas, ma anche da quella macchiaiola. Qui vi è una vera e propria rivoluzione nell'arte del ritratto, dove i modelli sono colti non in posa e nemmeno su uno sfondo neutro, ma in situazioni diverse. Notiamo l'Auto-ritratto mentre osserva un dipinto del 1865 circa, elegantemente vestito con il sigaro tra le dita, le gambe divaricate con sullo sfondo alcuni mobili e molti quadri sulla parete, il Ritratto di Diego Martelli (c. 1865), "Giovanni Fattori nel suo

studio" (1866-67). Il Ritratto di Lilia Monti nata contessa Magnoni (1864-65) è uno dei primi e più significativi quadri della sua produzione giovanile, dove all'impostazione classica unisce una nuova libertà stilistica e compositiva, con il nastro rosso della donna che, sciolto, scende dall'acconciatura alla sua spalla. A partire dalla seconda sala, con la sezione "L'arrivo a Parigi e la ricerca del successo", si entra nel cuore della rassegna con i quadri dei primi anni Settanta. Notiamo le preziose tavolette dal colore scintillante, ispirate al Settecento galante, come le "Due dame in costume settecentesco al pianoforte" (1871), a fantasie spagnoleggianti quali la "Suonatrice di chitarra" (1872) e la "Coppia in abito spagnolo con due pappagalli" (c. 1872-73), o a scene di vita contemporanea, come "Berthe che cuce in giardino" (1874). Contrariamente ai colleghi De Nittis o Francesco Paolo Michetti, che cercano un riconoscimento ufficiale al Salon, il ferrarese Boldini produce opere destinate al collezionismo, ispirandosi alla pittura di Meissonnier e Mariano Fortuny. Per acquisire autonomia sia economica che artistica, Boldini apre dei rapporti con più mercanti, dei quali uno dei maggiori sarà Goupil. Si passa quindi alla "Vita moderna", ampia sezione, con una serie di vedute di città databili della metà degli anni Settanta, con le quali Boldini dà una sua interpretazione personale della vita moderna, come fanno anche gli impressionisti, dove la vita scorre nelle vie affollate e nelle piazze dove passano e sostano le carrozze e gli omnibus a cavalli. Sono dipinti di un realismo singolare dove l'artista padroneggia sia il piccolo che il grande formato con lo studio attento del modello naturale. Troviamo qui la "Place Pigalle" (c. 1874), la "Place Clichy dello stesso anno, ma anche l'"Uscita da un ballo mascherato" (c. 1876). Degno di nota è "Lo strillone parigino (Il giornalaio)" del 1880 circa. I cavalli sono più volte ripresi, nel "Pont des Saints-Pères" (c. 1881-1886), come negli studi a matita, i "Due cavalli bianchi", del Museo Giovanni Boldini di Ferrara. Tra il 1872 e il 1879, Boldini si spinge fuori Parigi, lungo il corso della Senna e nelle località costiere della Normandia, in luoghi cari a grandi come Courbet, Monet o Sisley, e realizza paesaggi che da subito entrano a far parte delle maggiori collezioni private del tempo. Suntuosa è "La grande strada a Combes-la-Ville" (1873), e dello stesso anno "La passeggiata mattutina". Del 1874 vi sono due diverse versioni delle "Lavandaie", del 1880 troviamo un sereno "Pescatore alla lenza", del 1890 circa la "Bassa marea a Trouville". Attraverso la sezione successiva "Un diario della vita notturna parigina", troviamo la ripresa della vita cittadina nei teatri e caffè concerto a partire dagli anni Ottanta, poiché Boldini era un assiduo frequentatore



di questi locali e ritrasse i personaggi che li animavano come il suo amico Degas. Oltre al "Maestro Emanuele Muzio sul podio" (1882), "La cantante mondana" (c. 1884) è qui presa di spalle con il sontuoso abito bianco, il ventaglio, ed occupa quasi tutta la tela, mentre il pianista che l'accompagna è quasi celato sulla sinistra, si vedono le mani e il viso di profilo, tagliato dall'inquadratura del soggetto. La sezione "L'arte del ritratto" comprende un certo numero di capolavori di ampie dimensioni, in particolare ritratti femminili di personaggi mondani e qui, rispetto alle opere precedenti destinate al collezionismo privato, Boldini si presenta al Salon del 1880 e del 1881. Un vero e proprio capolavoro è "L'amazzone" (Alice Regnault a cavallo) (c. 1879-80), ma non dimentichiamo il Ritratto di Giuseppe Verdi col cilindro (1886). Un interessante sezione è dedicata agli interni della casa e dell'atelier, con in particolare la "Donna in nero che guarda il "Pastello della signora Emiliana Concha de Ossa" (c. 1888). L'ultima sezione "Ai vertici del successo" comprende capolavori assoluti degli anni Novanta, con effigi ufficiali tali "Cléo de Mérode" (1901), celebre étoile de l'Opéra, anche emblema della mostra, "Lady Colin Campbell" (1894), od

*Nella pagina a fianco:
Madame Charles Max, 1896,
olio su tela, 205 x 100 cm
La cantante mondana, c. 1884,
olio su tela, cm 61 x 46
Sopra:
Cléo de Mérode, 1901,
olio su tela, cm 97,8 x 81,3*

ancora "Madame Charles Max" (1896), del Museo d'Orsay, capolavori con cui Boldini diede vita all'icona stessa dell'ideale femminile della Belle Époque, perfetto connubio di eleganza, sensualità ed inquietudine. La mostra, a cura di Sarah Lees, è organizzata da Ferrara Arte e Sterling and Francine Clark Institute di Williamstown (Massachusetts), dove avrà poi luogo dal 14 febbraio al 25 aprile 2010, in collaborazione con le Gallerie d'Arte Moderna e Contemporanea, Museo Giovanni Boldini, Comune e Provincia di Ferrara, regione Emilia Romagna e Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara. ■

Boldini nella Parigi degli Impressionisti.
Palazzo dei Diamanti. Ferrara.
Mostra aperta fino 10 gennaio 2010
Tutti i giorni, feriali e festivi dalle 9 alle 19.
Catalogo - Ferrara Arte Editore, 28 euro.
Info Call Center Ferrara Mostre e Musei tel.
0532 244949.

Forte Montecchio Nord si trova in una posizione strategica dalla quale è possibile intercettare le numerose direttrici di eventuali attacchi qualora eserciti provenienti d'oltralpe intendessero dirigere verso Milano e la Pianura Padana: nei pressi di Colico convergono infatti le rotabili e le linee ferroviarie provenienti dai Passi dello Spluga, del Maloja, del Bernina, dello Stelvio e la via diretta dal Passo del Tonale, passante attraverso l'Aprica.

Gli studi per una nuova fortificazione da collocarsi nell'Alto Lario iniziarono nel 1862, quando la Commissione permanente per la Difesa dello Stato, nel suo Piano Generale di Difesa, propose la costruzione di un forte di tipo moderno sul Montecchio di Fuentes, nei pressi dei ruderi dell'antica fortezza spagnola, con lo scopo di intercettare

le nuove strade rotabili dello Spluga, del Maloja e dello Stelvio.

Tuttavia, nel compilare il cosiddetto "piano ridotto" - redatto lo stesso anno - la medesima Commissione adottò il concetto di non tenere conto delle offese provenienti dalla Svizzera ed escluse pertanto la nuova opera. Il progetto fu nuovamente inserito nei Piani Generali di Difesa redatti successivamente, fra i quali quello del 1871, nel quale era previsto, infatti, un nuovo forte da erigersi sul Montecchio di Fuentes con una spesa presunta di Lire 1.500.000.

Il Comitato di Stato Maggiore Generale, nel 1882, si dichiarò però contrario all'opera di Fuentes *"essendo poco probabile una violazione austriaca del territorio svizzero; remota, e facile da prevedersi in tempo, una violazione da parte della Germania"*.

Furono altresì determinanti, nel ritardare la costruzione del forte, oltre alle considerazioni di carattere strategico, anche quelle economiche.

Nella relazione del Viaggio di Stato Maggiore del maggio 1900 era riportato che *"un'opera presso Colico, che potrebbe costruirsi sulla Rocca di Fuentes, dovrebbe essere corazzata e riuscirebbe perciò troppo costosa"*.

Pertanto il progetto della fortificazione di Fuentes non venne mai compilato e furono invece richiesti dal Ministero della Guerra, nel dicembre del 1901, i progetti per alcune realizzazioni secondarie: due batterie in barbetta per 4 cannoni da 149 G ciascuna a Fuentes ed una batteria in caverna sul Montecchio di Piona per 2 cannoni da 57 ed uno da 120 B.

Pure queste soluzioni furono valutate non pressanti, come scaturisce ancora

Il Forte "Lusardi" al Montecchio Nord di Colico

di Walter Belotti



nell'agosto del 1905 da un documento dello Stato Maggiore - Ufficio Difesa dello Stato.

La progettazione di queste opere venne continuamente messa in disparte e ripresa fino al gennaio del 1911 quando l'Ufficio Difesa dello Stato propose un nuovo schema difensivo della frontiera in corrispondenza del saliente ticinese. Venne proposta l'occupazione, con una robusta opera corazzata, del promontorio di Piona o del Montecchio al fine di difendere quella che era definita la *"Linea di operazione Mera-Adda"*, ossia l'area dell'Alto Lario. Il compito affidato a tale opera avrebbe dovuto essere quello di mantenere sotto il controllo delle artiglierie di medio calibro sia la rotabile della riva occidentale del Lago di Como, sia la rotabile e la ferrovia della riva orientale, azione quest'ultima che si suggeriva di integrare mediante l'armamento del Montecchio di Fuentes, dal quale meglio si poteva battere la stretta di Mezzola ed il ponte sull'Adda.

Il 18 aprile 1912, valutate le proposte fino ad allora avanzate e ulteriori nuovi studi effettuati, venne deciso che per tale sbarramento venissero disposti:

- la costruzione di un'opera corazzata presso il Montecchio Sud, da armarsi con 4 cannoni da 149 A installati in pozzi protetti da copertura metallica robusta, con direttrice principale di tiro rivolta verso Domaso;
- l'occupazione del Montecchio di Fuentes con due appostamenti per artiglieria campale, rispettivamente con direttrici principali verso nord e verso est;
- l'occupazione del Montecchio di Piona, da armarsi con 4 cannoni campali da 149 e con qualche mitragliatrice, allo scopo di fiancheggiare l'opera di Montecchio Sud e di difendere le interruzioni stradali.

Il 7 luglio 1911, in seguito ad un sopralluogo alla frontiera svizzera, effettuato nel giugno del 1911 da alcuni Generali dello Stato Maggiore, lo stesso Comando dispose che la batteria corazzata fosse costruita sul Montecchio Nord anziché sul Montecchio Sud, poiché dalla nuova posizione era garantita una più efficace azione sulla strada della riva occidentale del Lago di Como e sull'importante obiettivo costituito

dai ponti di Dongo e delle regioni adiacenti, potendo inoltre meglio battere la stretta di Novate Mezzola e contrastare la provenienza dalla Valtellina.

Nel 1912 vennero stanziati i fondi ma la disposizione per la costruzione dell'opera fu data solo nell'aprile del 1913.

Il 10 dicembre 1913 risultavano ultimate le strade d'accesso ai tre Montecchi interessati (Nord, Fuentes e Piona) ed i lavori preliminari dell'opera di Montecchio Nord.

Allo scoppio del conflitto, nel luglio del 1914, la batteria corazzata del Montecchio Nord era ancora in fase di armamento.

Il 6 dicembre Forte Montecchio Nord, insieme a quasi tutte le altre grandi opere della frontiera nord e nord-orientale, era armato ed in grado di operare ed aprire il fuoco.

Le altre difese previste per lo sbaramento di Colico furono, infine: un appostamento per una batteria da 149 G a Fuentes (raddoppiato e blindato nel 1916), una batteria da 75 a Piona, ed una batteria da 75 al Castello di Vezio (Perledo-Varenna), quest'ultima posta a controllo di Menaggio e dello sbocco verso il Lago di Como della valle di Porlezza.

Altre opere (caserme, batterie e osservatori) furono realizzate più in alto, intorno al Monte Legnoncino (Loco Tocco, Roccoli Loria) e sulle falde settentrionali del Legnone (Alpe Scogione), ad integrazione dello sbarramento di Colico: questo, a causa della sua dislocazione al livello del lago, fu infatti ritenuto insufficiente, potendo il nemico controbattere da quota superiore qualora fosse riuscito ad appostare artiglierie su rilievi vicini.

Durante la Grande Guerra, Forte Montecchio Nord, trovandosi assai distante dal fronte non ebbe alcuna occasione di poter essere utilizzato in combattimento.

A poche settimane dallo scoppio del conflitto Forte Montecchio Nord subì la medesima sorte di tutte le altre 47 batterie corazzate tipo Rocchi, rivelatesi obsolete di fronte alla potenza dei grossi calibri a tiro curvo: esso fu disarmato a partire dal luglio del 1915 ed i suoi pezzi, montati su affusti campali, furono avviati alle zone di combatti-

mento.

Soltanto il 19 marzo 1918 il generale Pietro Badoglio, allora Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, in via del tutto eccezionale, dispose il riarmo del Forte insieme ad altre opere della Valtellina e della Valle del Chiese, ritenendo possibile una massiccia azione offensiva austriaca lungo tali direttrici. L'operazione fu effettuata, con grande difficoltà, a causa della mancanza di materiali, nel luglio ed agosto del 1918: dei quattro pezzi originali francesi di fabbricazione Schneider che armavano il Forte inizialmente, soltanto due tornarono a Colico, mentre gli altri due furono sostituiti da pezzi di produzione nazionale (costruiti da Ansaldo nel 1918, sempre su licenza Schneider), identici nella canna, ma leggermente differenti nel sistema di otturazione e di sparo.

Nel primo dopoguerra il Forte Montecchio Nord, rimase in carico all'Artiglieria, armato ed efficiente, e fu a lungo impiegato per l'addestramento al tiro, utilizzando come obiettivi la spiaggia di Gravedona e, probabilmente, le falde dei monti circostanti. Il forte di Colico e i due forti di Tirano (Forte Sertoli ai Canali) e di Bormio (Forte al Dossaccio di Oga) furono le uniche tre batterie corazzate, su 48 realizzate in Italia tra il 1906 e il 1914, a conservare a lungo i propri pezzi d'artiglieria: soltanto Montecchio Nord li conserva ancora, mentre il Dossaccio di Oga oggi conserva soltanto le cupole.

Intitolato dopo il 1935 alla medaglia d'oro Aldo Lusardi (1), nel 1939 passò in carico alla Guardia alla Frontiera (G.A.F.) alla dipendenza del XII settore, insieme ai già citati forti di Tirano e Bormio.

Al pari degli altri forti, Montecchio Nord non prese parte alla Seconda Guerra Mondiale. Dopo l'8 settembre 1943 fu presidiato da un reparto misto di italiani e tedeschi, posto agli ordini della Guardia Nazionale Repubblicana (G.N.R.).

A ridosso del 25 aprile 1945 il tenente Alberto Orio, allora comandante del Forte, fu chiamato a Como per l'organizzazione del mai realizzato *"Ridotto Valtellinese"*, ultimo afflato di resistenza della Repubblica di Salò; il comando passò dunque al più alto ►



in grado del presidio, un maresciallo tedesco.

Nella confusione di quei giorni, anche a seguito di contatti già intrapresi con i referenti del gruppo del Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.) di Colico, gli uomini del contingente italiano aggredirono i loro commilitoni tedeschi: vi fu una scaramuccia con un aspro e prolungato scontro a fuoco in cui perse la vita uno dei tedeschi ed un secondo rimase ferito (morì giorni dopo, a causa delle ferite riportate). Gli italiani ebbero il sopravvento e riuscirono a disarmare e rinchiudere i tedeschi nelle camerate, per poi consegnare le chiavi del Forte al presidente del CLN di Colico, Vittorino Battista Canclini neo-nominato sindaco di Colico la mezzanotte del 25 aprile.

Gli uomini del CLN presero possesso del Forte e il 27 aprile ordinarono il fuoco dei cannoni del Forte - diretti con scarsissima cognizione e senza l'uso delle indispensabili tavole di tiro (andate distrutte nei giorni precedenti) - verso l'autocolonna tedesca che, dopo aver consegnato il Duce, la Petacci ed una cinquantina di gerarchi fascisti ai partigiani di Dongo,

risaliva la Strada Regina per riparare in Svizzera. I cinque colpi sparati non andarono a segno, ma furono sufficienti a indurre il capitano Falbmeyer, comandante della colonna, a fermare i mezzi e prendere contatti con il gruppo partigiano di stanza a Morbegno.

Nel secondo dopoguerra, il Forte, adeguato mediante la realizzazione di nuove strutture, fu impiegato come polveriera e deposito munizioni, destinazione delle scorte provenienti dai depositi che man mano erano smantellati in Lombardia.

A metà degli anni '70 un incendio indusse il Comando Militare a ritenere pericolosa la vicinanza del Forte all'abitato e disporne la dismissione, prima come polveriera, poi come presidio militare. Verso il 1979 cessò la sorveglianza militare e la vigilanza sul Forte fu affidata a guardie giurate dipendenti dal Ministero della Difesa, fino al novembre 1981 quando l'intero complesso passò dal Demanio Militare al Demanio Civile con il trasferimento della competenza dal Ministero della Difesa al Ministero delle Finanze. ■

Accesso

Si accede facilmente al Forte dalla Stazione Ferroviaria di Colico. Si utilizza il sottopassaggio, che porta in viale Padania, all'uscita del quale si va a destra per circa 200 metri. Si trova quindi un incrocio in cui le indicazioni invitano a girare a sinistra, lungo via alle Torri, verso il Forte Montecchionord. Si cammina per circa 600 metri, su una strada asfaltata in salita, che porta fino davanti all'ingresso principale del Forte. Il tragitto dalla Stazione Ferroviaria al Forte, 6 minuti a piedi, è facilmente percorribile in qualunque condizione meteo e il traffico lungo viale Padania e via alle Torri è assai limitato. A circa 50 metri dall'ingresso del Forte si incontra il bivio che, a sinistra, per strada sterrata conduce in poco più di mezz'ora, al Montecchio di Fuentes ed al Forte omonimo; per raggiungere Forte Montecchionord si prende invece la breve sterrata a destra e dopo pochi metri si vede l'ingresso del complesso militare. E' possibile percorrere con l'automobile il tratto fino all'ingresso del forte dove è presente un piccolo spazio per parcheggiare per una decina di auto. Dal 2009 il Forte è stato dato in gestione, dal Comune di Colico, al Museo della Guerra Bianca in Adamello. L'inaugurazione della nuova gestione è avvenuta il 17 Ottobre 2009 alla presenza di numerose autorità civili e militari.

Apertura e info:

www.fortemontecchionord.it
info@fortemontecchionord.it

UN PICCOLO PARADISO NATURALISTICO

L'Alpe Colina con il suo lago

Testi e foto di Franco Benetti

Due sono gli itinerari che permettono di raggiungere con l'auto il lago di Colina (2075 m), entrambi in parte a fondo sterrato, quello che sale direttamente da Sondrio fino a Triangia, passa per l'Alpe Forcola (1500 m) e quindi compiendo un lungo traverso in quota, tocca l'alpe Poverzone e l'Alpe Morscenzo per giungere appena sopra l'Alpe Colina (1947 m) che è costituita da un gruppo di caratteristiche case in pietra ancora ben conservate, situato appena sotto il bel lago oppure quello che sale da Postalesio, passa vicino alle famose piramidi di terra, tocca la contrada di Prà Lone (1028 m) e quindi con un percorso tortuoso

e abbastanza ripido raggiunge un piccolo parcheggio collocato a 1700 m appena prima di una sbarra dove inizia il percorso stradale riservato agli alpeggiatori. La presenza di questo anello fa sì che questo percorso sia anche l'ideale per gli amanti della mountain bike che possono scegliere a proprio piacimento l'itinerario di salita e di discesa ampliando così opzioni e godibilità di paesaggio. Bisogna subito dire che entrambi gli itinerari sono piuttosto lunghi e impegnativi anche per i mezzi di trasporto dato che quello che sale da Sondrio si snoda per quarantasette chilometri tra la città ed il lago, proponendo un dislivello di 1600 metri di cui circa 600 su sterrato, mentre quello che

sale da Postalesio poco si discosta per il dislivello da questi parametri con una lunghezza di circa 6 km inferiore. L'impegno della salita è compensato però dalla bellezza dell'itinerario che oltre a permettere di godere di panorami splendidi sulle Orobie e su tutto il fondovalle, si snoda sia in un caso che nell'altro tra boschi che soprattutto in autunno assumono colorazioni splendide che variano dal giallo dorato dei larici al rosso fuoco dei ciliegi selvatici, fino alle mille variazioni delle terre di siena e di quelle bruciate dei faggi. Questo per parlare dei mesi autunnali, perché anche la primavera e soprattutto l'inverno quando le strade sono chiuse per neve non sono certo da meno; se la prima- ►



vera permette di godere dell'esplosione della natura che rifiorisce, l'inverno ci dà la possibilità, salendo a piedi con le racchette da neve o con sci e pelli di foca, di godere in assoluta solitudine la meraviglia di un paesaggio insolitamente silenzioso e, dopo qualche bella nevicata, anche stupendamente inviolato.

Dal lago, in cui si riflettono nelle limpide e fresche giornate di ottobre i larici dorati, si può salire con un tragitto non molto impegnativo al Sasso Bianco, cima che spesso viene scelta come meta perfetta per una facile escursione. Posto com'è a cavallo fra media Valtellina e Valmalenco, rappresenta un ottimo osservatorio su entrambe le valli, e lo si può raggiungere sfruttando almeno tre itinerari principali, appunto dall'alpe Colina, dall'alpe di Arcoglio sopra Torre S. Maria e dal rifugio Bosio, in Val Torreggio. Da ricordare come curiosità che appena sotto questa caratteristica e candida cima (in quanto costituita da calcari bianchi e quarzo) è situata una grotta o in dialetto "Truna" cui sono legate molte leggende tra cui quella che la galleria dovesse un tempo condurre fino a Postalesio sul fondovalle. Anche la "Guida della Valtellina", edita nel 1884 a cura del CAI di Sondrio, offre queste indicazioni, definendo il sasso Bianco piuttosto "una cresta che una vera cima", cresta che "appare bianca



per la roccia calcarea ond'è formata", e presso la quale "merita di essere veduta la grotta che è vicina alla sommità". Si lascia alle spalle il laghetto ormai spesso soggetto, dopo inverni con scarso innevamento, a cali bruschi di livello e si sale alla strada sterrata che conduce all'ultima baita recentemente ristrutturata. Il Sasso Bianco domina la conca alla nostra destra, in direzione nord-est, mentre alla sua sinistra, si distingue il monte Caldenno, la più significativa fra le cime che chiudono, a nord, l'alpe, segnando il confine fra media Valtellina e Val Torreggio. Superata l'ultima baita dove finisce il percorso sterrato si sale verso nord est per un buon tratto, fino ad intercettare un sentiero che punta decisamente verso est, salendo a mezza costa. Primo obiettivo è quello di raggiungere la sella poco marcata visibile a sinistra del Sasso Bianco, denominata colma di Zana (2417 m) perché è posta sulla verticale della valle di Zana, laterale della Val Torreggio. Raggiunto il crinale si può già vedere il Sasso Bianco ormai vicino, sulla destra, mentre sulla sinistra molto più lontane si possono ammirare le creste dei Corni Bruciati e più in là ancora l'imponente mole del monte Disgrazia. In mezzo, sullo sfondo, si apre grandiosa la testata della Valmalenco per cui è opportuno a questo punto fermarsi un attimo e

sostare su questo balcone naturale ad ammirare un panorama unico, difficilmente proponibile da altre località in questa sua panoramicità da cinema. A questo punto se si seguono le indicazioni ed in triangoli gialli (si tratta delle indicazioni della prima tappa dell'Alta Via della Val Malenco) si può scendere, puntando a nord-ovest (sinistra), al rifugio Bosio, in Val Torreggio, dopo aver effettuato un ampio arco nella parte alta della valle. Se, invece, ci si dirige nella direzione opposta, si potrà con facilità raggiungere la cima del Sasso Bianco (2490 m), mèta di uno stupendo itinerario scialpinistico che parte dai Piasci e attraversa l'Alpe Arcoglio inferiore e quella superiore.

Dalla cima si può ammirare una serie di cime: da sinistra, dopo il il passo di Corna Rossa che congiunge Valmalenco e Val Masino e una cresta composta da cime minori, il monte Disgrazia; più a destra al di là della Corna Rossa e della conca con il suo laghetto, c'è il passo di Cassandra seguito dall'omonimo Pizzo e poi più a destra i Corni di Airale, che dominano l'alpe omonima, sul versante settentrionale della Val Torreggio, sopra il rifugio Bosio. Più a destra, e in fondo alla valle appaiono poi maestose le cime della testata della Valmalenco. Guardando appena sotto la cima del Sasso Bianco in direzione dell'Alpe Arcoglio, si intravede il gra-

zioso laghetto di Arcoglio. Girandosi verso la Valtellina appare poi l'infinito susseguirsi di cime delle Orobie che da qui si possono ammirare dal monte Legnone fin quasi alla Val Belviso.

Se fossimo partiti a piedi da Prà Lone, avremmo superato 1460 metri di dislivello, in circa 3 ore e mezza. Se, invece, l'automobile è stata lasciata al parcheggio prima della sbarra, il dislivello superato si riduce a 790 metri, ed il tempo a 2 ore circa.

Motivo in più per visitare questa stupenda area è la presenza della riserva faunistica per cui soprattutto a fine settembre chi ama gli animali selvatici e la fauna in genere può salire a sentire il concerto dei bramiti dei cervi in amore e con un po' di fortuna anche a vedere qualche branco di femmine in fuga o qualche maestoso cervo maschio con il suo imponente palco di corna. Più in alto gruppi di camosci pascolano tranquilli appena sotto il livello delle prime nevicate. Non è raro poi, dopo un susseguirsi di fischi di marmotte spaventate, essere sorvolati a bassa quota da una coppia di aquile reali che hanno qui il loro territorio di caccia. Per godere di tutto questo spesso si è disposti a viaggiare o camminare per ore se non per giorni interi mentre qui siamo a un'ora di auto da Sondrio. Si può forse chiedere di più ad una giornata trascorsa in montagna all'area aperta? ■



Un rumore sordo arrivò nell'auricolare, mentre stava ascoltando *Message in a Bottle* dei Police; la finestra della chat si evidenziò in blu e il numero 1 apparve scritto in un pallino rosso.

"Almeno ha risposto" pensò sollevato Alessandro.

Era un semplice messaggio con scritto "ciao" ma diede inizio ad una conversazione tramite tastiera e schermo del PC. E pensare che all'inizio dell'epoca di internet esistevano specifici programmi per le chat, che erano delle stanze virtuali dove ci si registrava con un nickname e si parlava con chiunque.

Le stanze erano divise per argomenti: amore, amicizia, musica e altri vari interessi. Inutile dire che le stanze più frequentate, che contenevano oltre cinquanta utenti per sera, erano quelle relative all'amore e all'erotismo. Adesso l'approccio al Web era cambiato: esistevano i social network, dove bisognava chiedere l'amicizia prima di accedere ad un profilo personale, e quindi si conoscevano sempre le persone con cui si chattava.

'Eva Sottolini' era scritto sull'icona della chat di Facebook. Ogni tanto, sulla barra delle applicazioni, lampeggiava la scritta "nuovo messaggio" e

il rumore risuonava nell'auricolare. Allora il ragazzo cliccava sull'icona e faceva comparire l'home page del sito, rispondeva in chat e poi richiudeva la pagina.

Incominciò a scrivere alcune cavolate per non mettere troppa pressione nella conversazione virtuale.

-E oggi allora che hai fatto?- le scrisse Alessandro.

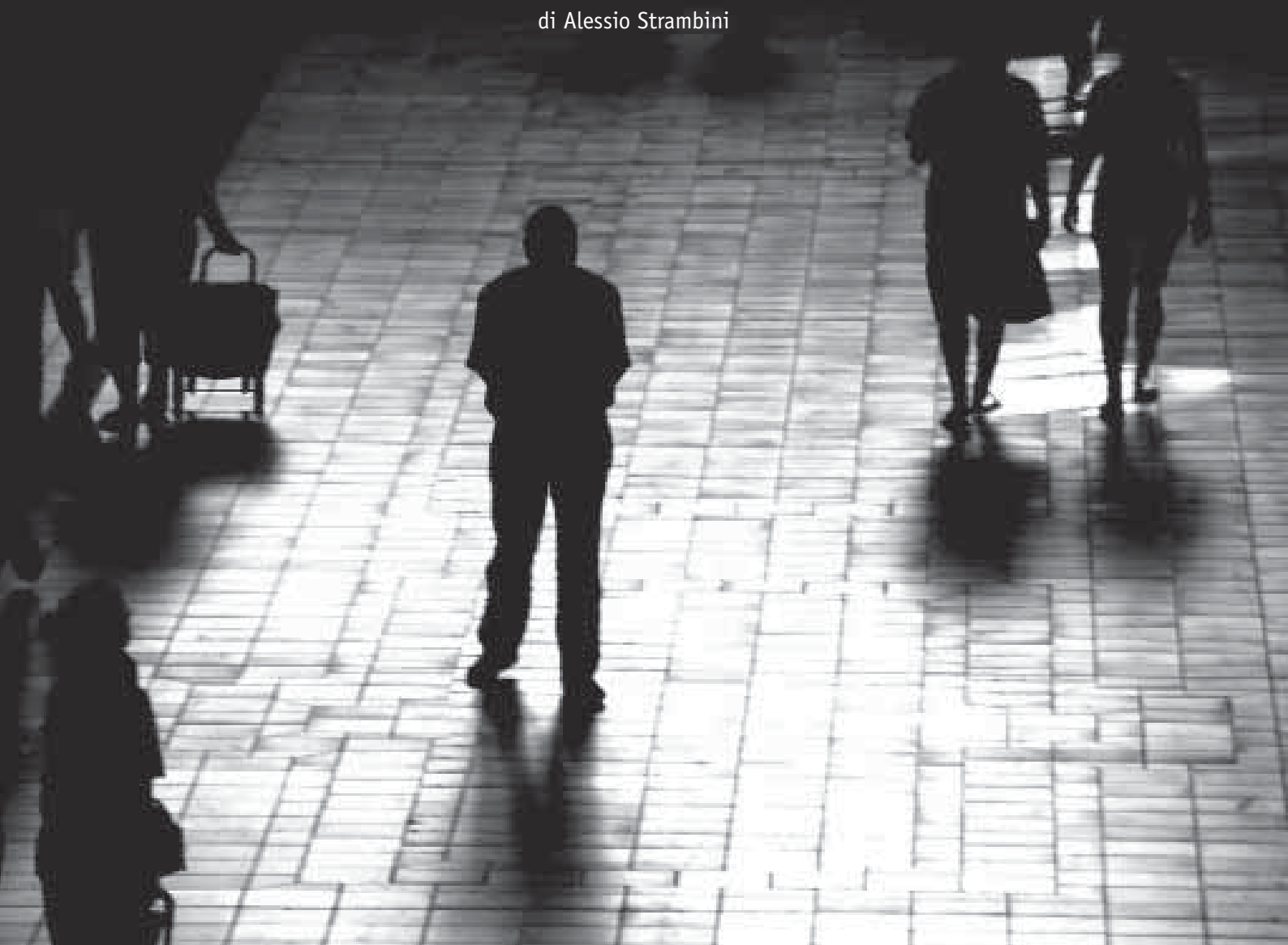
-Nulla di particolare, lavoro e poi un gelato con le amiche - rispose questa.

-E appunto in negozio come ti vada? - proseguì lui.

Contemporaneamente stava controllando un file di excel e ascoltava un CD

E si erano persi nei meandri della vita

di Alessio Strambini



musicale. Stava verificando il corretto inserimento di alcune fatture, perché a volte preferiva portarsi il lavoro a casa, piuttosto che finire in ufficio ad orari impossibili. Fortunatamente l'azienda dove era assunto, una scuola di formazione professionale, permetteva il disbrigo di questo tipo di pratiche.

“E dai porca troia ... apriti!” mugugnò Alessandro verso il computer “ho capito che hai la tua età, ma non riesci a supportare tre programmi in contemporanea?”.

Non che il personal fosse un modello particolarmente datato, ma faticava a rispondere alle sue esigenze, perché voleva aprire assieme anche più di tre applicazioni. La vetustà si poteva notare nell'estetica, era ancora uno di quei modelli con il monitor tipo televisore a tubo catodico. La macchina ingombrante assieme a casse, stampante e scanner erano posizionati su una di quelle postazioni che si comprano nei supermercati. Eva invece aveva il portatile, un nuovissimo modello della Acer, che si portava dietro dovunque andasse.

“In questo momento starà scrivendo brevi racconti” pensò Alessandro.

La letteratura era una passione di Eva e da qualche tempo aveva cominciato a pubblicare i racconti su Facebook, lui ne aveva letto qualcuno e gli erano piaciuti.

Era incredibile pensare che si erano conosciuti proprio così, attraverso il social network. Sebbene abitassero in due città vicine, si erano incontrati per caso sulla Rete e si erano visti di persona dopo alcuni mesi. E l'approccio tramite computer era stato graduale, prima con alcuni messaggi, poi con gli incontri in chat e l'invio di romantici cuoricini e pensieri (anche questi ritrovabili tra le applicazioni del sito). Si scrissero per circa mezz'ora, principalmente di stupidaggini, ma poi lei smise di rispondere.

Alessandro si sporse dalla sua postazione per vedere se Eva c'era ancora. Traguardò la parete del salotto e la vide seduta al tavolo del soggiorno, china sul suo notebook, intenta a scrivere. Sì, era ancora lì, anche se non rispondeva. “Nulla da fare” pensò Alessandro che ormai conosceva Eva.

Se era arrabbiata per qualcosa rimaneva arrabbiata, magari per giorni. E poteva ben dire di conoscerla, dopo dieci anni di vita in comune e i tre figli piccoli avuti da lei. Non che la convivenza andasse a gonfie vele: a volte Eva era una tale rompiballe e aveva questo modo tutto suo di fare. Se subiva un torto, anche una cosa da nulla, rimaneva con il muso per parecchio tempo, e non mancava di rimarcare l'accaduto. E Alessandro sapeva che allora non doveva insistere, fare come se nulla fosse e aspettare che le passasse.

Per terminare la serata si mise a fare pulizia in camera, dove su una mensola teneva i fogli e le scartoffie relative al computer. Prese i fogli e gli opuscoli e li mise sul letto, dividendoli in tre gruppi tra inutili, poco utili e importanti. Poi cestinò solo quelli inutili e ripose gli altri. C'erano anche delle scatole, che un tempo contenevano alcuni hardware ora installati sul PC, e decise di farle sparire in soffitta.

Salì le due rampe di scale e aprì il piccolo vano ricavato nel sottotetto. L'aria era soffocante nello spazio posto direttamente sotto il tetto e Alessandro incominciò a sudare. Si affrettò ad aprire i vetri per far diminuire l'afa e si sporse un attimo dalla finestra. Da quella posizione panoramica la città era un fiume arancione e giallo con vari affluenti, e tutti confluivano in un lago scintillante; ai lati nere e impenetrabili sponde. Alessandro si rinfrescò alla brezza che proveniva da quel luccichio. Nella soffitta era stato disposto uno scaffale in acciaio smaltato, con dei ripiani, e nell'angolo erano state ammassate delle vecchie paia di sci e valige e ricambi d'auto. Era una vecchia cara soffitta dal clima secco dove i ragazzini nei tempi andati amavano ritrovarsi nelle giornate piovose, a giocare alle bambole o a recitare una scenetta o a leggere. L'uomo fece un po' di spazio sui ripiani smaltati e vi collocò le scatole. Stava per andarsene ma la sua attenzione fu catturata da una pila di riviste. Si fermò a dare un'occhiata a quei vecchi abbonamenti. Articoli a suo tempo solo sfogliati colpivano stranamente l'interesse di un lettore casuale, ora che la notizia non

era più attuale. Si incuriosì e scorre alcuni brani dalla rivista.

Spostò altre pile di giornali e ne uscì un vecchio diario che usava alle scuole superiori. Ne ebbe un ricordo confuso, come quando si è bambini e ci si rende conto che è estate perché fuori dai bar ci sono i cartelloni con la lista dei gelati. Sfogliò il diario e lesse alcune massime e strofe di canzoni, che sempre accompagnano la vita intellettuale degli studenti.

Poi dalle pagine ingiallite del diario saltò fuori una fotografia. Era una foto-tessera di quelle che si fanno nelle macchinette delle stazioni, e i ragazzi si mettono in due o tre per bloccare il ricordo di un momento di vacanza. C'era anche una frase, scritta da Susanna, la ragazza che era con lui nella foto. Il modo di scrivere era lo stesso di molti giovani a quell'età: ampolloso, in uno stampatello eccessivamente rigonfio, con i pallini sulle “i” al posto dei puntini. Una scrittura che denotava un carattere da sognatore, con i piedi poco piantati per terra, come avrebbe detto un grafologo. Alessandro non fece caso al messaggio scritto sulla pagina: sicuramente era una dichiarazione d'affetto, appassionata e sproporzionata come solo poteva essere a quell'età. Cercò di andare con la memoria all'origine della foto: doveva essere una gita di un giorno a Milano o a Torino, probabilmente in terza superiore. La loro era una storia nata così, sui banchi di scuola, quando i messaggini si scrivevano su foglietti di carta, perché i cellulari non c'erano ancora. A quel tempo, “ed erano passati sì e no tredici o quattordici anni” pensò Alessandro, fogli e bigliettini giravano per tutta la classe, un po' per i compiti e un po' per l'amore. E Susanna era una tipa speciale, sempre allegra e solare. Non come Eva e i suoi periodici acquazzoni. La memoria a volte gioca dei brutti tiri: in tutti quegli anni Alessandro sembrava essersi dimenticato di Susanna e della loro conoscenza. Adesso che i ricordi prendevano lentamente vita ripensò a quel fantastico periodo, dove la spensieratezza si univa alla crescente voglia di indipendenza e responsabilità. Fermarsi alla stazione dei pullman e compiere assieme il tragitto fino a ►

scuola, un saluto e una chiacchierata all'intervallo, e bigliettini che giravano in mano a compagni e amici per giungere sul banco dell'interessata. Ma la vita non sempre va nel verso giusto: la scuola che finisce, il lavoro in due posti differenti e le strade che si dividono. Alessandro, dopo la fine del corso di studi, non aveva più rivisto Susanna. In breve tempo l'aveva dimenticata e molto probabilmente anche lei aveva fatto lo stesso, dato che non lo aveva più cercato. Lui aveva vissuto altre vite e poi, conoscendo Eva, aveva deciso di andare a convivere.

Alessandro richiuse il diario: avrebbe potuto fare qualsiasi cosa - bruciarlo o distruggerlo - per non pensarci più. Ma poi decise di tenerlo perché rappresentava il suo passato. Un passato se ne va scivolando fra le mani come sabbia. "Le scelte le facciamo noi ma il regista, lo scrittore della trama è il destino" gli ricordava spesso Eva, ma lui non era d'accordo con questa affermazione.

"No, siamo noi che operiamo le scelte" le rispondeva "la nostra volontà è fondamentale, altrimenti non potremmo chiamarci uomini". Che poi le scelte fossero a volte molto condizionate era indubbio, pure lui lo riconosceva. E anche Alessandro non si sottraeva al gioco del "fosse andata così, sì... magari se non avessi ...". Proprio in quel momento incominciò a pensare a quale sarebbe stato il suo percorso se avesse continuato a stare assieme a Susanna. In fondo, trovare lavoro in un posto vicino non sarebbe stata un'impresa im-

possibile. Si lasciò trasportare dal dolce pensiero di una storia che dura molto nel tempo: otto, magari dieci anni. Tu che prosegui nella strada della vita e il primo amore è sempre al tuo fianco, e lei sente sentimenti simili ai tuoi. Il corpo e la mente che maturano con gli anni ma con accanto una persona fidata e che ti vuole bene. Doveva essere un'esperienza molto particolare. E magari starci assieme parecchio e poi sposarsi. Si fermò. Adesso già condivideva la vita con Eva e il destino, appunto secondo Eva, o le vicissitudini, secondo lui, avevano operato questa scelta. C'era da dire che le cose non sempre andavano bene con la sua compagna, la convivenza altalenava a causa dei lati più scontroso e perfezionisti del suo carattere.

"E un amore che nasce così giovane, è molto difficile da portare avanti" pensò Alessandro. Almeno in tempi come quelli, cambiati da alcune decine d'anni, dove si sentiva di tutto: da gente che si separava dopo tre anni di matrimonio in avanti. Le separazioni e i divorzi - soprattutto se c'era di mezzo una prole - erano tra i modi più semplici per complicarsi la vita che erano stati ideati negli ultimi tempi. E figli di genitori divorziati spesso decidevano di andare a convivere, per evitare di rivivere le disavventure accadute ai padri. Chiuse il diario e lo ripose dove lo aveva trovato: un fermo immagine sul passato, una finestra sui ricordi che forse era meglio non aprire più. D'altronde chissà che fine aveva fatto l'altra prota-

gonista della storia, anche lei persa nei molteplici meandri dell'esistenza. Scese dalla soffitta e si preparò per andare a letto. Si infilò nel talamo, accanto a quella donna che con passione aveva divorato, almeno nei primi tempi. Si avvicinò e tentò di abbracciarla ma Eva, che era ancora sveglia, si girò di scatto. Nulla da fare, ancora ... certo che era insopportabile quando faceva così. Alessandro si girò sul fianco opposto e cercò di addormentarsi. La convivenza continuava nonostante tutto, tenuta assieme dall'affetto reciproco e dall'affetto per i figli. E in quella calda estate arrivò il periodo delle ferie. Eva, che era la più brava a organizzare, aveva programmato una settimana al lido di Ostia, con alcune puntate culturali su Roma; viaggio in treno che con tre figli costava meno ed era pure meno stressante.

Scalo tecnico a Firenze Rifredi per cambiare convoglio, e fu lì che la vide. Stava camminando sulla banchina assieme alla famiglia quando vide Susanna. Era ferma in mezzo alla stazione in attesa della comunicazione per il suo treno e non sembrava essersi accorta di lui. Ma Alessandro era sicuro che si trattasse di lei; avrebbe potuto sganciarsi con una scusa e andare a parlarle, farle tornare alla memoria il tempo passato. I ricordi di quella storia solare e spensierata lo assalirono e contrastavano con la convivenza a cui era costretto. Avrebbe potuto ... se avesse ... si girò e guardò i tre figli.

E tirò dritto lungo la banchina. ■



RADIO BELLAGIO 103

Tel. / Fax / SMS
031 950 477
radiobellagio@jumpy.it

Relazioni esterne e pubblicità:
Annarita - 103
Cell. 339 4715039
annarita103.300@alice.it

Radio BELLAGIO

la musica prima di tutto!

24 ore su 24 eccellente selezione musicale tra tutti i generi: italiani e stranieri di ieri e di oggi, accompagnati con classe dalle voci di Radio Bellagio.

Informazione: dalle ore 12,00

Agenda degli appuntamenti locali di Como, Lecco, Sondrio e Ticino: alle ore 12,30

Collocamento e piccoli annunci: ore 12,50 - 15,00 - 17,30
JUKE BOX dediche e richieste ogni giorno alle ore 13,00

Info e pubblicità: Annarita 103 risponde al 339 47 15 039
annarita103.300@alice.it - radiobellagio@hotmail.it



rad io BELLAGIO

103.300
Como
Lecco
Sondrio

103.500
Centro Lago
Lecco

103.700
Ceresio
Canton
Ticino

SOLOVKY

natura, fede, sofferenza...

di Eliana e Nemo Canetta

La Federazione Russa è il paese più grande del mondo ma molti ignorano che ben circa metà del nostro continente è occupato dalla sua parte europea. Ecco perché è difficile conoscere, pure superficialmente, questa nazione visitando Mosca e S. Pietroburgo od anche percorrendo la mitica Transiberiana. Eppure ... comprendere questo immenso territorio significa non solo entrare in contatto con incredibili bellezze naturali e con ignoti scampoli di storia di quello che fu ed è ancora uno dei protagonisti della storia mondiale. Significa pure capire (od almeno cercare) alcuni dei fatti più significativi e tremendi del XX° secolo.

L'Arcipelago delle Solovky è un caso da manuale; anche se, prima degli anni '90, non era neppure immaginabile recarvisi: terre strategiche e con ricordi imbarazzanti, per il potere sovietico. Ma dove e cosa sono queste isole? Basta cercare su un atlante il Mar Bianco, immenso golfo dell'Oceano Polare Artico, incuneato nella Russia europea. Verso la foce della Dvina, uno dei grandi fiumi che hanno per secoli costituito quasi l'unica via di comunicazione, c'è Arcangelo, il primo dei porti con cui la Russia (ai tempi nota come Moscovia) si mise in contatto con l'Europa. Lande quasi artiche, tra taiga di betulle e conifere e tundra di muschi e licheni. Terre già note per le pellicce e per i commerci, oggi vi si cercano (e si trovano) gas e petrolio. A nord ovest di Arcangelo, in mare aperto, ecco un piatto arcipelago: terre spianate (massima elevazione il Monte Sekirnaya, poco più di 70 metri!) dalla calotta glaciale quaternaria, che le traforò di 1000 laghi e laghetti.

Quando il ghiaccio sparì, dalle onde affioravano 347 kmq di rocce, morene, paludi, torbiere e acque dolci. Tutto fu presto ricoperto dalla vegetazione e per secoli non vide presenza umana.

Poi i popoli della Carelia, forse gli antenati degli odierni Ugro-Finni, vi approdarono in cerca di prede, durante la pesca, e per celebrare i loro riti. Ecco perché vi sono degli arcani labirinti, ancor oggi misteriosi e che costituiscono un'importante meta per i turisti. Infine nel XV° secolo arrivarono i monaci eremiti. Una storia tipica del *grande nord* russo. Poi giunsero i confratelli, vennero fondate le prime chiese, arrivarono i pellegrini; mentre gli eremiti si spingevano ancora più addentro in spazi, ancor oggi, quasi vuoti. La cristianizzazione e la civilizzazione della Russia settentrionale, dalla Carelia agli Urali, operò così. E, talora dopo, talora prima dei monaci, giunsero pure i mercanti di pellicce.

Ma nelle Solovky, sperdute tra onde di un mare che per mesi si trasforma ►

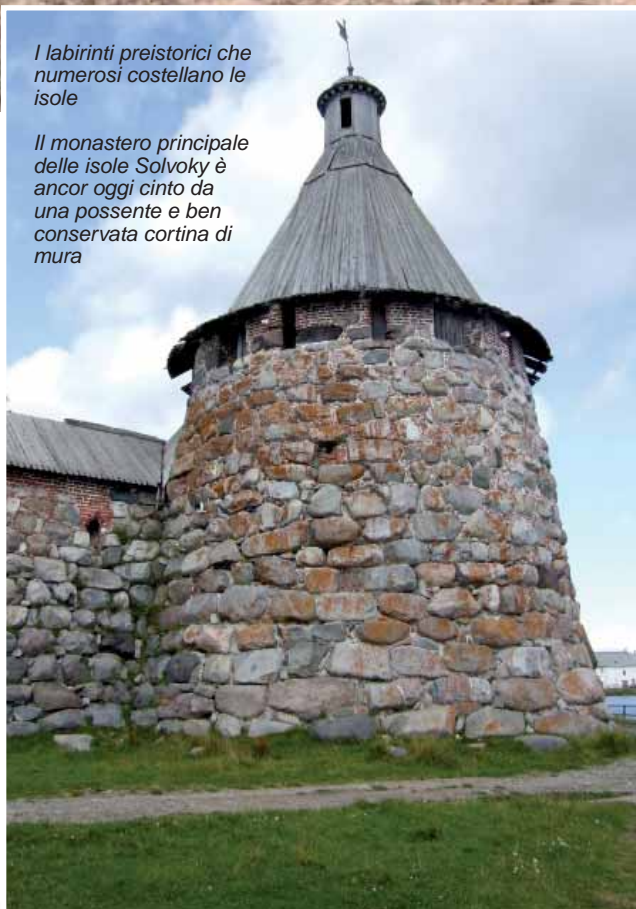
Molti laghi, anche vasti, si stendono all'interno delle isole, collegati tra loro da un sistema di canali ancor oggi navigabili





I labirinti preistorici che numerosi costellano le isole

Il monastero principale delle isole Solovky è ancor oggi cinto da una possente e ben conservata cortina di mura



mura, torri e porte fortificate. Di qui i monaci si irradiarono in tutto l'arcipelago, erigendo chiese, in genere di legno, ed eremitaggi. E in quell'epoca fu realizzata un'opera che ancor oggi stupisce: molti laghi, nell'isola principale, furono collegati da una fitta rete di canali. Una via d'acqua per facilitare i trasporti che oggi costituisce una delle più spettacolari escursioni nelle Solovky: remare, per ore, tra laghi e canali d'acqua dolce, attornati da una fittissima e silente foresta ... in mezzo al mare!

Ma torniamo alla sto-

L'avvenimento, ancor oggi ricordato con grande orgoglio, spiega l'importanza strategica delle Solovky e perché il monastero fosse fortificato. Dopo la parentesi bellica, le isole tornarono alla loro tranquillità, rotta solo dai maestosi canti ortodossi e dallo scampanio delle chiese. Va ricordato che, grazie all'isolamento, qui erano inviati pure prigionieri politici, spesso di qualche importanza (circa 500 in 5 secoli).

Poi arrivarono al potere i Bolscevichi e tutto cambiò. Su ordine di Lenin furono aperti i primi campi di reclusione per gli oppositori: dai monarchici ai social-rivoluzionari, dai liberali agli anarchici. Secondo taluni storici odierni, sotto Lenin gli "eliminati" (pure alle Solovky) furono circa 4 milioni. Tanto che molti sostengono come Stalin non abbia che portato alle estreme conseguenze ciò che già era presente nel pensiero leninista. Il monastero fu trasformato in prigione, come molte chiese nelle isole minori; altre strutture religiose distrutte dalle fondamenta. Per ironia della sorte non pochi preti e vescovi ortodossi (ma anche esponenti di altre

in solida distesa bianca, i commercianti non giunsero. Fu eretto invece un monastero, sempre più possente, sempre più importante, attorniato da

ria. Durante la Guerra di Crimea gli inglesi, nel tentativo di bloccare il porto di Arcangelo, attaccarono il monastero ma furono respinti dalla guarnigione.

La spettacolare veduta d'insieme del monastero fortificato principale delle isole.



confessioni) furono rinchiusi qui, ed in larga parte eliminati. Le innumerevoli opere d'arte subirono gravissimi danni: distrutte, vendute o rovinate. Le croci furono sostituite da stelle rosse: qui si tocca con mano come il potere sovietico, al di là di tante belle parole vendute in occidente, non fosse solo ateo ma profondamente anti religioso. E come abbia cercato, con qualsiasi mezzo, di sradicare ogni fede. Moschee trasformate in fabbriche di vodka (!) e chiusura di gran parte delle sinagoghe (Stalin, come molti altri dirigenti del Cremlino, era antisemita).

Però a giudicare dai pellegrini odierni, come pure dal numero delle chiese ricostruite dopo oltre 70 anni di ateismo imposto, il progetto leninista sembra non aver avuto molto successo!

Ma andiamo oltre. Quando, alla morte di Lenin, il potere passò a Stalin la caccia al *controrivoluzionario* assunse caratteri di follia: i deportati da centinaia di migliaia divennero milioni. Anche perché se Lenin si limitava (!) a perseguire gli avversari, il baffuto georgiano usò i deportati quale manodopera gratuita per perseguire le mete dei famosi piani quinquennali.

Ecco il meccanismo secondo i moderni storici russi: lanciata verso faraonici (e sovente irrealistici) progetti, l'URSS aveva necessità di manodopera (per realizzare canali, strade, ferrovie) e di valuta pregiata. Questa veniva raccolta vendendo materie prime: carbone, metalli, legname. Mentre molta della forza lavoro veniva reclutata grazie a condanne al Gulag, in teoria campi di rieducazione (!). I quadri sovente venivano arrestati, tra tecnici e professionisti, per pura necessità dei cantieri e le vittime, senza colpa alcuna ed in genere senza processo, erano spedite ►



Oggi i pellegrini, dopo decenni di abbandono dell'epoca sovietica, hanno ricominciato ad affluire in massa al monastero



nei campi a guidare i progetti. Non vi erano molte difficoltà a trovare motivazioni: gli arresti e le deportazioni erano giustificati con "attività antisovietiche, atteggiamento controrivoluzionario, mentalità borghese, ecc". Si legge di persone spedite nei Gulag, con semplice provvedimento di polizia, solo per sfoggio di indumenti troppo vistosi! Inoltre qualsiasi avversario (reale od ipotetico) di Stalin, nella stessa nomenklatura del partito sospettato solo di fargli ombra, o finiva assassinato (come Kirov), oppure fucilato dopo processi farsa. Altrimenti vedeva aprirsi le porte dei Gulag. Per dare un'idea di come la "repressia", come è oggi chiamata in Russia, abbia inciso sulla società, pure minandone le capacità iniziali di opporsi all'invasione tedesca del 1941, citiamo qualche cifra. Tutto il Politburo dell'epoca di Lenin ed il 70% del Comitato Centrale del Partito eliminato, come pure 450 generali ed ammiragli (su circa 600). Nella sola Marina furono fucilati, come spie o sabotatori, 2 ministri, tutti gli ammiragli della flotta, 65 capi di stato maggiore. Nel complesso furono giustiziati, dal 1930 al 1950 quasi 700.000 ufficiali dell'esercito!

Ma un altro dato è impressionante (e forse spiega la ancor oggi "strana" morte di Stalin). Dopo la vittoria del '45 i deportati, che erano diminuiti pure per la pressante necessità di quadri, risalirono a 2 milioni e mezzo, mentre

le fucilazioni non si arrestavano.

Le Isole Solovky erano uno dei centri principali di questo perverso sistema: nella Carelia e sul Mar Bianco i deportati tagliavano legname, poi esportato soprattutto in Gran Bretagna e negli USA. I condannati potevano mangiare e riposare solamente quando avevano accumulato la quantità di legname prevista!

Quanti erano i deportati? Si valuta circa un milione (a rotazione) in tutta l'area, che come Comando faceva capo proprio alle Isole (se pensiamo ai 500 in 5 secoli, dell'epoca zarista). Le durissime punizioni, la crudeltà (spesso gratuita) delle guardie, reclutate tra condannati per crimini comuni o membri in punizione della polizia segreta, il clima severo, il cibo e le vesti scarse provocavano un'altissima mortalità. Ma la mano d'opera non venne mai meno: bastava arrestare altri controrivoluzionari! Oggi si pensa che i morti, sulle Isole e lungo le rive del Mar Bianco, furono un milione.

Allora perché andare alle Solovky, in un luogo dai ricordi così cupi? Proprio per rendersi conto di come, nel XX° secolo, le repressioni e le eliminazioni furono un sistema di potere, sia di destra che di sinistra. Per scopi forse diversi ma con risultati purtroppo del tutto simili. Non si tratta di scrivere una storia revisionista (detto in senso negativo) ma di conoscere e cercare di capire.

Ma oggi le isole per fortuna offrono pure ben altro.

Le chiese e i monasteri,

restituiti ai monaci, sono tornati un punto di riferimento per migliaia di pellegrini, non solo ortodossi (dall'Italia giunge regolarmente "Russia Cristiana").

Attorno al monastero è sorto un villaggio. Non manca una organizzazione turistica locale. Senza dimenticare le escursioni lungo i canali interni od attorno alle isole maggiori, magari per visitare luoghi quanto mai isolati ove affiorano i labirinti o per cercare in estate le balene.

L'accesso è oggi relativamente facile: da Arcangelo (legata a Mosca e S. Pietroburgo da strade, aerei e ferrovie) su tranquilli bimotori che in un'oretta la collegano con il piccolo aeroporto nell'isola maggiore. Un viaggio un po' d'altri tempi, tra turisti, pellegrini ed abitanti del luogo, volando bassi sul Mar Bianco, con panorami mozzafiato. Oppure, in nave dai porti di Kem e Bjelomorsk (accessibili in strada o ferrovia da Petrosavodsk, capitale della Carelia). Un tempo da quei porti partivano le navi cariche di deportati verso la sofferenza e sovente la morte. Oggi di lì giungono alle Solovky i turisti. Forse possiamo ancora sperare in un futuro migliore! ■

il monastero subì gravi danni per l'incuria in cui fu lasciato ma oggi i lavori di restauro sono pressoché terminati

Il nostro viaggio alle Solovky è stato organizzato con il determinante aiuto della Agenzia **Inessa & co**, viale Vittorio Veneto 161 - 95100 Catania
Tel 095.3780318; inessa2001@mail.ru
Per la Carelia e le Isole Solovky molto consigliabile è la Agenzia Nordik Traver, di Petrosavodsk - capoluogo della regione, in grado di soddisfare sia richieste storico-culturali che naturalistiche.

Nordik Travel, Petrosavodsk, <http://nordictravel.ru/it/tours.html>



Stampe come memorie di sospiri e attimi di vita...

CESARE BEDOGNÈ

di Anna Maria Goldoni

In questi giorni, presso i palazzi Sassi de Lavizzari e Sertoli di Sondrio, sono esposte, fino al ventidue novembre, settanta stampe, alla gelatina d'argento virata al selenio, di Cesare Bedognè. Questo artista, che è nato a Sondrio e ha vissuto in Olanda, a Londra e in Grecia, ritorna saltuariamente a Bormio, dove conserva una camera oscura nella quale stampa le sue opere, che sono già state apprezzate e presentate a Baltimora, Berlino, Boston, Brescia, Ginevra, Londra, Milano, New York ... Nella nostra città i suoi lavori sono accompagnati da scritte di autori noti, che riguardano il mondo del pensiero, della fotografia e dell'immagine, e si possono dividere in tre serie: "Innerscape", immagini fatte nelle varie città dove è stato e ha vissuto; "Leaving", inteso sia come partenza che come abbandono, riferito alla sua acuta osservazione di particolari della vita e delle cose del mondo, a Palazzo Sassi de Lavizzari; e "Immagini infrante", frase tratta da una citazione di Thomas Stearns Eliot, a Palazzo Sertoli.

"Ogni fotografia è un momento mori. Fare una fotografia significa partecipare della mortalità, della vulnerabilità e della mutabilità di un'altra persona (o di un'altra cosa). Ed è proprio isolando un determinato momento e congelandolo che tutte le fotografie attestano la inesorabile azione dissolvante del tempo", Susan Sontag. **Nella prima sala di Palazzo Sassi de Lavizzari, una costruzione del Settecento, donata al comune nel 1922 per scopi culturali, sede del Museo Valtellinese di Storia e Arte**, che presenta delle sale con volte e pavimenti in pietra come mosaici antichi, con bordi di sassolini bianchi, come candidi confetti, si possono osservare delle stampe che rappresentano esterni di costruzioni con rami che si intrecciano, in alcuni casi, come diversi merletti sovrapposti. In un'opera, in particolare, si vede un vetro rotto che, come una ragnatela, sembra deformare e racchiudere una dimora con lo scheletro bianco simile a una suddivisione geometrica di Piet Mondrian. In altre notiamo particolari di statue, ombre, sovrapposte come velature in acquerelli monocromi, dove la bellezza dei soggetti è lavorata, inglobata, resa come la visione di un sogno che porta al soffermarsi di un



profondo pensiero.

"Noi sappiamo che sotto l'immagine rivelata ce n'è un'altra più fedele alla realtà, e sotto quest'altra un'altra ancora, e di nuovo un'altra sotto quest'ultima fino alla vera immagine di quella realtà, assoluta, misteriosa, che nessuno vedrà mai. O forse alla scomposizione di qualsiasi immagine, di qualsiasi realtà", Michelangelo Antonioni.

Nella seconda sala le stampe sono interpretate, rese quasi cupe da un forte chiaroscuro, ma con particolari in evidenza, in primo piano, da osservare minutamente, come una vecchia fotografia di un marinaio o una riproduzione di una parte di un quadro di Rembrandt sugli studi d'anatomia. Anche qui gli scatti provengono da New York, Amsterdam, Mauthausen, Nepal, Austria, come se un filo legato a un pensiero unisse tutti questi luoghi, per bellezza o caratteristiche, e la mente dell'autore li avesse filtrati per immortalarli, modificarli e poi lasciarli, infine, statici ma vivi e attivi nella loro unicità.

"Là, dove il tempo sempre tende ogni partire. Si ritorna: all'essere più soli", Giorgio Seferis. Nella terza sala, con uno splendido ed elegante camino in pietra, un'immagine di un riflesso diventa come una delicata sinfonia leggera, mossa gentilmente dal vento e ricamata dalle acque. In un'altra, due mani sembrano quasi sorreggersi e appoggiarsi lievi come per risvegliarsi o risalire da un mondo onirico, mentre una luce forte indaga sulla scena, rendendola quasi viva e pulsante.

"Qual è la cosa più difficile? Quella che ti sembra la più semplice: vedere con i tuoi occhi quello che sta davanti ai tuoi occhi", Johann Wolfgang von Goethe.

Nella quarta sala, con il soffitto decorato con lievi e delicati motivi, le immagini sono di Venezia e del Nepal; qui si trova anche l'unica e sola stampa con un titolo che specifica il soggetto, "Schiphol", e, un'altra, dove l'intelaiatura di una finestra sembra volerla dividere in due parti, per far diventare la prima come una rappresentazione quasi vuota del silenzio e la seconda una semplice proposta di movimento, con un filo volante, una vetta e delle ombre intriganti.

"La vita è ciò che facciamo di essa. I viaggi sono i viaggiatori. Ciò che vediamo non è ciò che vediamo ma ciò che siamo", Fernando Pessoa.

A Palazzo Sertoli, una dimora del secolo XVIII, nella Galleria del Credito Valtellinese, in ambienti sempre con soffitti a volta e pavimenti in pietra grezza a lastre quadrangolari, le immagini riguardano l'ex sanatorio di Prasomaso, lasciato al suo declino estremo fin dal 1970; sono precise e rendono bene una visione d'abbandono e l'incuria di quei posti che il tempo ha contribuito a rovinare, rendendoli però, in qualche modo, unici, fra vetri rotti che delimitano e sembrano anche movimentare le montagne che si intravedono, lontane, come spettatori curiosi e muti, dalle finestre. Non a caso il titolo, "Immagini infrante", riporta ai particolari, fissati per sempre dall'artista, di un luogo ormai in silenzio e solo, simboli di quello che era un posto di cura, di dolore, di guarigione e di gioia. Ora, i lunghi anni trascorsi, hanno reso drammatiche quelle stanze, quei letti, il teatro, i soffitti caduti, le ringhiere silenziose, le brecce nei muri, le serrande, ma sono i vetri, soprattutto loro, i veri protagonisti dell'attenzione dell'autore, che li investe di un'estrema importanza, rendendoli come i personaggi principali di un'opera, suddivisa in scene da scatti singolari, che rimarranno per sempre nella storia e nella memoria di quei luoghi.

"E un'anima se si vuole conoscere deve guardare in un'anima", Giorgio Seferis.

Tutte le stampe di Cesare Bedognè contengono una luce, soffusa, forte, vagante, intrigante o invadente, che l'artista interpreta, conduce, accantona o imprigiona, in una sequenza di immagini, memorie di sospiri e attimi di vita, vere e singolari opere d'arte. ■

Conoscere un'artista...

La sua foto la mostra come lei vuole proporsi, celata, ma sorridente, schiva e quasi anticonformista nella posa che la ritrae seduta su dei fogli, vicino e fra i materiali che usa per le sue opere, quasi fossero degli amici coi quali ha e pretende estrema confidenza ...

Marta Della Croce, che è nata, vive e lavora a Vecchiano (Pisa), ha studiato all'Accademia di Belle Arti di Firenze, dove si è diplomata nella sezione di Pittura nel 1976. Durante i suoi studi si è interessata, in modo particolare, alle varie correnti pittoriche europee, come il Cubismo, l'Espressionismo e il Surre-

Maria Rita Montagnani ha scritto di lei:

"Melancholia ridens. Il mondo Di Marta Della Croce nasce e prende forma dove prosperano i castelli di Kafka e alligna nell'humus della dimensione cerebrale, dove l'anima si auto-rappresenta esprimendo quel suo sapere eterno che poi essa ascolta dall'artista medesimo. Il mondo è malato, la terra ha ombre malate, l'artista è relegato al ruolo di non avere più un ruolo, esule in un universo di immagini malate, segnate dall'inedia del pensiero. In questo scenario Marta ha occhi per tutto ciò che nessuno vuole né sa più guardare, ha orecchi inumani per ciò che è tanto umano da non esserlo più, da cessare di esserlo per abdicare al silenzio, al vuoto di parole che la sua pittura poi raccoglie per dargli ancora senso e dignità profondi. Nei quadri di Marta tutto ciò che si vede è ciò che resta dell'umanità quando la si guarda in trasparenza, quando ormai tutti i veli e le maschere sono strappati. E quanto più il suo sguardo si fa introspettivo, quanto più scava e va in profondità, tanto più la visione delle cose diviene superiore ... Ma se la pittura di Marta Della Croce è Melancholia, è anche allo stesso tempo ironia, un'ironia aspra e talvolta minacciosa, luciferina ed inquietante con cui l'artista stessa si confronta con i propri limiti e debolezze umane, sorridendone amaramente".

Marta Della Croce

"Melancholia ridens"

di Anna Maria Goldoni

alismo, "mostrando gli esiti della sua ricerca in una personale del 1976, e si trattava di un sintetismo ove convergevano le diverse suggestioni culturali, risolvendosi in larvate forme di memoria organica ma di rimando psicologico una realtà interiore complessa e turbata".

Continuando il suo percorso artistico e la sua ricerca si è poi orientata "verso un linguaggio di più piena e aperta figurazione, ma non meno espressivo di modi psichici e inquietanti che, chiedendo di tradursi in momenti di comunicazione, hanno decisamente indotto una scelta figurativa giocata sulla metafora. Sotto specie di fabula, le tele si sono così popolate di curiosi personaggi che compiono azioni scomode, sgradevoli o impossibili"

Molto importante, ai fini delle sue esperienze pittoriche, è stata l'esecuzione di opere murali per le chiese di Sant'Alessandro a Vecchiano, eseguite fra il 1988 e il 1992. Marta si può definire un'artista che dipinge non solo per scelta personale, ma, soprattutto, per vocazione esistenziale. La sua ricerca artistica si è orientata, fin dall'inizio, verso un linguaggio figurativo, intenso ed inquietante e oggi, che la sua opera si avvale anche dell'impiego di svariati materiali, il suo genere si può definire veramente ricercato e raffinato. Usa svariati materiali su molteplici supporti, che variano dalla tela alla tavola e i temi dei suoi soggetti rappresentano il suo mondo esistenziale, certamente introverso e molto introspettivo. Possiamo dire, che nelle sue opere, non

s'ispira a nessun altro artista, proprio perché sono frutto del suo personale e forte concetto della vita e che i loro titoli rispecchiano una sua visione particolare di un intenso mondo interiore.

Il suo dipinto "Melancholia ridens", una tecnica mista su tela, presenta una figura seria, assorta e pensierosa, seduta accanto ad un muro, trattata con colori grigi e scuri, come se facesse parte integrante della costruzione, ma resa staccata e importante

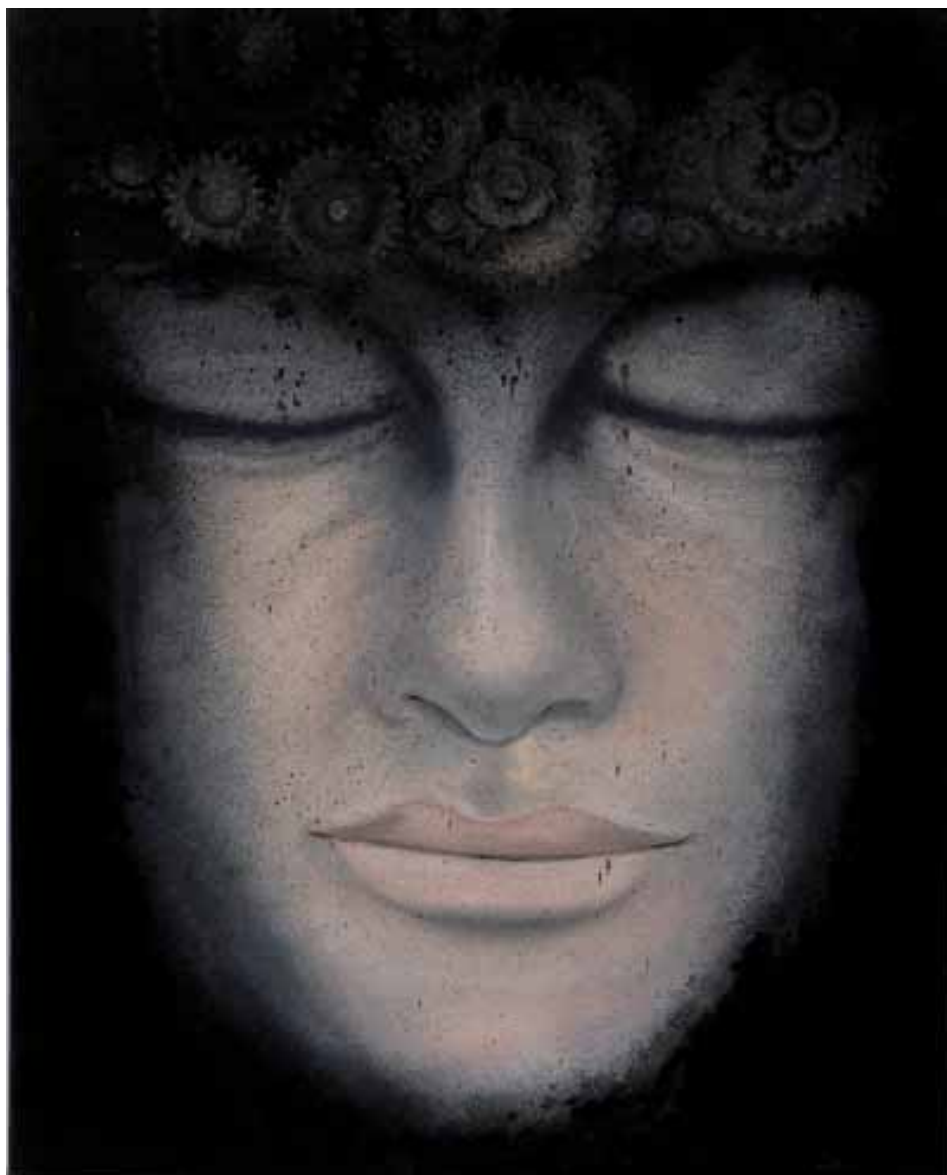
da sentiti contorni neri. Un mostrarsi e ritirarsi nello stesso tempo, un nascondersi a pensare per estraniarsi dalle consuetudini della vita, davanti a dei graffiti e disegni, testimoni visivi d'altre lontane condotte e pensieri. "Non so dove andare" è un'opera enigmatica e surreale, infatti, una figura passa

su quello che, a prima vista, potrebbe sembrare una parte semi crollata o non finita di una vecchia costruzione, ma si rivela poi come un viso con grandi cavità orbitali vuote e un'espressione forse sorpresa, attonita o quasi minacciosa o sofferente. Ne "L'angelo annegato" la figura galleggia sull'acqua, senza peso e segno di vita, solo il viso e le ali la rendono pienamente riconoscibile. E' come un'ombra che sfuma pian piano verso un chiarore, che sembra preludere ad una serena vita futura oltre la vita. Ogni opera di quest'artista può essere osservata con occhi sempre diversi e interpretata in vari modi, facendo pensare e riflettere continuamente l'osservatore, come in "Lettera d'amore", una busta





Lo studio dell'artista è a Vecchiano (Pisa),
in Via Della Libertà n°12;
telefono cell. 3938670349;
Email mrmontagnani@gmail.com



semiaperta dalla quale appaiono gli occhi tristi del forse incompreso, malinconico e appassionato autore. "Rumore", ha poi, a prima vista, un titolo che contrasta con il silenzio che sembra invece trasparire da un volto quasi imbronciato, ma che, nello stesso tempo, potrebbe essere definito assorto o rinchiuso in sé per non voler sentire qualche frastuono assordante e continuo, che potrebbe volerlo distogliere dal suo intimo e profondo universo privato personale.

Marta Della Croce ha partecipato a molte mostre, personali e collettive, e importanti rassegne sul territorio nazionale, ottenendo vari consensi e riconoscimenti importanti. Ricordiamo, ad esempio, l'esposizione presso il Centro Arte Moderna di Pisa, inaugurata nell'ambito della seconda campagna di Promozione delle Arti Visive Contemporanee 2005 e quella individuale dal titolo "Chiaroscuro", patrocinata dalla Provincia, dal Comune di Pisa e dall'Accademia Nazionale dell'Usso di Arte Lettere Scienze; la sua presenza alla rassegna Immagina Arte Fiera di Reggio Emilia, senza contare i molti altri suoi interventi "Formae mentis" a Rivoli (Torino), a Pistoia e a Pietrasanta (Lucca). Da ricordare, inoltre, le sue opere presenti in permanenza presso i Musei d'Arte Contemporanea di Atri (Teramo) e di San Gimignano (Siena). ■

“Loreto è una sosta di pace per l’anima, è un incontro particolare con Dio; è un rifugio per chi cerca la Verità e il senso della propria vita. Loreto è il santuario dell’incarnazione, che proclama l’amore di Dio, la dignità di ogni persona, la santità della famiglia, il valore del lavoro e del silenzio, la necessità della preghiera, il comando della carità vero tutti i fratelli”.

(Giovanni Paolo II,
all’Angelus
dell’8.12.1987)

Loreto una chiesa dentro una chiesa

di Paolo Pirruccio

Pur essendo stato più volte pellegrino a Loreto, nel territorio delle Marche, la sorpresa è sempre la stessa. A distanza la grande cupola del Santuario si profila all’orizzonte e man mano che ci si avvicina, si scopre tutta la sua grandiosità.

Lo stupore è ancora più avvincente dal momento dell’arrivo nella piazza della Basilica ove alla grande cupola fanno da corona il Santuario, il Palazzo Apostolico, il Borgo antico con le sue mura, le costruzioni più recenti degradanti verso il piano. Questo singolare articolato ar-



chitettonico ogni giorno è meta di flussi di pellegrini, con ritmo ininterrotto, (oltre quattro milioni in un anno) che vanno a venerare l'immagine della Madonna Nera. In quest'antico santuario non vi sono state apparizioni di Maria a dei veggenti che hanno ricevuto dei messaggi. Il suo elemento distintivo ebbe inizio intorno al 1290, in cui per un evento provvidenziale, si vide trasportata e collocata la costruzione muraria che la tradizione identifica con la casa di Maria a Nazareth. Ad avvalorare questo prodigioso evento studi filologici e iconografici e risultati di scavi archeologici realizzati a Nazareth e nel sottosuolo della Santa Casa, rilevano l'originalità della struttura muraria perché i materiali in pietra della casa non sono reperibili in zona marchigiana. Successivi raffronti tecnici della Santa Casa con la grotta di Nazareth hanno messo in luce la coesistenza e la contiguità delle due parti. Inoltre di grande interesse sono anche numerosi graffiti incisi sulle pietre della Santa Casa, giudicati di chiara origine giudeo-cristiana e assai simili a quelli riscontrati a Nazaret, da parte di esperti. La Santa Casa è meta di pellegrini provenienti dall'Italia e da ogni parte del mondo per venerare in essa la Vergine Maria. La Santa Casa non ha subito mutazioni nel tempo, ed è un eloquente richiamo alla persona di Maria che in questa Casa pronunciò il "Sì" all'Angelo del Signore all'incarnazione del mistero di Gesù e quale dimora della Sacra Famiglia di Nazareth he luogo in cui Gesù ha vissuto l'infanzia e l'adolescenza. La Santa Casa è collocata nel cuore della basilica, dove s'incrocia il transetto con la navata e sovrastata dallo scenario della grande cupola. L'antica struttura muraria della casa di Maria è stata circoscritta, intorno al 1507, dall'opera marmorea su disegno del Bramante e voluta da Papa Giulio II. Nel suo peri-

metro, scolpite da scultori fiorentini, quali Andrea Sansovino, Francesco da Sangallo e Raffaello da Montelupo, è raffigurata la scena della natività di Maria, dell'Annunciazione, la storia del viaggio della Casa e le sue tappe, il transito della Vergine e la sua nascita. Attraverso queste immagini si rileva la reminiscenza degli eventi prodigiosi. Nel cuore della basilica, attorno allo spazio del presbiterio, si aprono a raggiera diverse cappelle adornate da affreschi raffiguranti poemi mariani, intitolate a diverse nazioni (tedesca, spagnola, polacca, americana, slava, svizzera, francese) che vogliono rilevare il valore europeo e internazionale di questo luogo mariano. Loreto è definita "sintesi mirabile dei Santuari del mondo", ed è luogo in cui pontefici, regnanti, capi di stato e di governi, artisti, personalità dell'arte e della cultura ma soprattutto moltitudini di pellegrini è arrivata fin e continuino ancora da ogni parte d'Italia e del mondo, per onorare Maria e invocare da Lei grazie e favori materiali e spirituali. Del passaggio di pellegrini attorno alla struttura marmorea affiorano i segni di pratica di pietà popolare nel compiere in ginocchio e pregando il percorso attorno al suo perimetro e con l'offerta di ceri votivi. Nel silenzio e con la preghiera i pellegrini partecipano alle celebrazioni liturgiche che hanno il loro apice nella festa dell'8 settembre, che ricorda la Natività di Maria e in quella del 8-10 dicembre. Il passaggio di tanti pellegrini offre alla cittadina marchigiana anche un sostanziale sostegno all'economia. Difatti numerose sono le strutture alberghiere, antiche e nuove, che accolgono i pellegrini. Altro efficace impulso economico è rilevato nella presenza di negozi e bancarelle che commerciano oggetti sacri provenienti da varie attività artigiane e industriali operanti nel territorio marchigiano. ■



L'uso dei colori nel Feng Shui

L'uso dei colori è un argomento che desta molto interesse, soprattutto perché è tramite il colore che forniamo una "personalità" ai singoli locali. Vediamo quindi di esaminare un po' più in profondità questo argomento.

di Stefano Vettori

Secondo l'interpretazione scientifica, i colori si possono dividere in primari (giallo, rosso ed azzurro) e secondari, che derivano dalla combinazione di due primari (ad esempio, verde = giallo più azzurro; arancione = rosso più giallo, ecc.). Il nero è l'assenza di colore, il bianco la somma di tutti i colori. Infine si dicono complementari i colori che insieme danno il bianco. Ad esempio giallo e viola, o rosso e verde. Tutto ciò è molto interessante ma non riguarda l'interazione energetica tra il colore e l'individuo, e nemmeno il messaggio che il colore trasmette alla nostra parte animale e/o inconscia.

A tale proposito sono stati effettuati molti studi di tipo psicologico, sociologico e simili. Famoso il caso dei bagni color giallo acido; agli inizi del XX secolo sono state condotte ricerche per massimizzare il tempo lavorativo degli operai e degli impiegati nelle aziende. Da esperimenti di vario genere si era visto che, in media, le persone tendevano a rimanere il meno possibile in un ambiente di questo colore. Dunque per diminuire il tempo "perso" in bagno, è stata introdotta questa suggestione cromatica. Si tratta di uno dei primi

esempi d'utilizzo di informazioni introdotte nell'ambiente in modo deliberato, ma non dichiarato, in Occidente, allo scopo di influire sul comportamento delle persone.

I risultati di tutte queste ricerche collimano per lo più con le informazioni che possiamo ritrovare nel Feng Shui o in altre tradizioni, perciò d'ora innanzi faremo riferimento a quelle.

In linea generale, i colori derivano dalla polarità Ying-Yang e dalla loro diversa manifestazione. Ad un estremo abbiamo la **luce**, manifestazione del massimo Yang; all'altro l'**oscurità**, massimo Ying. Nel mezzo stanno tutti i colori recepiti dall'occhio umano. Ad ogni colore è associato un tipo, o forma, d'energia, ed un'informazione sottile, che viene direttamente trasmessa all'inconscio profondo. Esaminiamo dunque i colori e le loro caratteristiche, dopo di che faremo alcune precisazioni.

Il **verde** in tutte le sue tonalità è associato all'energia Legno, alla Primavera, al fegato ed agli occhi. Il nostro inconscio percepisce nel verde la presenza dei vegetali. Dove c'è molto verde c'è molta acqua (vitale per gli animali); inoltre è facile procurarsi del cibo, sia direttamente dalle piante, sia dagli animali ospitati nei boschi o foreste. Più il verde è rigoglioso e forte e più siamo certi di trovarci in un ambiente favorevole e ricco.

Il verde dunque favorisce la tranquillità, la distensione, la cooperazione, i rapporti sociali e l'amicizia. Infatti, dove c'è abbondanza di cibo, non c'è necessità di entrare in competizione con altri animali (o con individui della stessa specie) per procurarselo.

Il **rosso**, il **lilla**, il **viola**, il **magenta** in tutte le loro tonalità, e il **celeste** sono considerati colori di Fuoco, associati all'Estate, il cuore e la circolazione san-

guigna, la lingua. Sono colori molto attivi ed attivanti. Il celeste è il colore del cielo quando il Sole splende, ed è quindi considerato il colore di Fuoco per eccellenza. Il rosso è il secondo più forte. Sono collegati all'attività, alla stimolazione, alla reattività ed alla prontezza di mente, all'apprendimento, ai chakras superiori, al mentale. Bisogna sapere dosare questi colori; poiché sono molto attivanti è meglio non esagerare. Il rosso assume a volte caratteristiche di pericolo (uscita di sangue); si pensi ai cartelli segnaletici di pericolo ...

Il **giallo**, il **marrone**, il **grigio opaco** con tutte le tonalità, il color **terracotta** sono considerati colori di Terra, associati alla tarda Estate (quando si raccolgono frutti e messi), allo stomaco, al senso del tatto ed alla pelle. Se l'impressione del colore è di terra sminuzzata, fertile, è più Ying; se dà l'impressione di roccia è più Yang. La Terra Ying è associata alla maturazione, alla fertilità, all'abbondanza, all'accumulo; la Terra Yang alla solidità ed alla stabilità. Il **bianco**, il colore argento, **oro**, **rame** ed in generale il **grigio "metallico"** sono associati all'energia Metallo, all'Autunno, ai polmoni ed al naso. Sono colori che favoriscono l'introspezione e portano verso l'interno. In genere sono freddi, tendono a calmare, ad acquietare. Il bianco è ottimo per una stanza da meditazione.

Il **trasparente**, il **glauco**, il **vetro opaco**, l'**azzurro** e **verde-mare**, il **blu** ed il **nero** sono colori d'Acqua. Più il colore è scuro e più siamo verso la forma Ying dell'energia Acqua. Anche questi sono colori in genere calmanti e portano verso l'interno. Sono collegati all'Inverno, ai reni ed agli organi genitali, alle orecchie, all'istinto, all'intuito ed ai sogni.

Le indicazioni che ho fornito sono molto generali, per applicarle occorre

conoscere molto di più. Vi sono anche altri collegamenti e distinzioni molto sottili. Come si è già potuto vedere dalle descrizioni fatte sopra, un colore si può presentare in svariate "forme".

Inoltre, un colore può presentarsi in tinta unita oppure no. La tinta unita è più Ying e tende a portare verso l'interno. Se invece il colore è "mosso", ha una caratteristica più Yang, o di movimento. Se il colore è sfumato, ciò ricorda un vasto paesaggio con macchie di colore (gli oggetti più lontani vengono visti "sfumati") ed introduce una certa profondità. Un colore può essere brillante (più Yang) od opaco (più Ying), attivo o neutro, in rilievo o liscio, a tinta unita oppure mosso (graffiato, spugnato, stracciato, spatolato, disegnato, a puntini...), luminoso o scuro, e così via. Ognuna di queste caratteristiche fornisce una particolare "personalità" ad una parete dipinta che può essere anche molto diversa dal colore genericamente inteso.

Quando si sceglie il colore per un locale, occorre tenere conto in primo luogo di cinque informa-

zioni: l'orientamento dell'abitazione, la zona dell'abitazione in cui è ubicato il locale, la funzione del locale, le caratteristiche energetiche della persona/e che occuperà quel locale e la sensibilità estetica della persona.

Dalla interrelazione di questi quattro punti si andrà a formare una "rosa" di colori prescelti, tra cui poi scegliere quello definitivo, in base alle preferenze degli occupanti.

Ricevo molte richieste da persone che mi chiedono un "consiglio" sui colori, ma mi sembra chiaro che dare consigli generici sia inutile e possa essere persino dannoso. Se non conoscete a fondo la materia, seguite il vostro istinto: è la cosa migliore.

Buttate alle ortiche i suggerimenti che ormai si trovano su tutte le riviste. Imparate ad ascoltarvi. Meglio sbagliare imparando che seguire pedissequamente una "regola" trovata su chissà quale giornale, messa lì solo per fini commerciali. ■

Stefano Vettori

Si interessa fin da giovane età alla cultura orientale, particolarmente a quella cinese, giapponese e indiana. È affascinato dalla visione unificante che interpreta tutte le scienze ed arti come tante facce di un'Unità originaria.

Si laurea in Fisica presso l'Università di Torino. Studia varie discipline, approfondisce il Feng Shui a Roma e Hong Kong. Effettua ricerche personali di vario genere, in particolare su un unico modello interpretativo per le varie tipologie costruttive che si riscontrano nel mondo, dall'architettura europea agli Egizi, i popoli Americani, gli Indiani e tutte le popolazioni che hanno lasciato uno stile costruttivo, al fine di evidenziare i principi fondamentali che regolano la disposizione degli spazi.

Ha una vasta esperienza nel campo della formazione. Dal 1997 tiene seminari ed esercita l'attività di consulenza in tutta Italia. Nello stesso anno nasce l'idea di fondare Creative Feng Shui.

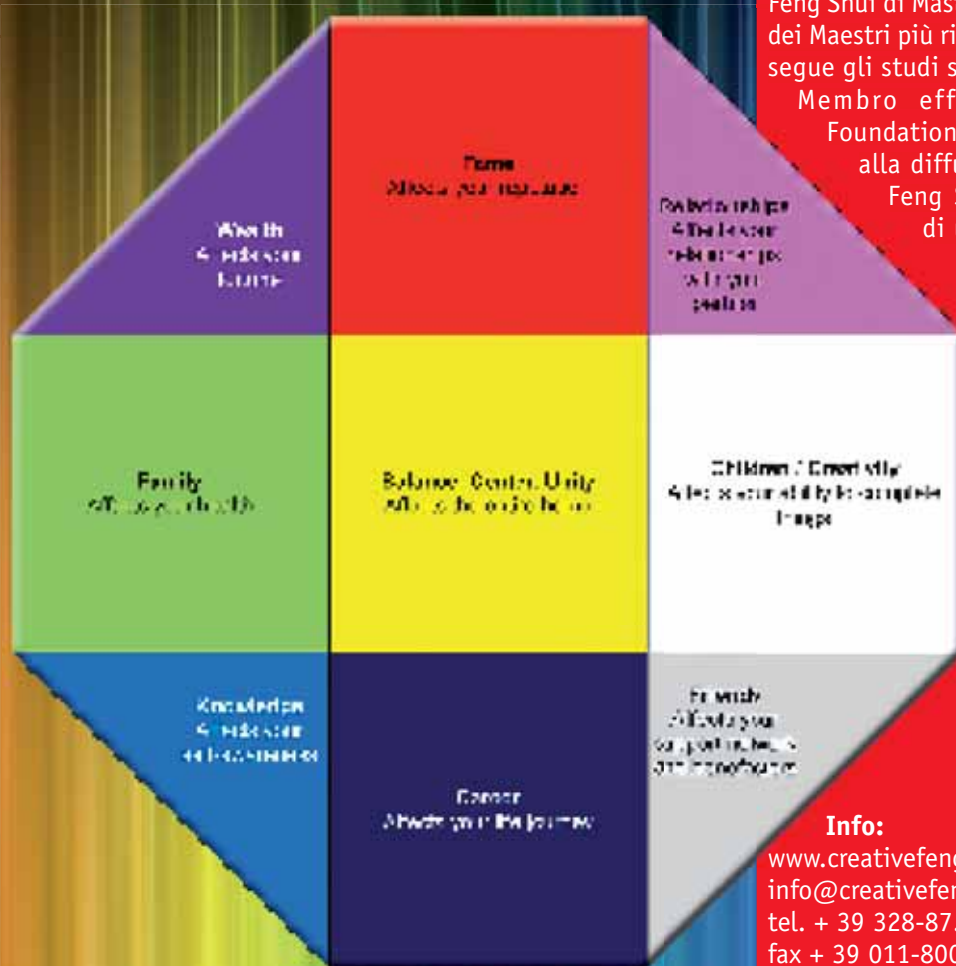
La sua ricerca per la chiarezza e la semplicità lo portano a riscoprire il Feng Shui nella sua forma più pura ed originale.

Diplomato presso la Imperial School of Feng Shui di Master Chan Kun Wah, uno dei Maestri più rinomati al mondo, prosegue gli studi sotto la sua direzione.

Membro effettivo della Chue Foundation, associazione dedicata alla diffusione del Chue Style Feng Shui e alla creazione di un albo professionale internazionale.

Porta avanti ricerche personali tese all'integrazione di diversi modelli della realtà nell'esperienza occidentale. È titolare di Creative Feng Shui.

Tratto da



Info:

www.creativefengshui.it
info@creativefengshui.it
tel. + 39 328-87.66.245
fax + 39 011-800.03.09

**Una volta
la “economia domestica”
era materia di studio
nelle scuole...
oggi non più: peccato!**

Capita a tutti ed in tutte le famiglie di “sbagliare le misure”, di cucinare un po’ troppo un certo piatto, di non consumare in giornata tutto il pane. Nel frigorifero poi spesso albergano avanzi vari, pezzi di formaggio e residui di salumi rinsecchiti.

C’è chi, magari ci siete anche voi, butta allegramente tutto nella pattumiera. Nulla di più sbagliato soprattutto in questi tempi di crisi: basta un po’ di ? fantasia e qualche ingrediente che certamente avete già in casa per avere una pietanza non solo a “costo zero” ma spesso anche insolita ed appetitosa più del previsto.

Non c’è avanzo di riso, pasta, verdura, carne, pesce, salume o formaggio, per non parlare del pane, che non si presti a molti impieghi.



Gnocchi di pane

Per due persone:

*tre panini raffermi,
due uova,
quattro cucchiai di farina,
burro e parmigiano,
250 cc di latte*



Mettere nel latte i panini raffermi e a pezzi.

Lasciarli in fusione per qualche ora, poi strizzarli e passarli al passaverdura.

Aggiungere le uova, la farina, il sale, il pepe e la noce moscata.

Prelevare dal composto con un cucchiaino piccole porzioni e buttarle in acqua salata e bollente per pochi minuti.

Condire con burro e parmigiano abbondanti e servire.

Questi gnocchi si possono condire anche con una salsa fatta con: 150 gr di champignons - 20 gr di funghi secchi - due cucchiaini di panna - prezzemolo trito - sale e pepe.

Tagliare a fettine sottili gli champignons, passarli in padella con un po’ di burro e pepe per 10’.

Aggiungere i funghi secchi ammollati e tritati, i due cucchiaini di panna ed il prezzemolo trito e sale.

Anche qui abbondante parmigiano.



*pagina a cura di
Gizeta*

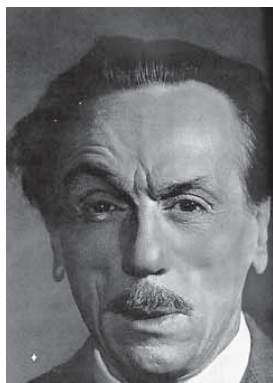
Nel 25° anniversario della morte

“La scena e il ricordo” di Eduardo De Filippo nell’arte di Valan

di Ermanno Sagliani

È un esplicito “Omaggio a Eduardo De Filippo 1900-1984” nel 25° anniversario della sua morte, come recita il sottotitolo della mostra d’arte **“La scena e il ricordo”** che sabato 31 ottobre, è stata inaugurata a Milano Duomo, Galleria Vittorio Emanuele II, n° 79, “Sala della Birra” (interrato).

Protagonista assoluta è la pittura di Antonio Valentini, Valan, affermato artista umbro definito “il pittore dei Papi”, avendo eseguito ritratti per la Santa Sede, con un curriculum vitae di tutto rispetto, che si è dedicato al progetto della mostra per circa tre anni, realizzando numerosi ritratti



ad olio di Eduardo De Filippo in vari atteggiamenti espressivi riferiti alle sue interpretazioni teatrali più celebri. In mostra e in catalogo sono raccolte alcune opere: “Natale in casa Cupiello” (1931) 3 atti, cantata dei giorni pari, “Napoli Milionaria” (1945) 3 atti, cantata dei giorni dispari, “Questi fantasmi” (1946) 3 atti, cantata dei giorni dispari, “Il sindaco del rione sanità” (1961) 3 atti, cantata dei giorni dispari, “Gli esami non finiscono mai” (1973) 3 atti e un prologo, cantata dei giorni dispari, “A gente” (1949). Eduardo De Filippo, attore, commediografo, regista teatrale e cinematografico, senatore a vita della Repubblica e Cavaliere di Gran Croce, figlio illegittimo di Edoardo Scarpetta

e di Luisa De Filippo, fondò nel 1931 una compagnia teatrale con la sorella Titina e il fratello Peppino. Si impegnavano a rappresentare testi in dialetto napoletano, esclusivamente comici, anche se spesso erano drammatici e ricavano da questo contrasto accenti profondamente umani. La

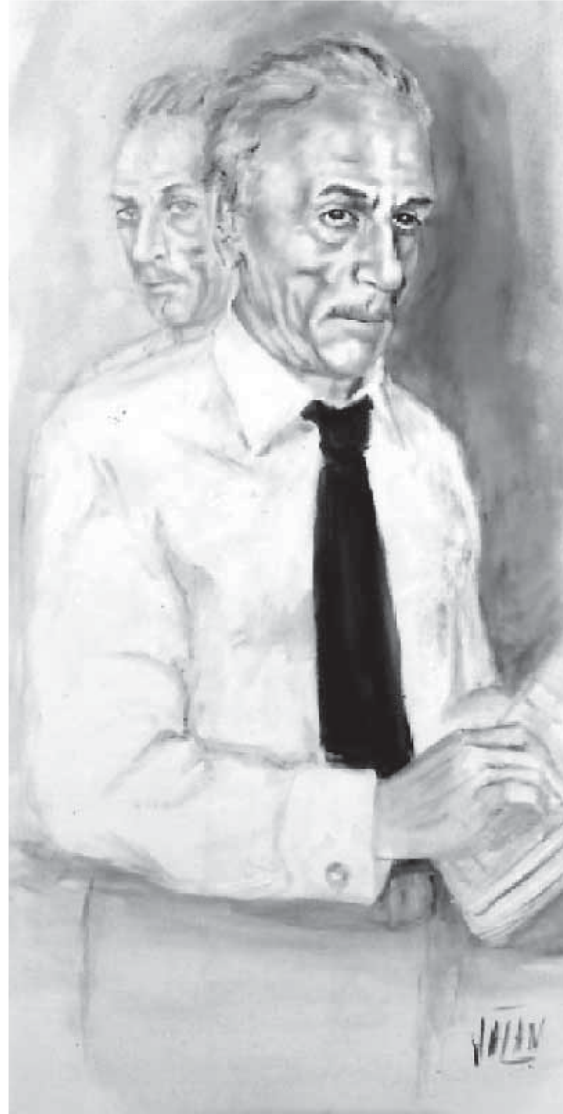
vasta opera di Eduardo De Filippo è raccolta nel volume “Cantata dei giorni dispari”. Nel 1972 ebbe il Premio Feltrinelli dell’Accademia Nazionale dei Lincei.

I pregevoli ritratti ad olio, tratteggiati da Valan con garbo, sono opere che oltre al valore estetico esprimono un evidente potenziale creativo e sono autentica testimo-

nianza pittorica colta ed espressiva.

La fluidità del tratto si sviluppa sui fondali azzurri con tipiche e armoniose espressioni dell’attore, caratteristiche nelle varie movenze e gestualità teatrali. “E’ pittura tonale e lirica allo stesso tempo”, gioiello di lirismo e intimismo, che Valan ha metabolizzato con viva espressività.

Una mostra milanese che richiamerà sicuramente non solo i napoletani a Milano. Ora a venticinque anni dalla morte di Eduardo De Filippo questi ritratti ad olio sono per la prima volta tra noi, fino al 30 novembre a Milano. Sarà comunque insufficiente a diffondere il messaggio e l’immagine di un personaggio teatrale che restano attualissimi. ■





Le minestre della Romagna

di Giovanni Lugaresi

Parlare di cucina italiana è improprio. Dalle Alpi alle Isole, infatti, ci sono non una ma tante cucine, diverse o diversissime fra loro. E non ci si deve riferire tanto alle regioni, quanto piuttosto alle province, quando non addirittura a diverse zone di una stessa provincia. E' una ricchezza: di colori, di odori, di sapori. Pensiamo alla polenta: di farina bianca, di farina gialla, la "taragna", e ad altro. Pensiamo ai risotti, che hanno, nelle Venezie soprattutto, infiniti modi di esser fatti: alla sbirraglia, con radicchio rosso trevigiano (il celebre "spadone"), piselli (i bisi), seppie, ortiche, scalogno, luganega, fagioli, fegatini, bruscandoli, carletti, verze, asparagi (quelli bianchi Bassano), e funghi, ben s'intende!, al Prosecco, eccetera eccetera.

Ma lasciamo perdere le tantissime cucine italiane per soffermarci sulla Romagna, la cui tradizione non è certamente seconda a nessuno, anche se ben sappiamo che in taluni ristoranti - trattorie e osterie, ti danno da mangiare male. Ma questo non è colpa della

cucina romagnola; ne sono responsabili i cuochi ed i gestori di quei locali. In Romagna, poi, ci sono certi modi di definire ingredienti e cibi del tutto particolari: il formaggio grattugiato (grana padano o parmigiano - reggiano che siano) è semplicemente "la forma" e quanto ai primi, si chiamano tutti "minestra", quando invece altrove si fa una chiara distinzione fra pasta asciutta, minestrone, zuppe, pasta in brodo.

Parliamo, dunque, di minestra, anzi di minestre, come avverte il nuovo volume di **Graziano Pozzetto**, storico della cucina e della gastronomia, con un titolo che così suona: **"Le minestre romagnole di ieri e di oggi"**, con Prefazione di Giuseppe Bellosi, Nota storica di Piero Meldini, Postfazione di Tonino Guerra - tutti "Pezzi da No-vaata" ... scusate se è poco!

(Panozzo editore, pagine 426; Euro 16,00).

La ricerca ampia, approfondita, caratterizzante tutti i lavori di Pozzetto (dalla salama da sugo alla piadina, dallo squacquerone all'anguilla, alle

rane e ranocchi), ci viene confermata in questa opera, nella quale, appunto, troviamo una sconfinata carrellata sui primi piatti. E non v'ha dubbio che come sottolinea Tonino Guerra - i ricordi dei cibi domestici preparati da sua madre (ma dalle mamme romagnole più in generale) lo abbiano accompagnato e lo accompagnino ancora col ricordo nel cammino della vita, come accade a tanti di noi.

Certo, e qui non si manca di farlo notare, come si può pensare alle grandi feste (in primis, quelle natalizie) senza i cappelletti? I quali, in Romagna non hanno carne di sorta, anche se l'Artusi ne presenta una ricetta all'incontrario! Cappelletti in brodo o asciutti, conditi con saporosi ragù, ma dal ripieno di formaggio, forma, ricotta e con un pizzico di noce moscata - anche - e pure, in certe zone, con una grattatina di scorza di limone nell'impasto!

I cappelletti, insieme ai mitici passatelli e alle lasagne verdi al forno, non erano minestre di tutti i giorni nella vecchia società romagnola ... povera. Ma, secondo una consuetudine che conside-

rava i “piatti della festa”, non era poi che figurassero tanto spesso sulle mense dei benestanti o dei ricchi. I quali seguivano in gran parte usi e costumi comuni un po’ a tutti i ceti sociali.

Ma tornando alle cucine povere di contadini e braccianti o di piccoli artigiani, Pozzetto indica una serie di minestre che il senso del risparmio, l’acutezza (sì, acutezza) e la fantasia delle *azdore* rendevano gustose.

Sbrofa-bèfi o *Sbrofa-berba* (spruzza - baffi, spruzza - barba), cioè variante dei maltagliati, in brodo di fagioli, nel Castiglione si dicono anche “*rimpunti*” e in talune famiglie non si facevano bollire nel brodo di fagioli, ma nel cosiddetto “brodo matto”, cioè fatto esclusivamente di verdure.

Restando fra i primi “poveri”, ecco gli orecchioni, o ravioloni, detti *urcion*; in pratica, tortelloni di ricotta, ripieni di formaggi freschi, erbe, spinaci, pangrattato, formaggio grattugiato, prezzemolo, zucca (non sempre e dovunque), bolliti e quindi variamente conditi.

Un’altra pasta che si faceva bollire di solito in brodo “matto”, gli *ucileti*, o *uceleti*, che nulla hanno a che fare con gli uccelli con le penne. Trattasi di variante dialettale dei garganelli, sorta di ditalini rigati, una pasta corta che nel Veneto per esempio si chiamano *subiotti*!

Dalle ricette che Pozzetto ci regala, poi, si può constatare come la cucina romagnola non abbia per nulla trascurato le spezie: noce moscata, cannella, pepe, anche nelle minestre c’entrano, eccome, mentre non si fa menzione del peperoncino, estraneo al cucinare o condire di Romagna. Non a caso, il cosiddetto *cacimpe-rio*, come lo chiama il Panzini, con finocchi, sedano, cipolline fresche e altre “crudità” secondo stagione, significa: *cazal in te pe-var*, caccialo, intingilo, nel pepe (con olio, sale - qualcuno ci mette magari pure l’aceto, o la senape).

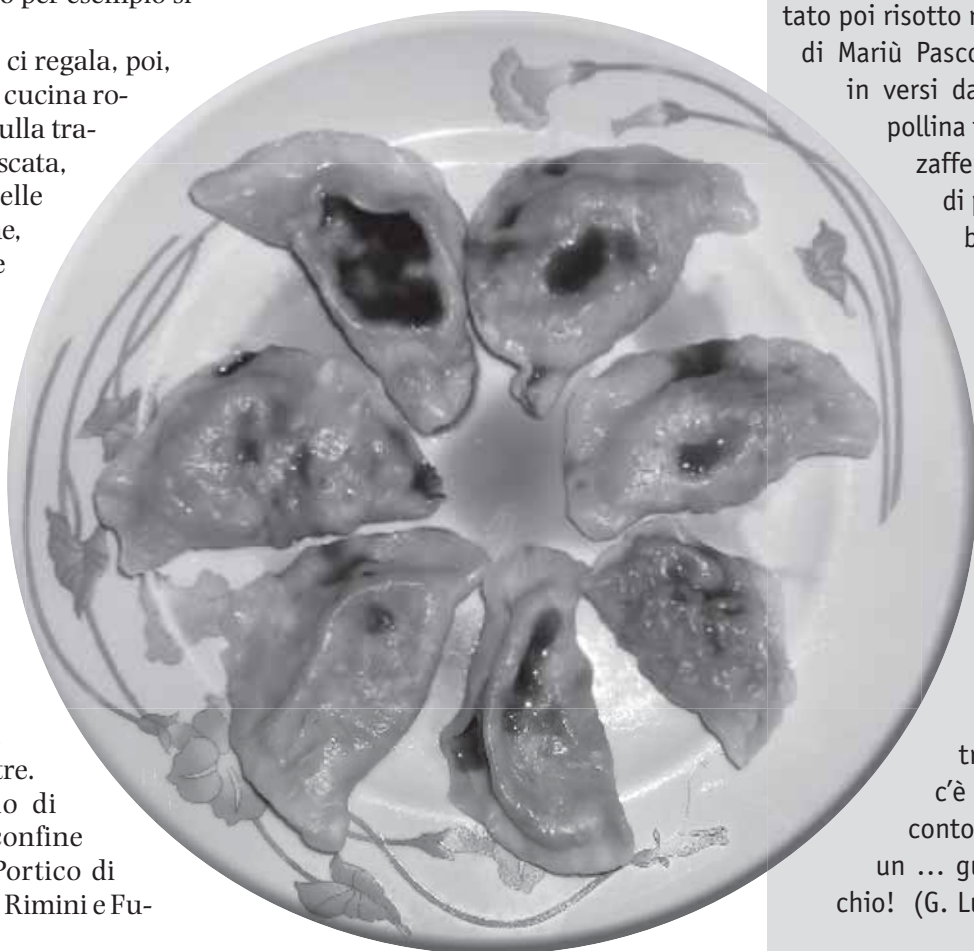
Ma torniamo alle minestre. Un campionario, quello di Pozzetto che va da un confine all’altro della regione: Portico di Romagna e Sant’Alberto, Rimini e Fu-

signano, e che presenta pure il pancotto (in oltre dieci varianti), sconosciuto - immaginiamo - alle giovani generazioni, eppure da noi gustato, da bambini, con quell’aggiunta di olio di oliva a freddo, una volta messo nel piatto.

In queste pagine ci sono, ovviamente, ampi riferimenti agli archivi e agli autori: da Manzoni (Giovanni) a Quondammateo e al vivente Tonelli, nonché, per quanto attiene al glossario finale, a Gianfranco Camerani. Naturalmente, quando si parla di pasta, l’argomentazione dell’autore riguarda il grano duro e quello tenero, e quindi si parla pure di bigoli e maccheroni (o maccheroni), a proposito dei quali viene in mente a chi scrive una polemica giornalistica del non dimenticato don Francesco Fuschini, nell’immediato dopoguerra direttore del settimanale diocesano di Ravenna “L’Argine”.

Le donne dell’Udi avevano accusato le organizzazioni caritative cattoliche di dare ai poveri i “maccheroni cotti nell’acqua”! E don Fuschini non mancò di scrivere un pungente corsivo nel quale si chiedeva fra l’altro che cosa ci dovesse essere nella pentola per cucinare i maccheroni ...

Ma questa, come avrebbe detto Kipling, è un’altra storia. ■



Non mancano, in queste pagine, “Riso, risino o risella, risotti” (in Appendice), a dire quindi che anche in Romagna esiste questo primo nelle sue varie preparazioni. Ma per chi, come per chi scrive, romagnolo “trapiantato” nel Veneto, e abituato dunque a questi gustosissimi piatti, esiste una certa diffidenza, ecco che quel capitolo è da accettare fino ad un certo punto ... anche perché essendo abituati i romagnoli a fare ampio uso di pomodoro e di salsa di pomodoro, ce li ficcano pure nei risotti!

Per cui ci sentiamo di segnalare, fra quelli trovati nel capitolo specifico, il risotto alle folaghe (e pure noi, come Tonino Guerra, ricordiamo quel che cucinava nostra madre usufruendo di pennuti regalatici dai cugini cacciatori) e il “Risotto di Giovanni Pascoli” con i fegatini di pollo, diventato poi risotto romagnolesco di Mariù Pascoli, celebrato

in versi dal Poeta: “cipollina tritata, burro, zafferano, fegatini di pollo, qualche buzzo (ventre di uccello o di coniglio, ndr), qualche fungo, qualche pomodoro”. Ne sortiva un piatto di color oro chiaro, e dunque, oltre al sapore, c’è da tenere in conto il bel colore: un ... gusto per l’occhio! (G. Lu.)

La Mostra Annuale del Formaggio "Bitto" a Morbegno

di Luciano Scarzello *

“Bitto”, il nome del formaggio dop che ha origine in gran parte in provincia di Sondrio deriva dal celtico “bitu” ossia perenne e, infatti, questo prodotto dopo una lunga stagionatura diventa particolarmente gustoso e saporito. Si tratta di un formaggio di alpeggio e viene quindi prodotto con latte vaccino intero solo nei mesi estivi quando le mucche vengono condotte al pascolo oltre i 1000 metri. E’ una tradizione che si tramanda da secoli e, ancora oggi, i quantitativi immessi sul mercato, soprattutto regionale, non superano le 20 mila forme ogni anno. Ma anche la Valtellina come altre zone dove hanno origine i formaggi dop (un esempio è il Castelmagno del cuneese) ha dovuto adattarsi ai tempi. Nel 2006 all’originario disciplinare che prevedeva per gli animali una alimentazione esclusivamente a base di fieno ed erbe di montagna, è stata apportata una modifica che consente anche l’uso - in piccole quantità - di mais, frumento e soia. Oggi a farla da padrone con il nome di “Bitto” è quindi un formaggio che non è più propriamente quello dell’antica tradizione e ciò ha provocato una fronda all’interno del consorzio di tutela. Dall’organismo sono usciti alcuni produttori che, dando vita al locale presidio Slow Food, vogliono mantenere intatta la tecnica di produzione. Ora - se ne è parlato alla Rassegna annuale svoltasi a Morbegno dal 16 al 18 ottobre e che ha visto coinvolto anche il Consorzio Turistico “Valtellina” - si sta cercando di ricucire lo strappo anche perché i “frondisti” stanno affrontando non poche difficoltà. “Il Bitto è una realtà importante per l’economia locale - spiegano al Consorzio - e tutti uniti possiamo non solo produrre maggiore reddito ma

anche continuare a salvaguardare il futuro della montagna il cui valore aggiunto è il turismo”. Con la possibilità di ampliare i mercati. Alla rassegna erano presenti, infatti, un buon numero di buyers americani interessati anche all’altro formaggio valtellinese che è il Casera dop prodotto in quasi 200 mila forme ogni anno. Anche nel caso del Casera è consentita l’alimentazione degli animali anche con frumento, mais e soia ma in percentuale ben superiore che nel caso del Bitto. Certamente quella del Bitto è una realtà molto interessante e un piacevole stimolo per chi ama i cibi di qualità.

Alcuni di questi, e citiamo anche i formaggi dop, hanno subito dei cambiamenti nel modo di essere prodotti. Citavamo prima il Castelmagno della provincia di Cuneo. Anche in questo caso come nel Bitto gli animali ora possono essere alimentati anche con foraggi non del territorio. Il risultato è che i formaggi hanno origine da latte che contiene maggiori proteine (e quindi di grasso) e vitamine con il risultato che diventano anche più saporiti. Quelli rimasti ancorati al passato forse lo erano di meno e tocca al consumatore scegliere fra cosa ritiene meglio. Prossimo appuntamento con il Bitto è in programma il 5 e 6 dicembre sempre a Morbegno con degustazioni a cura dell’Onaf, visita alle stalle e incontri sul tema del valore nutrizionale del formaggio nella dieta quotidiana. Inoltre visite guidate al centro storico di Morbegno. Info tel. 0342-210247, sede del Consorzio di Tutela.

** Giornalista piemontese, Luciano Scarzello, collaboratore di “Alpes” e di altre testate nazionali come la RAI e “Italia Oggi”, ha seguito la manifestazione di cui parliamo.*



Già prima dell’inaugurazione della Mostra, il **Consorzio Tutela Formaggi Valtellina Casera e Bitto**, aveva decretato in anteprima i vincitori del concorso 2009 volto a premiare le migliori forme presentate alla Mostra 2009. La giuria era composta da tutti Assaggiatori Onaf.

Novità 2009, l’introduzione di una nuova categoria: il **Bitto di un anno**, cioè quello prodotto nel 2008. Tale categoria è stata pensata per valorizzare un formaggio che ben si presta alla stagionatura. Qui, su un lotto di 14 partite, ad imporsi è stato Isidoro Motta con il casaro Flavio Mazzoni (Alpe Alpe Piazza Albaredo Per San Marco) davanti ad Onorato Bertolini con il casaro Cristian Spini (Alpe Lemma, Tegge - Tartano). Terzo posto per Iemoli Alessandro dell’Alpe Scermendone (Buglio in Monte).

Per quanto riguarda il **Bitto dell’Anno** (produzione 2009) sono state presentate 50 partite di cui 12 prodotte nell’ambito di un progetto di ricerca del Consorzio finanziato dalla Regione Lombardia. Risultati alla mano, Claudia Bozzo con il casaro Ernesto Mazzoni (ha bissato il successo della precedente edizione portando sul gradino più alto del podio il Bitto dell’Alpe Vicima). 2° posto per Camillo Guglielmana dell’alpe Frondaglio a Madesimo, e bronzo a Davide Del Curto con il casaro Domenico Vaninetti dell’alpe Crotto Valdilei. Giù dal podio, ma molto bene sono andati Mario Guglielmana e il casaro Giglio Guglielmana dell’alpe Frondaglio e Franca Martinelli, casaro Franco Milesi dell’Alpe Olanò.

A dominare nel **Valtellina Casera Stagionatura 70-179 giorni** è stato Bruno Maffezzini della Fiorida su Francesco Miotti della latteria sociale Valtellina e Franca Martinelli di Dubino. (Qui le partite in gara erano 8). Sempre nel **Valtellina Casera 180-299** giorni successo di Stefano Franzini della Latteria di Chiuro su Francesco Miotti della latteria Sociale Valtellina e Paolo Pini di Colavev Valtellina. (Presentate 7 Partite).

Infine, nella categoria **Casera oltre i 300 giorni**, Francesco Miotti si è imposto su Stefano Franzini della latteria Sociale di Chiuro e Paolo Pini. (Presentate 5 partite).

Passando ai **Scimudin** Paolo Pini ha vinto su Francesco Miotti e Pierantonio Baruta della latteria di Chiuro. (Presentate 9 Partite).

Nel **latteria** Flavio Mazzoni della Nuova Latteria Sociale Vallone a Traona ha vinto su Fabio Nani della Società Agricola Il Cornetto e su Bruno Maffezzini. (LU. SCA.)

“Luciani, la polvere del Signore”

di Giovanni Lugaresi

La preghiera con simbolo la corona del rosario, che recitava frequentemente, come uomo di fede; l'umiltà con simbolo il vocabolario che teneva sempre sulla scrivania, a portata di mano, come uomo di lettere che scriveva articoli e saggi.

Ci pare questa, alla fine, la sintesi (stringatissima) della figura di **Albino Luciani**, il papa del dolce, largo sorriso, apparso come una meteora nel cielo della cristianità, emergente da un volumetto scritto da **Francesco Taffarel**, che del vescovo Luciani fu segretario a Vittorio Veneto, e **Nicola Scopelliti**, giornalista sensibile ai valori della fede.

Dopo “**Lo stupore di Dio - Vita di Papa Luciani**”, pubblicato tre anni or sono (Ares - Milano), ecco ora “**Luciani, la polvere del Signore**” (Arti Grafiche Conegliano - Susegana; Euro 5,00), col quale si sono fra l'altro voluti ricordare diversi anniversari riguardanti Giovanni Paolo I. Come avverte Corrado Pizziolo, attuale vescovo di Vittorio Veneto, nello scritto introduttivo, nel 2008: il trentesimo dell'elezione al soglio pontificio, nonché quello della scomparsa e il mezzo secolo dalla consacrazione episcopale; in questo inizio di 2009, i 50 anni dell'ingresso in diocesi a Vittorio Veneto.

L'interesse del libro, corredato da un'ampia documentazione iconografica, va ricercato nella sua stessa concezione e realizzazione: cioè, passi da interventi e scritti di Albino Luciani a testimonianze di sacerdoti, religiosi e laici che lo conobbero, lo avvicinarono e godettero del suo ministero, della sua carità, dell'esempio che seppe dare sul piano della fede e su quello dell'umiltà: un'umiltà che non significava sprovvedutezza, arrendevolezza, ma consapevolezza invece di essere “servo inutile”, strumento nelle mani di Dio. Il perché del titolo, lo si capisce riandando alla lettura di quella prima lettera pastorale dopo la nomina:

“... Appena designato vostro vescovo - scriveva ai vittoriosi - ho pensato che il Signore venisse attuando con me un suo vecchio sistema: certe

cose, scriverle non sul bronzo o sul marmo, ma addirittura sulla polvere, affinché, se la scrittura resta, non scompaginata e dispersa dal vento, risulti chiaro che il merito è tutto e solo di Dio. Io sono la polvere. La insigne dignità episcopale e la diocesi sono le belle cose che Dio si è degnato di scrivere su me; ma se un po' di bene verrà fuori da questa scrittura, è chiaro fin da adesso che sarà tutto merito della grazia e della misericordia del Signore”.

Di qui, poi, la preoccupazione per il suo gregge, come risulta dal prosieguito di quel messaggio:

“Ho anche pensato ad un'altra legge divina: che non si può fare del bene alle anime, se prima non si vuole loro bene ...”.

Questo amore emerge procedendo nella lettura, sia dei brani del personaggio, sia delle testimonianze, che recano, fra gli altri, i nomi di Regina Kummer, del cardinal Herranz, di Giovanni Dan, di Massimo Magagnin, di monsignor Alfonso Antoniazzi, di Pietro Mazzarotto e di Renato Borsotti, tanto per fare qualche esempio.

A Renato Donazzon, infine, dobbiamo una testimonianza su “La funzione sacerdotale dei preti operai”, rivelante la chiarezza di idee di Luciani sulla presenza del sacerdote nel mondo del lavoro. A proposito del quale, vengono citate espressioni di don Odino Spolaor, già assistente diocesano delle Acli a Venezia: “Le sue idee (ndr, di Luciani) erano manifeste e non vaghe.

“Per lui la Chiesa non era chiamata a far politica e sociologia in fabbrica: essa doveva annunciare Cristo morto e risorto, venuto non per essere servito ma per servire; doveva annunciarlo in maniera concreta, soprattutto ai ‘poveri’ e così testimoniare che Dio si è incarnato per salvare l'uomo”.

“Non si andava per fare un'altra esperienza personale, né per colonizzare o fare ad ogni costo proselitismo, ma conservando la propria identità e coerenti alla missione ...”.

Insomma, non preti-operai, bensì preti degli operai. ■



ALBINO LUCIANI nacque a Forno di Canale (come si chiamava allora - oggi Canale d'Agordo), in provincia di Belluno, il 17 ottobre 1912. I suoi fratelli: Edoardo, Nina e Federico, morto ad un anno. La fanciullezza di Albino trascorse fra l'incanto di quei paesaggi montani, ma anche nella realtà della miseria. La vocazione al sacerdozio risale all'età di 10 anni, dopo avere ascoltato la predicazione di un frate cappuccino. Nel 1923 entrò nel Seminario minore di Feltre e cinque anni più tardi, in quello maggiore di Belluno. A Belluno, il 7 luglio 1935 venne ordinato sacerdote svolgendo il suo primo ministero come cappellano della parrocchia del paese natale, poi ad Agordo dove anche insegnò nell'Istituto tecnico minerario Follador.

Nel 1937 vicerettore del Seminario di Belluno, poi professore di teologia morale e dogmatica, di diritto canonico, nonché di storia dell'arte. Nel 1947 conseguì il dottorato in teologia nella Pontificia Università Gregoriana di Roma. Nel 1954 fu nominato vicario generale della diocesi bellunese e il 15 dicembre 1958 era vescovo di Vittorio Veneto. Undici anni dopo, patriarca di Venezia. Intensa fu in quegli anni la sua collaborazione giornalistica al “Gazzettino” e al “Messaggero di Sant'Antonio”.

L'elezione al soglio pontificio avvenne il 26 agosto 1978, in un conclave durato appena un giorno. Volle chiamarsi Giovanni Paolo I: un nome doppio come non era mai accaduto nella storia del papato.

Morì, dopo appena 33 giorni di pontificato, il 28 settembre 1978. E' in corso il processo canonico per la beatificazione.

“BAARIA”

Ovvero come peccare di manierismo

di Ivan Mambretti

Per il polpettone hollywoodiano “Il giorno più lungo” (1962) i boss della Fox, in omaggio all’anno dello sbarco in Normandia, arruolarono 44 star di gran fama assegnando a ciascuno piccoli fugaci ruoli. Giuseppe Tornatore ha di recente compiuto un’analoga operazione: quanti siano gli attori di casa nostra che hanno preso parte alla realizzazione dell’ambizioso “Baaria” è difficile a dirsi ma sono a bizzeffe,

relegati in camei e comparsate o mascherati dietro il trucco. “Baaria” (antico nome fenicio di Bagheria, città appena fuori Palermo che 53 anni fa diede i natali al regista) è un film autobiografico e corale imperniato su una saga familiare che attraversa il No-

vecento, fra un prologo riferito ai suoi albori e un epilogo affondato nell’odierno trambusto cittadino. Protagonista un’umanità toccata dalle tensioni sociali, dai mutamenti politici, dalla tragedia di due guerre, dalla dittatura, dalla partitocrazia, insomma da tutti quegli eventi che hanno segnato la storia del secolo scorso. Renato Guttuso, illustre compaesano di Tornatore, soleva dire che gli abitanti di Bagheria si chiamano in due modi: bagheresi o bagherioti. E a chi gli chiedeva di spiegare la differenza l’artista rispondeva: “La differenza non la so, però io

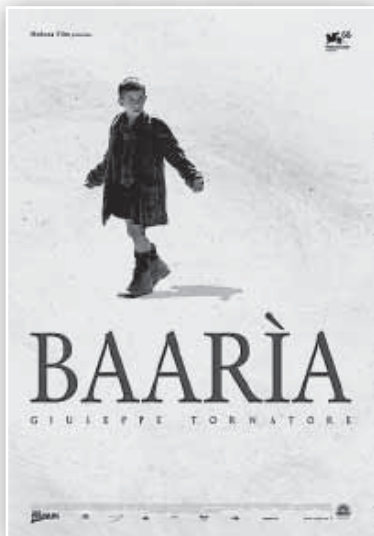
sono bagheriota”. Anche Tornatore si dichiara bagheriota e il suo attaccamento alla madre terra fa il paio con l’amore per la decima musa e in special modo per questa sua ultima fatica: vedi le innumerevoli citazioni cinefile, la cura dei dettagli nelle inquadrature, i colori accesi dei paesaggi (a volte, in verità, un po’ cartolineschi), i limoni che sembrano emanare il loro profumo, l’obiettivo che indugia sulla via principale dominata

dalla grande chiesa. Il tutto in un’atmosfera di sogno in cui ci mette molto di suo Ennio Morricone con una musica magniloquente e ruffiana (ma lo perdoniamo perché riesce sempre a farci venire la pelle d’oca!). Che Tornatore abbia scelto di girare in Tunisia è curioso

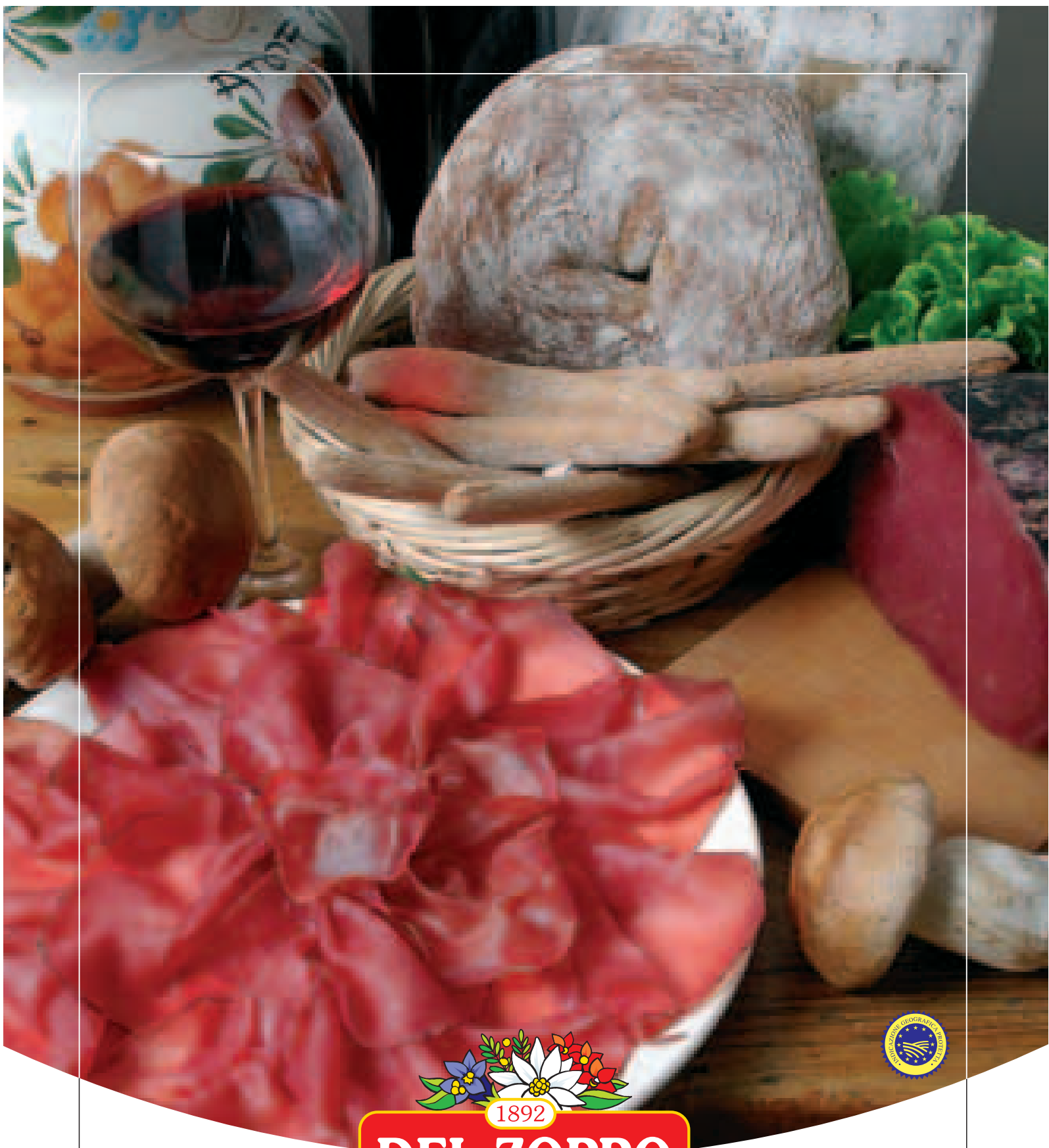
ma giusto: come avrebbe potuto, giocando in casa, individuare location simili all’italico profondo sud di inizio secolo o trovare quei volti rugosi e scavati dalla miseria che oggi da noi non ci sono più? Il film ritrae una società contadina ancora di stampo feudale che appena può si affida alla baldoria per sfogare l’innata gioialità ed esorcizzare le sofferenze di un’antica sottomissione.

Criticare un film che trasuda tanta buona volontà è impietoso, ma dal momento che siamo iscritti al club dei mai contenti, ci va di farlo pur con l’impegno a essere benevoli.

Innanzitutto c’è da chiedersi se la sua gloria futura sarà pari all’iperbolico battage pubblicitario che ne ha preceduto l’uscita. Forse memore della lezione estetica del maestro Sergio Leone, Tornatore ha lavorato al suo “c’era una volta in Sicilia” con cura così maniacale da essere caduto nelle insidie del manierismo. La cornice è troppo sontuosa per una narrazione più vicina ai toni della commedia che ai fasti del kolossal. Vi prevale inoltre un macchiettismo superficiale in cui la ricerca della battuta risulta affannosa, mentre non pochi episodi risentono di una eccessiva frammentazione specie nella prima parte. Da cineteca invece il magico finale in cui, in una sorta di “ritorno al futuro” all’italiana, passato e avvenire si incontrano e quasi si invertono nelle figure dei due ragazzini che corrono in direzione opposta nella Bagheria di ieri e di oggi: uno tiene in pugno l’anello finalmente ritrovato fra le macerie della casa avita, l’altro il pacchetto di sigarette da consegnare ai vecchi dell’osteria. Il buon Peppuccio non è nuovo ai discorsi sulla nostalgia e su quell’inafferrabile dimensione chiamata tempo. Ci piace ricordare “Nuovo Cinema Paradiso” (1988), assai più povero di risorse ma più carico di lirismo autentico, genuino, capace di esprimere la poesia delle cose semplici. Il film ebbe l’Oscar perché gli americani apprezzano e si aspettano da noi un cinema minimalista che contrasti con le loro megaproduzioni. “Baaria”, selezionato per la corsa alla statuetta, è una megaproduzione e per questo dubitiamo che Tornatore vinca ancora. Ciò non toglie che glielo si auguri. ■



METTI UNA SERA AL CINEMA



1892

DEL ZOPPO

Bresaola della Valtellina

Bresaole Del Zoppo srl
23010 Buglio in Monte
Via dell'industria 2
tel. 0342 620019 - fax 0342 620030
e-mail: info@delzoppo.it
www.delzoppo.it

STAMPA GRAFICA



Tipolitografia

Via Vanoni, 79 - 23100 **SONDRIO**

Tel. 0342.513196 + Fax 0342.519183

info@litopolaris.it

Edilbi

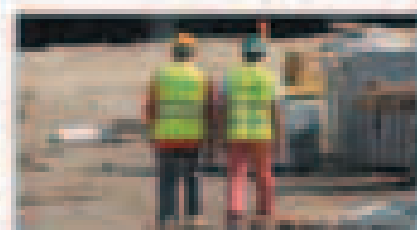
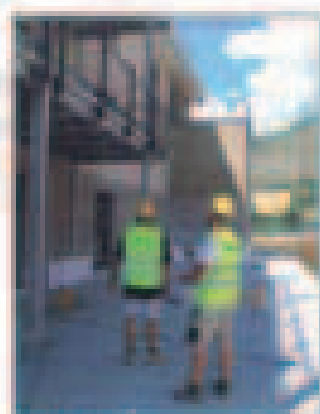
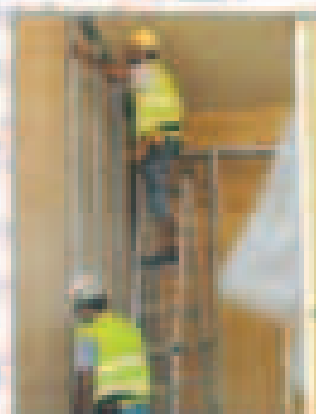
cuore e braccia Valtellinesi per la ricostruzione in Abruzzo

"In 66 giorni abbiamo consegnato le chiavi dei primi appartamenti alle famiglie terremotate.

Una grande sfida ed impresa uniche al mondo vinte grazie alla grande collaborazione tra Edilbi e MERAVIGLIA."

Claudio Bianchi ringrazia i propri collaboratori per la disponibilità e la professionalità dimostrate, le quali hanno reso possibile questo grande successo.

www.edilbi.it



via Ventina 17 SONDRIO 0342 515007 Showroom: C.so Lodi 7 MILANO 02 91988747



**PRESTITI
PERSONALI**

**CESSIONE
DEL QUINTO
DELLO STIPENDIO
O DELLA PENSIONE**



**CARTE DI
CREDITO
REVOLVING**

...per realizzare
gli obiettivi
di tutti i giorni

Informazioni presso tutte le filiali della

Banca Popolare di Sondrio

IL GRUPPO BANCARIO AL CENTRO DELLE ALPI

Informazione pubblicitaria con finalità promozionali.
Per le condizioni contrattuali si rinvia ai Fogli Informativi disponibili presso le nostre dipendenze.